

A cura di **Antonia Cava**

# **Il gioco del killer**

**Culture mafiose e minori**



Scienze  
della comunicazione

Collana diretta da Marino Livolsi  
e Mario Morcellini

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

**Scienze della Comunicazione**  
**Collana diretta da Marino Livolsi e Mario Morcellini**

**Comitato scientifico:**

Guido Gili (Presidente, Università del Molise);  
Erica Antonini (Sapienza Università di Roma);  
Massimo Arcangeli (Università di Cagliari);  
Antonietta Censi (Sapienza Università di Roma);  
Maurizio Ciaschini (Università di Macerata);  
Peter Dahlgren (Lund University);  
Luciano D'Amico (Università di Teramo);  
Franca Faccioli (Sapienza Università di Roma);  
Mario Giacomarra (Università di Palermo);  
Rolando Marini (Università per Stranieri di Perugia);  
Alberto Mattiacci (Sapienza Università di Roma);  
Paolo Nepi (Università Roma Tre);  
Gianfranco Pecchinenda (Università di Napoli "Federico II");  
John B. Thompson (University of Cambridge);  
Luca Toschi (Università di Firenze);  
José Miguel Túñez López (Università Santiago de Compostela).

**Comitato editoriale:** Laura Minestrone (Sapienza Università di Roma), Paola Panarese (Sapienza Università di Roma), Valentina Martino (Sapienza Università di Roma).

Cosa cambia nella Comunicazione, e cioè nella dimensione industriale e sociale di Media e tecnologie? L'obiettivo della collana è rispondere, da diverse angolazioni scientifiche, a questa radicale domanda, enfatizzando una lettura sociologica dei diversi fenomeni della cultura, con particolare riferimento ai processi comunicativi e alle dinamiche media/industria culturale, a quelle della socializzazione, della formazione e dell'informazione fino all'impatto sociale dei mass media, dei *new media*, delle tecnologie avanzate e della pubblicità.

Rivolta agli studenti nelle discipline delle scienze sociali e della comunicazione e agli operatori del settore, la collana si articola in due sezioni, "Saggi" (riflessioni dedicate a fenomeni o temi di interesse generale) e "Ricerche" (studi sul campo dedicati a casi concreti o tematiche applicative).

I volumi pubblicati sono preventivamente sottoposti alla revisione di almeno due *referees* anonimi.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

A cura di **Antonia Cava**

# **Il gioco del killer**

**Culture mafiose e minori**

Scienze  
della  comunicazione

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS

Questo volume è stato pubblicato grazie a un contributo del Master “Esperto in intervento sociale minori e mafie” dell’Università degli Studi di Messina.

*In copertina: Dodo Veneziano, Jeunesse dans les vagues (2017),  
per gentile concessione dell’autore.*

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*A Mimmo Carzo,  
maestro di sapere e di vita*



# Indice

<b>Prefazione. Contro “Il gioco del killer”. Quale ruolo per università e comunicazione?</b> , di <i>Mario Morcellini</i>	pag.	9
<b>Ragazzi fuori. Un’introduzione</b> , di <i>Antonia Cava</i>	»	15
<b>1. La rappresentazione mediale delle storie di mafia nell’ottica dell’industria culturale</b> , di <i>Marco Centorrino</i>	»	19
<b>2. Donne che uccidono. La rappresentazione televisiva del crimine femminile</b> , di <i>Antonia Cava</i>	»	35
<b>3. Le donne e la mafia. Riflessioni a margine di un processo di mutamento sociale</b> , di <i>Valentina Raffa</i>	»	45
<b>4. La trasmissione intergenerazionale dei comportamenti mafiosi: una prospettiva socioculturale e criminologica su ‘ndrangheta e minori in Calabria</b> , di <i>Anna Sergi</i>	»	58
<b>5. La tutela (civilistica) dei “figli di mafia” tra istanze protezionistiche e prospettive di intervento</b> , di <i>Alberto Marchese</i>	»	70
<b>6. Domande di ricerca e saperi professionali nel metodo di lavoro di «Liberi di scegliere»</b> , di <i>Tiziana Tarsia e Mariacarmela Albano</i>	»	78
<b>7. Piccoli schiavi. Incongruenze normative nel contrasto alla tratta e allo sfruttamento dei minori nell’era globale</b> , di <i>Maria Rita Bartolomei</i>	»	90



<b>8. La nuova narrazione degli arresti di mafia. Le tecnologie per documentare le attività investigative</b> , di <i>Francesco Pira</i>	pag.	101
<b>9. Percorsi mafiosi globali: letture socio-relazionali di dinamiche criminali</b> , di <i>Mariagrazia Salvo</i>	»	109
<b>10. La geografia del crimine e della sicurezza percepita in Italia: un'analisi attraverso i dati BES-ISTAT</b> , di <i>Massimo Mucciardi</i>	»	117
<b>11. Conversazione sull'immagine e la parola: lo sguardo di Domenico Carzo</b> , di <i>Assunta Penna</i>	»	128
<b>Postfazione</b> , di <i>Valerio Pocar</i>	»	133

*Prefazione.*

*Contro “Il gioco del killer”. Quale ruolo per università e comunicazione?*

di *Mario Morcellini*

In qualche parte del cielo, sopra la curva oscura del mondo, il sole e la luna esercitavano la loro attrazione, e la superficie dell’acqua, sul pianeta terra, si gonfiava leggermente da una parte, mentre la massa solida girava.

La grande onda della marea veniva avanti su tutta l’isola e l’acqua si alzava. Adagio adagio, circondato da una frangia di forme lucenti che sembravano indagare, il corpo morto di Simone, fatto d’argento anch’esso sotto le costellazioni tranquille, si mosse verso il mare aperto.

(W. Golding, *Il Signore delle Mosche*, 1954, p. 181)

A partire dal patrimonio di emotività che porta con sé il compito di introdurre il libro di un amico scomparso, la raccolta di saggi che compongono il testo riveste un interesse quanto mai attuale.

In tempi come quelli che stiamo vivendo le organizzazioni mafiose reclutano, tra le loro fila, soprattutto giovani poco più che adolescenti, specie nel sud del nostro paese. Una frase di questo genere è sostanzialmente acquisita nel dibattito pubblico ma senza che da ciò sia derivato uno scatto di attenzione critica e di assunzione di responsabilità. C’è però sempre qualche testimone non acquiescente – in questo caso un sociologo come Mimmo Carzo – che non gira gli occhi dall’altra parte. Ecco dunque che si avvia un’audace sperimentazione didattica universitaria interessata a studiare il processo di reclutamento mafioso, principalmente nei quartieri periferici dove è alta la percentuale di disoccupazione e regna indiscussa la regola del più forte: guarda caso laddove il tasso di abbandono scolastico è tra i più alti. Una tale contaminazione è resa ancor più attrattiva dal grande fratello televisivo che talora rischia di restituire un’immagine positiva del mafioso, assunto a carismatico eroe dalle fasce più deboli. Il fascino dei boss, specie se ricercati, ha spodestato l’immagine di uno Stato ritenuto incapace di esercitare il proprio ruolo.

In ciascuno dei brevi lavori allineati nel volume si può percepire l’influenza di Domenico Carzo, attento osservatore dei fatti del mondo e del possibile collante espansivo tra minori e mafie. Durante la sua lunga carriera accademica, spaziando dalla sociologia del diritto e poi, sempre più, a

quella dei processi culturali e comunicativi, *Carzo ha allargato gli orizzonti della ricerca sociale* grazie soprattutto ad un approccio interdisciplinare immesso sapientemente nel Master in “Esperto in intervento sociale minori e mafie” da lui fondato all’Università di Messina. La raccolta dei contributi qui pubblicati è la risposta più alta che l’Università, quale luogo anche costituzionale di formazione e ricerca, può fornire per sottrarre i giovani al lato oscuro del fenomeno criminale, grazie all’approfondimento di una problematica che sta diventando sempre più attuale: la tutela e l’affido di minori che così possono essere allontanati e forse sottratti ai contesti mafiosi e criminali. I diversi saggi realizzati restituiscono tale risultato con specifico riferimento ai processi formativi e comunicativi utili a coadiuvare ad esempio le azioni dei giudici minorili o del servizio sociale nelle attività rieducative e di supporto non solo agli interessati ma ai nuclei familiari destinatari o meno di provvedimenti giudiziari.

Il profondo cambiamento dei processi culturali e comunicativi moderni, che fa da efficace scenario a ciascuno dei lavori qui raccolti, è il vero nodo semantico su cui si concentrano gli elementi che caratterizzano il “tempo nuovo”, riassumibili in una formula cara a Giovanni Giovannini: «la grande mutazione»<sup>1</sup>. Appare allora chiara, e riprova sono i diversi contributi del presente volume, una difficoltà cognitiva, ma soprattutto di status e di «distinzione»<sup>2</sup>, nella completezza di ricognizione dei costi del cambiamento nelle differenti aree sociali. In altre parole, esso funziona come risorsa positiva di mobilitazione per quanti hanno un significativo capitale culturale e coerenti appartenenze, ma si trasforma invece in elemento di intossicazione per quanti sono più emarginati dalle risorse contendibili e soprattutto sono lontani dalla conoscenza e dalla partecipazione alla vita pubblica. Accomuna gli studiosi la caratteristica, e quasi lo stile cognitivo, di pensare ai cambiamenti come vitamina automaticamente positiva, capace cioè di allargare la mente e la vita.

Non è così per le aree sociali che non riusciamo a vedere perché restano sullo sfondo dello sguardo degli studiosi. Per molti aspetti infatti i cambiamenti accelerati della comunicazione finiscono per stressare e mettere in difficoltà soprattutto i soggetti «lontani dal centro»<sup>3</sup>. Questi sono proprio

<sup>1</sup> Il riferimento è a Giovannini G. (1998), “Come governare la grande mutazione”, *Media Duemila*, n. 50.

<sup>2</sup> Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minit, Paris.

<sup>3</sup> In un intervento volto a tematizzare il binomio educazione-cultura, ho esplicitamente posto il tema di una vera e propria «emergenza giovani» che deve essere spiegata anche a partire dalla constatazione che la «moltiplicazione delle interazioni comunicative – soprattutto in virtù dello sviluppo delle piattaforme digitali – non si è tradotta in un miglioramento complessivo del capitale sociale a disposizione degli individui». Cfr. M. Morcellini, *Periferie che si sentono centro. C’è un’emergenza giovani, e dobbiamo studiarla*, Convegno Se-

quanti vivono in condizioni di abbandono ed isolamento divenendo facili prede della malavita organizzata.

Un passaggio da non dimenticare, in proposito, riguarda le responsabilità dei media e dei sistemi informativi nella lunga e quasi contrastata costruzione di una rappresentazione dei fenomeni che rinuncia a ogni riferimento a dati e trend. Si tratta di un *battage* comunicativo che, nel tempo, è cresciuto a dismisura, producendo una vera e propria alterazione della rappresentazione sociale e, indirettamente, rimuovendo qualunque riferimento a database pubblici che riassumono la conoscenza sociale organizzata (penso in particolare a quelli Istat). Grazie a questa operazione riduttiva, l'opinione pubblica perde consapevolezza e stabilità di visione, anche perché l'accelerazione dei cambiamenti rende più complessa l'operazione della comprensione scoraggiando di conseguenza l'adozione di idee positive sugli altri. Il tendenziale sgretolamento della piattaforma di valori condivisi, che si traduce anche in un forte indebolimento della coesione sociale, si accompagna al potenziamento d'impatto di uno dei mezzi di comunicazione più democratici dell'ultimo secolo come la tv. La fruizione continua di contenuti video attraverso le piattaforme social e i video on demand ha destrutturato il tradizionale e rassicurante palinsesto televisivo che scandiva la dieta mediale del telespettatore. Non solo. Tale mutamento ha altresì disintegrato la comunità familiare idealmente raccolta davanti a un unico schermo.

Pensiamo per un attimo alle parole che più possono scolpire il panorama sociale e culturale del nostro tempo: fine delle grandi narrazioni, epoca delle "passioni tristi" e dei "legami deboli", individualismo e paura dell'altro. Si fatica invece a trovare dimensioni positive e aperte alla fiducia, che risultano altrettanto diffuse nel dibattito pubblico televisivo. È l'indizio eloquente che siamo di fronte alla fragilità e debolezza del soggetto moderno, continuamente scosso dalla tempesta perfetta della comunicazione.

*"Mafia, mafia, mafia... basta parlare di mafia. Non ne posso più. Parliamo di riscatto, di bellezza, di futuro"*: con questo monito Letizia Battaglia ci sollecita a una contronarrazione delle periferie sociali e del loro legame con la criminalità organizzata. E in ciascuno dei saggi si approfondisce un pezzo diverso ma complementare e di un unico puzzle curato dal Professore nel corso del master. Uno dei problemi più rilevanti che gli studi strategici pongono attualmente riguarda l'impatto di una scarsa coltivazione

zione AIS "Processi ed Istituzioni Culturali" e "Sociologia dell'Educazione" *Making Education through Culture Making Culture through Education* (Napoli ottobre 2016). Più recentemente, ho discusso questa tematica in un intervento al Convegno organizzato dalla Società Dante Alighieri dal titolo *Città globale e periferia*, con una riflessione a partire dai libri *Periferie* di Andrea Riccardi e *Ghetti* di Goffredo Buccini.

del senso di sicurezza sulla vita delle persone: si assiste, infatti, alla tendenziale deregolamentazione e privatizzazione dell'insicurezza e dell'incertezza, che genera solitudine e isolazionismo, sgretolamento delle comunità e della coesione sociale<sup>4</sup>, imprigionamento della libertà individuale nella stretta gabbia della paura.

Siamo di fronte a una situazione ormai diventata cronica, che sollecita una diversa consapevolezza diffusa e trasversale al sistema sociale e alle istituzioni, con la convinzione che: «La libertà individuale può essere solo il prodotto di un impegno collettivo»<sup>5</sup>. A questo si aggiunge la necessità di contrastare l'incidenza delle narrazioni medialità su argomenti così complessi. La comunicazione *mainstream*, infatti, privilegia la logica dell'emergenza e del sensazionalismo a ogni costo, seguendo un orizzonte temporale effimero e di corto respiro. In questo modo i fatti si sottraggono a ogni intelligibilità, che può scattare soltanto un pensiero critico e causale.

La comunicazione contemporanea rende ardua la possibilità di conferire “spessore di senso” alla realtà sociale anche grazie all'oscuramento della verità e la moltiplicazione della disinformazione. Questa svolta dei media incoraggia l'abdicazione ad agire e la rinuncia ad ogni dimensione di progettualità, favorendo lo schiacciamento della prospettiva storica. Basterebbero questi frames attribuiti alla nuova comunicazione per mettere in discussione la capacità dei media di costituirsi come centri di orientamento in un tempo segnato dalla crisi di tutte le altre istituzioni e appartenenze del soggetto.

Prospettare, dunque, azioni di alta formazione trasversali a università, scuole interforze come la Scuola internazionale di alta formazione per la prevenzione e il contrasto al crimine organizzato di Caserta e, a livello europeo lo European Joint Master Programme (che vede nuovamente insieme a rappresentare l'Italia, accanto a istituzioni di altri 12 paesi europei, la Sapienza Università di Roma e la Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia) e i master interdisciplinari come quello in “Esperto in intervento sociale minori e mafie” vuol dire contemplare un punto di partenza strategico.

Queste esperienze dimostrano concretamente la necessità e al tempo stesso la possibilità di coinvolgere nei percorsi di formazione giovani, adulti e professionisti, valorizzando le loro esperienze e personalità culturali<sup>6</sup>. Le provocazioni della nuova società e l'accelerazione dei processi (anche attivati o moltiplicati dall'innovazione tecnologica) imporrebbero infatti

<sup>4</sup> Sciolla L. (2000), “Coesione sociale, cultura civica, società complesse”, *Il Mulino*, n. 1, gennaio-febbraio.

<sup>5</sup> Bauman Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.

<sup>6</sup> Cfr. tra gli altri, Wlodkowski R. J. (1999), *Enhancing adult motivation to learn: A comprehensive guide for teaching all adults*, Jossey-Bass Inc., San Francisco.

una continua attenzione all'aggiornamento culturale e professionale in tutti quei campi d'attività che si confrontano direttamente o indirettamente con le emergenze dei tempi moderni a partire dalla povertà, dalle questioni giovanili, dai fenomeni migratori sino ad arrivare alla distruzione dell'ambiente naturale e sociale<sup>7</sup>.

Noi tutti dobbiamo lottare affinché la paura non sia mai l'ultima parola. Se non vogliamo che essa diventi l'attributo definitorio del nostro tempo, c'è un'unica via di uscita razionale: più cultura per il nostro tempo.

E qui viene in mente proprio la parola insegnamento: la parola cardine che voglio commentare ricordando Mimmo Carzo, perché è stato tenacemente un maestro di giovani e ha avuto anche la fortuna non scontata del riconoscimento e della restituzione da parte degli allievi. E tutto questo fino alla fine, e c'è da pensare che questo legame resterà in omaggio a quanto Orazio ci ha insegnato con il motto *non omnis moriar*.

È un messaggio che resta forte per tutti noi che amiamo pensare che i segni lasciati possano sopravviverci, ma è ancora più impegnativo per la sua Università perché in tutti i consessi ed eventi nazionali mai Messina è stata percepita come Università secondaria, nonostante la disparità di potere con cui troppo spesso si costruisce l'economia politica dei rapporti tra sedi metropolitane, soprattutto settentrionali, e atenei meridionali. Davvero, sotto questo punto di vista Mimmo è stato autorevole protagonista del dibattito nazionale in particolare nel mondo delle scienze sociali, e cioè in un contesto in cui la parità dei diritti è un tema declamato più di quanto sia praticato.

Vorrei, infine, ricordare Mimmo riportando una delle sue lettere a Umberto Eco sul senso del lavoro universitario e in particolare sul valore della passione in quanto sociologi dei processi culturali e comunicativi «Mi piacerebbe pensare che possa esistere, infine, da qualche parte, un metro per stabilire la Verità. Mi piacerebbe anche veder scritto, da qualche parte, come ad esempio su un portale di una università “Ad veritatem per scientiam”. Si dovrebbe finalmente ammettere che esiste una differenza tra la Verità e la Scienza. A me, che ormai vivo da spettatore in una società mediatica, non rimane altro spettacolo che il crollo delle Torri a New York. Spettacolo che

<sup>7</sup> A tal proposito è bene ricordare, fra gli altri, il Rapporto Unesco 2003 *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* e i contributi: Gavrila M. (2016), “Verso una sicurezza senza frontiere. Riflessioni introduttive, in *La paura come metodo di affermazione del crimine organizzato transnazionale. Strategie, organizzazione e prassi della cooperazione internazionale ed interistituzionale per la prevenzione e il contrasto*”, *Rivista trimestrale della Scuola di Perfezionamento per le Forze di Polizia*, Roma: 5-13; Gavrila M. (2016), *La sicurezza come strategia di futuro*, in Conforti N., a cura di, *Paure, comunicazione e forze di polizia il Caso dei giovani*, PM Edizioni, Varazze (SV), pp. 9-12; Gavrila M. (2014), *La cassetta degli attrezzi*, cit., in Morcellini M., Mosca C., a cura di, *La Sapienza della sicurezza. Il valore della formazione per le istituzioni del cambiamento*, Maggioli Editore.

autocelebra il moderno e il “razionale”. Spettacolo autoreferenziale. Non rimane altro che la passione, che significa dolore oltre che piacere. Ma si sa che ad andare a cercar la verità, si corre il rischio di cadere in paranoia. Si corre il rischio di codificare ciò che finalmente non può essere codificato: Perché mi piace “sentir parlare d’amore Mariù”? Porque me gusta! Sarà nichilista? Ma la società in cui viviamo, quella tardo-capitalista, non si nutre dei cervelli dei giovani studenti che arrancano per cercare una logicità, in un mondo illogico che tenta di scremare sempre e comunque, facendo dei ‘distinguo infiniti’, tra bene e male?

Alcune volte dovremmo avere il coraggio di buttare alle ortiche tutto l’armamentario pseudorazionalista della nostra società mediatica, per arrivare al nocciolo della questione, e domandarci: perché non ci si ama più? La risposta potrebbe essere più semplice di quanto possa sembrare. Viviamo ormai in un mondo sopraffatto dal nichilismo e non dalla passione, in un mondo in cui sembra vietato, per legge, “guardare con meraviglia”<sup>8</sup>. Acquista più valore, allora, ricordare chi ci ha regalato questa e altre esperienze intellettuali; e anche in questa occasione registriamo senza stancarci il posto di privilegio che Mimmo si è conquistato nella nostra mente e nel cuore.

<sup>8</sup> *Ragione e Passione*, Domenico Carzo a Umberto Eco, “Repubblica.it”, ottobre 2001.

# *Ragazzi fuori. Un'introduzione*

di *Antonia Cava*

Il Master “Esperto in intervento sociale minori e mafie” dell’Università degli Studi di Messina nasce dall’intuizione e si realizza con successo per la tenace passione di Domenico Carzo. Avevamo iniziato a scrivere insieme le pagine di questa introduzione e completarle è la sfida più difficile che affronto da quando ho iniziato al suo fianco il mio lavoro di ricerca. Lontano da retoriche e ipocrisie, con generosità mi ha dato l’opportunità di apprendere dal suo sguardo sempre curioso e accurato sulla società.

Domenico Carzo, in ogni fase della sua attività scientifica, ha saputo leggere il nostro tempo e l’ultimo progetto che ha curato, da cui nasce l’idea di questo libro, ne è la prova. Un’iniziativa di formazione all’avanguardia destinata ad approfondire le conoscenze di coloro i quali si trovano ad operare nell’ambito di una problematica che sta diventando sempre più attuale: quella della tutela e dell’affido dei minori che vengono sottratti a contesti caratterizzati da mafia e fenomeni criminali.

La tematica della delinquenza minorile di stampo mafioso oggi più che mai, proprio in relazione alla massiccia presenza di minori nei fatti di criminalità organizzata e alla suggestione esercitata in loro da distorti modelli culturali, sta occupando ed impegnando le istituzioni in attente riflessioni in materia di politiche sociali e adeguati interventi di tutela.

Sempre più spesso, infatti, le cronache nazionali ci raccontano fatti di sangue che hanno come protagonisti ragazzi che, attraverso la prospettiva di facile guadagno e di un modello appagante per la realizzazione di sé, vengono “immolati” dai sistemi criminali mafiosi che li inducono a indossare contemporaneamente, e fin da piccoli, i panni dei carnefici e delle vittime<sup>1</sup>.

Il reclutamento e il coinvolgimento dei minori avvengono con modalità differenti in relazione ai territori e alle organizzazioni operanti, e in alcune

<sup>1</sup> Di Bella R. e Surace G. M. P. (2019), *Il progetto Liberi di Scegliere*, Rubbettino, Soverra Mannelli.



realtà come quella calabrese e siciliana, dove le organizzazioni mafiose hanno una base prevalentemente familiare, avviene attraverso un'educazione che assume il carattere di un vero e proprio indottrinamento e di una "norma" di vita da seguire. Questi ragazzi vivono in famiglie in cui hanno respirato da sempre aria di violenza e di prevaricazione e in cui la cultura di mafia viene tramandata loro per assicurare continuità generazionale agli affari criminali, con una conseguente "ipoteca" sul loro futuro fatto di carcerazione e/o di morte.

Tale perversa e sistematica inosservanza dei diritti elementari dei minorenni e le gravi violazioni dei doveri connessi alla responsabilità genitoriale hanno portato, a partire dal 2012, il Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria – e a seguire altri Uffici Giudiziari Minorili delle regioni meridionali – ad avviare delle iniziative giudiziarie innovative, ormai stabili, sul doppio fronte della tutela dei minori e del contrasto alle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Sono stati emessi una serie di provvedimenti volti ad allontanare temporaneamente i minori dal nucleo familiare, con affidamento ai Servizi Sociali fuori dalla regione di provenienza, al fine di fornire adeguate tutele per una regolare crescita psico-fisica.

Il volume, attraverso i contributi di studiosi di differenti aree disciplinari, si propone di indagare il tessuto sociale dei giovani che crescono in contesti devianti individuando gli strumenti che possano diventare la *chance* di sperimentare alternative culturali, psicologiche e sociali diverse dal deteriorato ambiente di provenienza, funzionali ad evitarne la strutturazione criminale.

Lo sguardo focalizzato sui minori (Sergi; Marchese; Tarsia e Albano; Bartolomei *infra*) si amplia al ruolo dei media e delle tecnologie digitali nei processi di significazione della cultura mafiosa (Centorrino; Pira *infra*), all'analisi della geografia del crimine in Italia e del capitale sociale delle reti mafiose (Mucciardi; Penna; Salvo *infra*) approfondendo il ruolo della donna deviante (Cava; Raffa *infra*).

Ogni saggio si propone come una fotografia che rappresenti una realtà contestualizzata e incorniciata nei complessi temi della devianza minorile e delle culture mafiose.

La fotografia nel bloccare il movimento in un certo istante della realtà, rappresenta *quella* certa realtà. Vi sono *osservatori* che si accontentano di vedere, di interpretare la realtà così come la vedono i loro occhi. Ci sono altri osservatori che interpretano la realtà non fidandosi solo sui sensi ma vedendo quello che sta sotto, che è nascosto, cancellato. Di prepotenza si impone qui un problema molto più ampio, quello del rapporto tra soggetto e oggetto, cioè della conoscenza. Possiamo astrarci dalla realtà, vederla dall'esterno, come faceva Calvino che, togliendosi gli occhiali e guardando le notti stellate, provava a vedere se l'interpretazione dell'u-

niverso stellato corrispondeva alla mappa dell'universo che teneva di fronte a sé. Guardava la realtà e guardava la cartina: scopriva qualcosa<sup>2</sup>.

Speriamo che i nostri “scatti sociografici” appaghino lo sguardo di chi ha dato origine a questo progetto credendoci con coraggio. Quel coraggio e quella forza di cui Domenico Carzo ha dato prova in tutta la sua vita.

<sup>2</sup> Carzo D. (2003), *Processi comunicativi e processi normativi. Lezioni di sociologia*, FrancoAngeli, Milano, p. 67.



# *1. La rappresentazione mediale delle storie di mafia nell'ottica dell'industria culturale*

di Marco Centorrino\*

## **1. I media e la costruzione di senso**

Decenni di dibattito sugli effetti dei media non hanno ovviamente risolto i dubbi circa la loro effettiva portata sul pubblico (o sui pubblici). Tuttavia, è largamente condivisa la visione dei mezzi di comunicazione di massa che svolgono un ruolo istituzionale all'interno della struttura sociale (Branston e Stafford, 2007), agendo come “costruttori di senso”. Un ruolo fondamentale, partendo da quella premessa che si è ampiamente affermata negli approcci di ricerca e analisi, soprattutto a partire dalla seconda metà del Novecento in poi: il concetto di realtà rappresenta il frutto di un processo di negoziazione, prodotto di un lavoro intersoggettivo che ci vede continuamente coinvolti in veste di attori sociali.

La tradizionale idea di “costruzione sociale della realtà”, che trova nel lavoro di Berger e Luckman (1966) la sua formalizzazione più conosciuta<sup>1</sup>, si fonda su un punto di partenza: la costruzione sociale non implica che la realtà in sé non esista. Significa, piuttosto, che nessuno di noi può fare a meno di interpretarla; non vuol dire che ciascuno la immagina a suo piacimento: la costruzione è sociale, cioè prodotta collettivamente, e trae la sua forza proprio dalla condivisione. Le dinamiche che caratterizzano la costruzione sociale della realtà mettono in risalto, quindi, l'importanza dei processi interpretativi, incentrati sulla mediazione di quadri simbolici. Il prodotto finale confluisce nel senso comune, cioè in una visione tipica del mondo che ci circonda alla quale ciascun individuo, in uno specifico *frame* storico-sociale, aderisce con la certezza che essa sia frutto della propria personale esperienza.

\* Docente di Sociologia della Comunicazione, Università degli Studi di Messina.

<sup>1</sup> Anche se il concetto si fonda su una considerazione comune alle scienze sociali già dal Settecento: quella che riconduce alla società la responsabilità delle proprie forme.

Senza volere approfondire oltre un concetto attorno al quale, da più di mezzo secolo, si è sviluppato un ampio confronto<sup>2</sup>, ciò che riteniamo utile evidenziare ai fini del nostro contributo è la dimensione fortemente comunicativa di tali meccanismi, visto che la costruzione sociale si realizza nell'interazione con gli altri. In questo ambito, il linguaggio, costituendo una rete di significati comuni, è in grado di realizzare «immensi edifici di rappresentazioni simboliche che sembrano torreggiare sulla realtà della vita quotidiana» (Berger e Luckmann, 1966, p. 64).

Tale dimensione, naturalmente, non si risolve solo nei processi comunicativi interpersonali, ma si estende a tutti quei flussi veicolati dai media tradizionali e digitali. L'implicazione dei mass media è, allora, evidente: dall'avvento della modernità, hanno rivestito, appunto, un ruolo centrale nei meccanismi di costruzione sociale della realtà e di formazione del senso comune. Sotto questo profilo, il loro carattere "istituzionale" ha finito con l'essere determinante nei processi di significazione di concetti e situazioni complesse (come, per restare sul tema del presente contributo, la cultura mafiosa).

Un esempio singolare può essere rappresentato da un episodio<sup>3</sup> – a metà tra storia e leggenda – avvenuto, nel 1830, in Inghilterra, dove stava per essere inaugurata la linea ferroviaria Manchester-Liverpool. Il senatore Walter Huskisson si era battuto a lungo per la realizzazione di quell'opera. Si era nel cuore della rivoluzione industriale e quel mostro d'acciaio lanciato a una velocità fino a quel momento sconosciuta sulle rotaie, faceva paura. Ma il senatore, più di chiunque altro, aveva lottato affinché il Parlamento e l'intera nazione accettassero la rivoluzione delle strade ferrate. Così, il giorno della cerimonia d'inaugurazione, il senatore ebbe un posto sulla carrozza delle autorità. Il protocollo prevedeva la partenza da Liverpool di otto treni (il primo dei quali guidato da George Stephenson). A metà percorso, i convogli si fermarono per una sosta ed il senatore Huskisson, scendendo dal treno, fu investito da un'altra locomotiva che passava sul binario di fianco. Così, fu fatto invertire il percorso di un convoglio, per trasportare il senatore all'ospedale di Liverpool, dove Huskisson arrivò dopo due ore e mezza (un tempo record per quell'epoca). Tutto, in realtà, si rivelò inutile, perché il senatore morì. Eppure, i giornali del tempo, nelle pagine riservate alla storica inaugurazione, dedicarono pochissimo spazio all'episodio e tutti i titoli non vennero impostati dando importanza al decesso (ad esempio, *Senatore maciullato da un treno*), ma seguendo tutt'altra linea: *Un treno in*

<sup>2</sup> Per una trattazione più ampia del rapporto tra costruzionismo e scienze sociali, si veda tra gli altri Santambrogio (2010).

<sup>3</sup> Raccontato da Baricco (1991).

*corsa per salvare il senatore*. Negli articoli, altresì, si raccontava l'epica corsa contro il tempo della locomotiva. Fu così che un episodio che poteva rappresentare una delle peggiori pubblicità per lo sviluppo della ferrovia, venne tramandato alla storia come la grande impresa di una locomotiva!

La narrazione mediale, ovviamente, segue le sue regole e routine. La stereotipizzazione permette di ricondurre storie e personaggi a strutture narrative facilmente fruibili, in cui però si perdono le sfumature e nelle quali i meccanismi sincretici rischiano di deformare i contenuti originari. Si pensi, per citare uno tra i casi più noti, al film *Il Padrino*<sup>4</sup> – tra i contenuti dedicati al tema della mafia maggiormente diffusi a livello mondiale – in cui la figura del capofamiglia rischia di assumere toni quasi macchietistici.

Anche nell'era del digitale, tra l'altro, i media *mainstream* continuano in parte a proporre logiche tipiche dell'industria culturale della seconda metà del Novecento e, quindi, a replicare determinati meccanismi interpretativi, sfruttando generi (la *fiction*, ad esempio) che stanno resistendo alla sfida del web o, comunque, si stanno adattando.

Cerchiamo di capire, facendo sintesi dei contributi sull'argomento, quali effetti possono nascere da tali logiche nel momento in cui alcuni dei media tradizionali maggiormente diffusi rappresentano il fenomeno mafioso sotto forma di intrattenimento o di informazione. Tutto ciò, tenendo presente come l'oggetto della rappresentazione, il fenomeno mafioso appunto, possa essere interpretato in termini di repertorio di forme culturali, «attraverso cui tanto gli agenti sociali quanto gli osservatori descrivono, tipizzano, classificano e interpretano alcuni modelli di comportamento e di significato» (Santoro e Sassatelli, 2001, p. 410). Le descrizioni e riproduzioni fornite in chiave di interpretazione e intrattenimento, pertanto, contribuiscono a definire quello statuto di segno in cui il concetto di mafia si consolida, nel quale si disegnano i limiti di ciò che è o non è *mafioso*.

## **2. Mafia story: le logiche dell'industria culturale e la *fiction* tv**

Nel campo delle analisi dedicate ai media uno dei termini chiave è *rappresentazione*: si tratta di un concetto pregnante, che può essere declinato in diversi ambiti di riflessione. Nell'alveo del nostro ragionamento, è utile mettere in evidenza soprattutto come, seppur le immagini fornite dai media possano apparire realistiche, esse non possano mai costituire una diretta *presentazione* del mondo. Ciò ha profonde implicazioni nella cronaca, che

<sup>4</sup>*The Godfather* (Stati Uniti, 1972, Paramount Pictures). Regia di Francis Ford Coppola. Tratto da un romanzo di Mario Puzo.

ovviamente – a conferma di quanto detto nel paragrafo precedente – non potrà mai essere completamente oggettiva, bensì potrà al massimo tendere all’oggettività. E, a maggior ragione, quando la cronaca, il *fact*, entra nella finzione, la *fiction*, in maniera più o meno consistente, questa presentazione metterà in luce esclusivamente determinati aspetti del soggetto/tema rappresentato. Alcuni personaggi finiranno inevitabilmente, per motivi di spazio e di tempo, in secondo piano e verranno *tipizzati*.

Naturalmente, il discorso si lega a doppio filo alla configurazione del sistema mediale e alle logiche che ha iniziato a seguire nel momento in cui ha assunto la forma di industria culturale.

La seconda industrializzazione, che è ormai l’industrializzazione dello spirito, la seconda colonizzazione che concerne ormai l’anima, progrediscono nel corso del XX secolo. Attraverso di esse, si effettua quel progresso ininterrotto della tecnica, non più soltanto diretta all’organizzazione esterna, ma volta a penetrare all’interno dell’umano e a versarvi merci culturali (Morin, 1962, p. 9).

Sarebbe opportuno soffermarci brevemente su questo concetto, ampio oggetto di dibattito già nella seconda metà del secolo scorso. È noto, infatti, l’imponente apparato organizzativo e produttivo di cui l’industria culturale (nello stesso tempo causa ed effetto della società dei consumi) dispone per provocare il consenso dei fruitori di determinati modelli socioculturali che – veicolati dalla cultura di massa – dovrebbero, nel loro complesso, garantire l’omogeneizzazione dei ceti e delle classi: per quanto ambizioso, questo progetto di omogeneizzazione è altrettanto disumano e alienante<sup>5</sup>. Ricalcando il modello della produzione industriale, la cultura di massa deve tendere all’autoaccrescimento e alla riproduzione, ad un consumo il più possibile esteso. Così, con la nascita di un nuovo strato di lavoratori salariati (formato da una parte dai vecchi strati di proletariato operaio e, dall’altra, dai vecchi ceti medi), nasce anche la produzione e il bisogno al consumo non solo di beni materiali, ma anche di beni culturali<sup>6</sup>. Rivolgendosi a questo enorme strato di salariati, reso omogeneo nei confronti dei rapporti di produzione, la cultura di massa (e, con essa, i consumi di massa), non può che essere una cultura universale, omogeneizzata e omogeneizzante, che ricalca le esigenze e i bisogni al consumo dell’*antropos* universale nato con gli anni ‘40.

<sup>5</sup> Sotto questo profilo, Edgar Morin (1962) definisce la cultura di massa come la sola religione della salvezza terrena, che esalta i valori individuali del consumo di forme e di pseudo contenuti, i quali celebrano concetti come “felicità”, “amore”, “benessere”, forme vissute in maniera passiva e acritica, consumate nel presente storico (non scaturito cioè da un passato, né tale che possa far scaturire da sé un futuro).

<sup>6</sup> Per Morin (1962) il consumo dei beni che la cultura di massa impone, è favorito peraltro dal *loisir* (o tempo libero) che il lavoratore salariato ha ottenuto durante il ventesimo secolo.

Così la cultura industriale è l'unico grande terreno di comunicazione o di mediazione tra le classi sociali. Insieme alla produzione in serie o industrializzata dei beni di consumo, sorge, dunque, pure la produzione in serie di simboli, di riti o di immagini che vengono racchiusi in un sistema tale che in esso il consumatore trovi spazio per proiettarsi e identificarsi, alienandosi in un universo di segni illusori.

L'industria dell'immaginario mette in scena, allora, sogni che coniugano realtà e desiderio, produzione mirata al consumo e aspettative inconse.

Non si tratta, ovviamente, di un processo a "costo zero", qualunque sia la valutazione del ruolo più o meno attivo del pubblico in termini di mediazione dei contenuti. Specie la rappresentazione di fenomeni complessi qual è la mafia, finisce con il "subire" il processo di omogeneizzazione.

Un'esemplificazione tipica di questo discorso è costituita dalla *fiction* televisiva. Milly Buonanno (2010), in un'approfondita analisi, ricorda che nel nostro Paese, a partire dalla metà degli anni '80, le programmazioni del *prime time* sono state caratterizzate dalla presenza della *mafia story*. La saga de *La Piovra*<sup>7</sup> costituì solo l'anello inaugurale di una lunga catena, che nella maggior parte dei casi ha avuto importanti riscontri, stagione dopo stagione, in termini di audience. Parallelamente – ci ricorda, tra gli altri, Roberto Saviano in *Gomorra* – i personaggi della *mafia story* possono diventare veri e propri modelli di riferimento per una determinata fascia di pubblico.

Utile riflettere, a tal proposito come, lo stesso Totò Riina fosse un assiduo telespettatore<sup>8</sup> de *Il Capo dei Capi*<sup>9</sup>, la *fiction* a lui dedicata.

Se da un lato è stata spesso evidenziata la valenza sociale di queste produzioni, utile a mantenere vivo l'interesse sul tema, a stimolare nel grande pubblico una riflessione su eventi dolorosi che hanno segnato la storia del nostro Paese, dall'altro il rischio è quello di incorrere – seppur involontariamente – nell'esaltazione di elementi negativi e in un'eccessiva semplificazione del fenomeno. Prova ne sia, ad esempio, che lo stesso termine *mafia* sembra ormai diventato una sorta di macrocontenitore, in cui si raccoglie qualsiasi manifestazione della criminalità organizzata.

Lo svuotamento semantico depaupera la capacità definitoria della parola, ma finisce per esaltare – estendendo indefinitamente i suoi confini, facendone l'emblema di ogni potere criminale – lo statuto di Cosa Nostra. Cinema e televisione,

<sup>7</sup> Serie televisiva, articolata in dieci miniserie, andata in onda dal 1984 al 2001 sulla Rai1. Le varie stagioni hanno fatto registrare un grande successo, con una media di 10 milioni di spettatori (e punte di 15 milioni). La *fiction* è stata esportata in oltre 80 Paesi.

<sup>8</sup> La circostanza è riportata in un articolo dell'*International Herald Tribune* (18 novembre 2007).

<sup>9</sup> Miniserie televisiva in sei puntate, andata in onda per la prima volta tra ottobre e novembre 2007 su Canale 5.



del resto, hanno sempre assecondato questa china; le reti televisive americane dichiarano solo ora di voler attingere in futuro a bacini etnici diversificati per raccontare nuove storie di grande criminalità, ma fin qui la mafia story cinematografica e televisiva (perfino in una serie fuori da ogni convenzione come *I Soprano*) ha sistematicamente eletto la mafia italo-americana di matrice siciliana, appunto Cosa Nostra, a protagonista (Buonanno, 2010, p. 294).

Anche a fronte delle sconfitte subite dallo Stato, le organizzazioni mafiose conservano un ruolo di primo piano nell'immaginario legato al crimine organizzato. Le stesse denunce di Saviano, riassunte in *Gomorra*, fanno emergere la sensazione di trovarsi di fronte a un sistema invincibile e inevitabile, nonostante esse abbiano fortemente contribuito a disturbare gli affari dell'organizzazione criminale (La Spina *et al.*, 2009).

Del resto, la *mafia story* è un genere difficilmente vicino all'esperienza quotidiana del grande pubblico, specialmente nella sua connotazione prettamente *poliziesca*: appartiene a un mondo possibile, ma non – per fortuna – direttamente sperimentato (al di là, ovviamente, di quelle aree fortemente connotate dal fenomeno). I media tradizionali, attraverso contenuti informativi e di intrattenimento, «si incaricano di rendere pressoché universale, sul piano dell'immaginario, un'esperienza che sul piano della realtà è tra le più rare per lo spettatore comune» (Buonanno, 2010, p. 296).

L'ispirazione fornita dalla cronaca<sup>10</sup>, poi, non fa comunque sfuggire le *mafia story* alla logica del genere contenutistico, cioè di un elemento costituito da un insieme di regole testuali, culturalmente determinate, e da uno specifico sub-universo semantico (una sorta di cornice che vincola ogni contenuto semantico investito). Un meccanismo che contempla un sistema di aspettative nel quale la ripetizione gioca un ruolo fondamentale, sia perché – nell'ottica della produzione – favorisce la standardizzazione, sia perché – in fase di ricezione – ha un effetto “rassicurante” sul pubblico. La garanzia di un ritorno al “già noto” semplifica i processi di ricezione e diviene un punto di riferimento nell'individuazione di meccanismi sincretici che possano incontrare le aspettative dello spettatore medio. L'autoreferenzialità dell'industria culturale, quindi, fa sì che la costruzione dei personaggi delle *mafia story* non sia difforme rispetto a modalità utilizzata in altre *fiction* o opere cinematografiche. Quando, poi, l'idealtipo del *Padrino cozza* con gli eventi di cronaca, la sorpresa è generale. Si pensi, in tal senso, alle immagini del covo in cui venne catturato Bernardo Provenzano: un casolare sporco e cadente, ben lontano dalle immagini delle lussuose residenze hollywoodiane.

<sup>10</sup> Comunque minoritaria nelle *fiction* di mafia. Come rivela la ricerca della Buonanno (2010), infatti, solo uno su quattro dei titoli da lei presi in considerazione ha pienamente nella cronaca il ruolo di fonte di ispirazione narrativa.

C'è, infine, il diffuso timore che in queste rappresentazioni la figura dell'antagonista possa assurgere al ruolo di eroe positivo, sia per effetto di quel "fascino oscuro" che il male esercita sulla natura umana e sia, soprattutto, per i dispositivi narrativi delle *mafia story*. Dispositivi in cui il "cattivo" gode solitamente di una centralità diegetica. Tuttavia, stando a quanto mette in luce la stessa Milly Buonanno, la *mafia story* italiana ha fatto «leva di preferenza sul protagonismo delle forze dell'ordine e della magistratura» (2010, p. 307), a differenza dei *gangstermovie*S americani.

A nostro avviso, però, ciò non elimina quello che – ribadiamo – pensiamo possa essere il pericolo maggiore e che, conseguentemente, impone una presa di coscienza da parte di chi opera all'interno dell'industria culturale. L'idea, cioè, che la mafia – che tutte le organizzazioni mafiose – possa essere semplicemente contrastata nella sua forma di organizzazione, nella sua impostazione militare e non sotto un profilo prettamente culturale.

### **3. Oltre il giornalismo d'inchiesta: l'informazione antimafia e il web**

La pubblicazione di *Gomorra*<sup>11</sup>, nel 2006, ha messo in luce come il giornalismo d'inchiesta, in Italia, non sia scomparso, bensì abbia difficoltà nel trovare spazio all'interno di "contenitori" tradizionali e sia costretto a rimediarsi attraverso altri strumenti, come i libri, il cinema o gli spazi offerti dal web. E il giornalismo sulla mafia – sostiene Rossi (2007, p. 49) – «non può che essere giornalismo d'inchiesta. Anche per questo si spiega il perché della sua latitanza – escluse poche eccezioni [...] – dalle pagine della stampa italiana».

Così, se da un lato il giornalismo ha rappresentato e, in alcuni contesti, continua a rappresentare una forma di antimafia militante, che per questo purtroppo ha anche pagato un pesantissimo prezzo in termini di vite umane (oltre che di minacce e intimidazioni), dall'altro sembra incontrare difficoltà sempre maggiori. Un trend che è iniziato già da parecchio tempo.

Lo stesso Rossi ricorda che, nel 1986, la rivista *Problemi dell'Informazione* propose un approfondimento dedicato alla copertura giornalistica dei fatti di mafia. A pochi mesi dal maxiprocesso di Palermo, veniva posta l'attenzione su tre punti chiave. Innanzitutto, la *dipendenza cognitiva* del giornalista da quegli attori sociali da cui assume informazioni: magistrati, rappresentanti delle forze dell'ordine, politici, ecc. Il secondo punto, invece, riguardava le modalità di rappresentazione della criminalità organizzata,

<sup>11</sup> Di Roberto Saviano, edito da Mondadori.

legata a una forma prettamente cronachistica (e, quindi, occasionale), con ampia presenza di stereotipi e ricorso all'enfatizzazione. Infine, ci si interrogava sul ruolo dell'informazione nella distanza dai poteri.

Gli intervistati<sup>12</sup> misero in evidenza, in particolare, la difficoltà dell'apparato giornalistico di mantenere l'autonomia rispetto agli altri poteri dello Stato. Emergeva come la stampa, infatti, venisse sfruttata – attraverso azioni che oggi definiremmo di *spin doctoring* – dai partiti politici per lanciare i propri messaggi, da magistrati e forze dell'ordine per gestire la propria posizione all'interno della “corporazione”, dalle forze economiche per influenzare il potere politico<sup>13</sup>. «Questo, se sommato alla “modalità cronachistica e occasionale” di racconto e alla dipendenza dalle fonti, si traduceva nella mancanza di inchieste giornalistiche autonome che spiegassero chiaramente cosa fosse la mafia» (Rossi, 2007, p. 50).

Vent'anni dopo, replicando la stessa discussione<sup>14</sup>, il quadro che emerge è assai simile. Ma, al di là del tema dell'autonomia del giornalismo italiano, che rimane centrale nel dibattito vista in particolare la carenza di “editori puri”, ciò che va aggiunto – in linea con il nostro ragionamento – è che il giornalismo d'inchiesta stia sempre più scontando una distanza da quelle logiche dell'industria culturale di cui parliamo. Gli spazi nelle edizioni cartacee dei giornali si riducono sempre più e, dopo il fenomeno del “mielismo”<sup>15</sup> che negli Anni '90 aveva avvicinato il format della carta stampata a quelli televisivi, oggi sembra di assistere a uno spostamento verso i canoni del web: foliazione ridotta (anche per motivi economici), articoli molto brevi, per i quali – in alcuni casi – viene indicato anche il tempo di lettura medio necessario, quasi a volere attirare i lettori soprattutto con l'arma della sintesi. I siti web delle stesse testate, poi, rischiano di rappresentare degli alibi. Potenzialmente garantiscono un terreno di approfondimento, ma il più delle volte sono sfruttati per replicare i contenuti dell'edizione cartacea, in forma ulteriormente ridotta, diventando in tal modo una mera vetrina. Al contrario, alcune delle

<sup>12</sup> Un magistrato, un deputato, un sociologo e cinque giornalisti.

<sup>13</sup> Per completare il quadro, va aggiunto come – nello stesso periodo – altri autori avessero messo in evidenza anche un'ingerenza della stessa mafia in questa attività tesa a influenzare e indirizzare i resoconti giornalistici. Iozzia e Priulla (1984), ad esempio, avevano sottolineato come la stampa potesse essere utilizzata dalla criminalità organizzata per le operazioni ormai collaudate di depistaggio o di ridimensionamento o di logoramento, realizzate con tecniche spesso ripetute, dalla orchestrazione delle fughe di notizie alla costruzione dei falsi indizi e delle “piste seconde”, allo stillicidio dei “si dice” alla demolizione sistematica della figura della vittima.

<sup>14</sup> Viene citata – dallo stesso Rossi (2007) – la discussione svoltasi in occasione degli «Stati generali dell'antimafia» convocati da Libera a Roma nel novembre 2006.

<sup>15</sup> Per un approfondimento su questo tema, si vedano tra gli altri Draghi (2001) e Marturano (1993).

più prestigiose testate mondiali, propongono sul web inchieste dedicate e utilizzano il cartaceo per promuoverle. A ciò si aggiunga anche la «discutibile scelta – certamente autonoma – delle redazioni dei giornali italiani di alzare la soglia delle notizie, cioè di scartare notizie che fino a qualche anno fa erano ritenute degne di essere pubblicate» (Spampinato, 2008, p. 74).

La cronaca di mafia, allora, rimane legata agli antichi *cliché*, nei quali l'ingerenza della politica sembra essere determinante, poiché è proprio la polemica politica il principale riferimento che sembra dettare i tempi delle tematizzazioni sulle mafie. Quella polemica politica che, divenendo centrale nel racconto (si pensi alle vicende che hanno coinvolto Marcello Dell'Utri e Totò Cuffaro), rischia di fare perdere di vista il tema principale. Anche argomenti come legalità e questione morale, risucchiati nella rissa delle campagne elettorali, finiscono sostanzialmente con l'essere decontestualizzati.

Un elemento che si interseca con la “necessità” di restare all'interno dei confini tracciati dalle tradizionali sceneggiature dell'industria culturale. L'arresto di Provenzano fornisce spunti, innanzitutto, per riflettere – come detto nelle pagine precedenti – sulla sua misera condizione e sulla sua dieta a base di cicoria e miele; Matteo Messina Denaro, novello don Vito Corleone, viene raccontato attraverso la descrizione di foulard, occhiali da sole e delle belle donne che avrebbe frequentato: «spettacolarizzazione, personalizzazione, tendenze della comunicazione politica applicate a un tema che si presta magnificamente alla mitizzazione, al racconto folcloristico e stereotipato» (Rossi, 2007, p. 57). Parole che rimandano a situazioni degli Anni '70 e '80, quando i fotografi chiamati a ritrarre i delitti di mafia aggiungevano alla scena elementi (pale di ficodindia, anziane donne vestite di nero, ecc.), soprattutto a uso e consumo dei giornali nazionali e stranieri. Altre volte, i cadaveri venivano addirittura spostati dagli stessi fotografi, così che l'inquadratura potesse ricomprendere dettagli che richiamavano gli stereotipi legati alla mafia.

Le faide mafiose, poi, venivano ridotte a una sorta di *Risiko* in cui, in base al profilo della vittima, i giornali definivano “a caldo” il movente e – mettendo quasi in secondo piano il numero di morti che cresceva giorno dopo giorno – presentavano il delitto come “logica” conseguenza di un precedente agguato e quale possibile causa di un assassinio successivo (alimentando una sorta di profezia autoavverante).

Si perdeva sempre più di vista, così, quella tradizione del giornalismo d'inchiesta, costato purtroppo la vita a tanti professionisti dell'informazione. La denuncia iniziava a essere sostituita da affreschi romanzati, nei quali venivano coinvolti – in alcuni casi con effetti grotteschi – anche gli eroi dell'antimafia: «le notizie più pericolose sono quelle che svelano il volto orrendo della mafia» (Spampinato, 2008, p. 64), molto più pericolose

– aggiungiamo – di quelle che ne tratteggiano i caratteri folcloristici.

Tendenze, quelle legate al sincretismo, che possono rintracciarsi ancora oggi all'interno di alcune distorsioni nelle analisi giornalistiche dedicate al tema, come quelle di cui parla, ad esempio, il giornalista Dino Paternostro:

L'analisi della mafia post-moderna, impegnata nella finanza internazionale, è incompleta, l'organizzazione conserva la sua ingerenza presso gli affari delle piccole comunità, non rinunciando a nessun settore di attività, anche solo per mantenere il controllo del territorio. Per questo è importante scommettersi al livello locale nel fare un'informazione che rimanga attenta all'evoluzione del fenomeno e alle sue commistioni con la vita pubblica (*cit.* in Rossi, 2009, p. 120).

Il livello locale richiamato da Paternostro ha indubbiamente trovato nel web uno strumento fondamentale. La rete garantisce all'informazione antimafia strumenti che consentono di andare oltre quegli ostacoli – prime tra tutte, le problematiche di carattere economico – che limitano il giornalismo cartaceo. Si rifletta, ad esempio, su quali effetti virtuosi può innescare il giornalismo partecipativo, incanalato in questo ambito. Superando le logiche dell'industria culturale, le pratiche di *deskizzazione*, i vincoli imposti dal mercato, si può avviare un vero e proprio processo di riscatto civile. Blog, magazine, siti, anche semplici mailing list curate da *one web man* (Romagnolo e Sottocorona, 1999) sono in grado di garantire un'alimentazione continua al dibattito pubblico.

Oltre alle evidenti potenzialità in termini di libertà e pluralismo, l'uso di tali risorse per fare informazione antimafia permette di creare condizioni perché si mantenga vivo l'impegno della lotta alla mafia, soprattutto in un periodo in cui le nuove strategie di Cosa Nostra – che non sembrano più prevedere le clamorose azioni militari del passato – consentono alla criminalità organizzata di recuperare una dimensione di invisibilità<sup>16</sup> di cui avevano goduto in un passato che appariva lontano.

[...], ciò che il web permette di fare, rispondendo all'insufficienza informativa dell'oligopolio, è offrire un repertorio culturale all'antimafia. Rispondere alle urgenze informative delle identità antimafia, i cui capitali sociali e personali si misurano principalmente sulla base dei bisogni simbolici degli individui: avere a disposizione informazioni e conoscenze, e ancora avere la possibilità di veicolarle, scambiarle, confrontarle liberamente e consapevolmente (Rossi, 2009, p. 125).

Un giornalismo di denuncia e, soprattutto, di testimonianza, difficilmente in grado di coniugarsi con gli stilemi della spettacolarizzazione o con le esigenze di marketing dei grandi media. In grado, altresì, di invertire una tendenza amaramente

<sup>16</sup> Su questo argomento si veda anche Martone, 2015.

denunciata in un editoriale sempre di *Problemi dell'Informazione* nel 2005, che esordiva con queste parole: «La mafia in prima pagina non ci va più. È un dato di fatto. Quando ci arriva (per forza o per sbaglio), tiene la posizione per ventiquattro, tutt'al più per quarantotto ore» (a.a., p. 3).

#### 4. La creazione dei monumenti alla memoria passa dal grande schermo

Per portare avanti uno studio sistematico della narrativa nei media moderni è necessario partire da una considerazione: le storie mantengono certe caratteristiche fisse in qualunque mezzo di comunicazione e in qualunque cultura, tuttavia alcuni mezzi di comunicazione sono in grado di raccontare le storie in modi diversi. In questa prospettiva, per concludere la nostra analisi, appare utile soffermarsi su un *medium*, il cinema, che specie negli ultimi anni ha proposto contributi in grado di introdurre significativi cambiamenti nella rappresentazione del fenomeno mafioso e della lotta alla criminalità organizzata. Ciò potrebbe apparire quasi come un paradosso, visto che la patria della produzione cinematografica, Hollywood, rappresenta oggi la capitale dell'industria culturale globale e, quindi, delle sue logiche. O, ancora, se consideriamo che alcune organizzazioni criminali internazionali si sono impegnate per avere un ruolo attivo nell'industria dell'intrattenimento e, in particolare, nel settore dei *gangster movie*<sup>17</sup> (Varese, 2006 e 2017). In Italia, però, già a partire dai primi Anni '90 si erano registrati significativi progetti, che costituivano interessanti alternative a quello che possiamo definire il *format Padrino*<sup>18</sup>. Un format in cui attorno alle vite dei mafiosi viene costruita una vera e propria mitologia (narrandole come eccitanti e remunerative), tra l'altro ben distante – mette in luce Varese (2017) – da angosce e rischi che invece le caratterizzano<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Pur tenendo presente, in questo caso, le dovute differenze rispetto al fenomeno mafioso e agli schemi utilizzati dall'industria cinematografica per rappresentarlo.

<sup>18</sup> Scrive Adamo (2015, p. 248): «Tra i film che hanno contribuito a questa svolta, si possono elencare pellicole molto diverse come *La scorta* (R. Tognazzi, 1993), che usa gli stilemi del genere poliziesco per denunciare la corruzione e l'inefficienza (di una parte) delle stesse istituzioni che dovrebbero combattere la mafia (Marangi e Rossi 1993, 133 sgg.; Albano 2003, p. 82); *Testimone a rischio* (P. Pozzessere, 1997), dove la storia (tratta da eventi realmente accaduti) di un testimone oculare di un'esecuzione mafiosa costretto a rinunciare alla sua stessa identità per proteggersi da eventuali ritorsioni diventa un racconto metaforico d'ispirazione kafkiana (Albano 2003, pp. 88-90); o ancora *Tano da morire* (R. Torre, 1997), e *Johnny Stecchino* (R. Benigni, 1991) che stravolgono i codici di genere in favore di uno stile umoristico e derisorio (Albano 2003, pp. 81-82; Small 2005, p. 41)».

<sup>19</sup> «I mafiosi passano gran parte del loro tempo a farsi menare o sparare addosso, devono obbedire agli ordini insensati oppure egoisti dei boss e devono guardarsi bene dall'essere

Tra l'altro, sempre nel nostro Paese, interessanti tentativi – più o meno riusciti – di individuare strade utili alla rappresentazione cinematografica della criminalità organizzata erano stati avviati sin dagli Anni '70, con particolare riferimento alla camorra napoletana (Nappi, 2018), intrecciando il tema con generi impegnati, si pensi in tal senso alla trilogia del regista Pasquale Squitieri (Brunetta, 2001), o popolari, come il melodramma che trovò il suo volto paradigmatico (anche per le vicende che lo videro protagonista nella vita reale) nell'attore-cantante Mario Merola (Marlow-Mann, 2011). Esperimenti che sono proseguiti sul grande schermo anche negli ultimi anni.

Un primo valido esempio tra quelli più recenti, a nostro avviso, è costituito da *La mafia uccide solo d'estate*<sup>20</sup>, in cui Cosa Nostra viene raccontata nell'ottica della quotidianità: quella, cioè, più vicina alle persone comuni. Una sorta di convitato di pietra, nelle vicende umane di un ragazzo palermitano, Arturo. Una persecuzione permanente che soltanto a prima vista costituisce uno sfondo rispetto alla tenera storia d'amore vissuta dal protagonista, che coinvolge emotivamente il pubblico. In realtà, il sapiente intrecciarsi del piano della finzione e di quello della ricostruzione storica danno vita a un'apologia dei valori civili e della cultura della legalità. Così, la crescita e la maturazione di Arturo si accavallano al racconto asciutto delle stragi di mafia e degli omicidi eccellenti avvenuti a Palermo dalla fine degli Anni '70 ai giorni nostri. Figure come quelle di Boris Giuliano o di Carlo Alberto dalla Chiesa appaiono in tutta la loro umanità nella dimensione *fiction*, mentre le loro morti vengono narrate in termini fattuali, ricorrendo spesso a resoconti giornalistici dell'epoca e ad immagini originali.

Il film, nonostante le vicende drammatiche, mantiene sempre un tono leggero, ma non per questo disimpegnato. L'*happy end* viene garantito dal coronamento della storia d'amore. Il protagonista, diventato padre, negli ultimi fotogrammi accompagna il figlio in una passeggiata tra lapidi e monumenti che ricordano i caduti nella lotta alla mafia. Tuttavia, anche quest'ultima scena, piuttosto che rappresentare le strade di Palermo come una sorta di *Spoon River* diventa un passaggio di testimone nella resistenza al fenomeno mafioso. Una resistenza esplicitata, nell'arco dell'intera trama, soprattutto sottolineando l'importanza della conoscenza e della voglia di verità, che si manifestano anche nei primi anni di vita del protagonista, in antitesi alla scena da cui trae il titolo il film nella quale il piccolo Arturo, spaventato, chiede al padre: *ma la mafia può uccidere anche noi?* Il genito-

ammazzati da rivali affiliati della stessa famiglia. Entrano ed escono dal carcere. Come in altri mestieri, quando non sono più utili vengono messi da parte e dimenticati. E spesso muoiono poveri. È difficile immaginare perché mai uno dovrebbe scegliere questa vita» (Varese, 2017, p. 135).

<sup>20</sup> Italia (2013, Wildside e Rai Cinema). Regia di Pif (Pierfrancesco Diliberto).

re, desideroso di andare a dormire, taglia corto rispondendo: *Arturo, tranquillo, ora siamo d'inverno... la mafia uccide solo d'estate*.

A conferma di quanto il meccanismo scelto da Pif, a metà – sotto il profilo stilistico – tra la tradizione del neorealismo e quella della commedia all'italiana, abbia funzionato, anche la trasposizione televisiva del film<sup>21</sup> è sfuggita a quegli effetti che abbiamo sottolineato parlando della *fiction tv* nelle pagine precedenti.

In questo esercizio di conservazione della memoria storica o, addirittura, di restituzione alla memoria storica stessa di figure e vicende passate in secondo piano, si sono distinti – come mette in risalto Adamo (2015) – anche *Placido Rizzotto*<sup>22</sup> e *I cento passi*<sup>23</sup>. Gli autori hanno raccontato le storie di due personaggi fino a quel momento poco conosciuti dal grande pubblico, aumentandone significativamente la popolarità e fissandone la presenza nella storia della lotta alla mafia, con un notevole impatto culturale. Si rifletta, ad esempio, sulla diversa notorietà di questi due personaggi prima e dopo l'uscita dei film: confrontando due dei maggiori libri di storia della mafia usciti prima e dopo il 2000, si nota come nel primo – *Storia della mafia* di Salvatore Lupo (1993) – Placido Rizzotto venga menzionato appena due volte<sup>24</sup>. Di Peppino Impastato si parla in undici righe, in un paragrafo dedicato alla rivolta delle donne contro la mafia<sup>25</sup>. In *Cosa nostra* di John Dickie (2004), invece, a Peppino Impastato viene dedicata un'intera sezione e a Placido Rizzotto viene dato rilievo quale unica vittima non mafiosa del dopoguerra rurale rievocata con nome e cognome.

I personaggi di Placido Rizzotto e Peppino Impastato, per le modalità con le quali vengono rappresentati sul grande schermo, mostrano alcune caratteristiche tipiche delle icone culturali: entrambi spiriti ribelli, morti giovani, vissero ed esercitarono la loro attività politica in aree ad alta concentrazione mafiosa (Cinisi e Corleone). Erano, in sintesi, tutti e due antagonisti al sistema di potere che li circondava. Le narrazioni cinematografiche riescono a inserirli in una cornice che si colloca tra realismo e mito:

<sup>21</sup> Diretta da Luca Ribuoli su soggetto dello stesso Pif, la serie televisiva è andata in onda, per due stagioni, nel 2016 e nel 2018 su Rai1. Si tratta di una sorta di spin off del film e la narrazione si sofferma, infatti, solo su alcuni momenti storici trattati nella versione cinematografica.

<sup>22</sup> Italia (2000, Arbash Film e Rai Cinema). Regia di Pasquale Scimeca.

<sup>23</sup> Italia (2000, Titti Film e Rai Cinema in collaborazione con Tele+). Regia di Marco Tullio Giordana.

<sup>24</sup> Prima in un elenco di tre sindacalisti caduti per mano mafiosa negli anni '40, quindi in una rievocazione della sua uccisione riassunta in sei righe e mezzo.

<sup>25</sup> Il discorso si incentra, dunque, più sulla madre, Felicia Bartolotta, che non su di lui.



Il contrasto fra l'apparenza realistica del racconto e la forma mitica della trama costituisce uno dei modi più efficaci usati dai due film per imporre i due personaggi all'attenzione e alla memoria del pubblico (Adamo, 2015, p. 251).

Lo schema seguito in entrambi i film (con l'inizio segnato da un episodio dell'infanzia dei protagonisti, che caratterizzerà il loro vissuto) richiama quello dei miti e delle tradizioni popolari e anche le libertà che gli autori si concedono nel ricostruire le vicende storiche, sono orientate alla creazione di un'aura mitica coerente. Le imprecisioni sono funzionali a ottenere un coinvolgimento emotivo dello spettatore. Come evidenziato da diversi critici, *Placido Rizzotto* e *I cento passi* sono opere che hanno creato una sorta di monumento alla memoria, attraverso l'idea del martirio per mafia (Boylan, 2011).

## 5. Conclusioni

Dino (La Spina *et al.* 2009), nell'analizzare il metodo mafioso, mette in risalto come – per certi versi – anche la ricerca scientifica abbia spesso interpretato in chiave riduzionista le dinamiche di Cosa Nostra, «enfaticamente il protagonismo della componente militare e ridimensionando il ruolo del complesso sistema di relazioni in cui l'organizzazione affonda storicamente le sue radici» (p. 314).

Prendendo spunto da questa considerazione, possiamo affermare che l'identica dinamica si è a lungo registrata, e in parte si continua a registrare, nell'analizzare la rappresentazione del fenomeno mafioso operata dai principali media *mainstream*. Proprio la dimensione militare, infatti, è quella componente che meglio si adatta agli schemi dell'industria culturale e ai meccanismi di spettacolarizzazione. Molto più difficile, ovviamente, appare la ricostruzione del repertorio culturale mafioso e della *dimensione umana* di vittime e carnefici. È questo repertorio culturale, tuttavia, a costituire l'emisfero più vicino al vissuto del pubblico e, soprattutto, a potere innescare meccanismi di coinvolgimento emotivo, nei quali il confine tra bene e male, tra morale e immorale, tra legalità e ingiustizia appare marcato in maniera netta. Parimenti, la rappresentazione del repertorio culturale mafioso è in grado di fare emergere in maniera netta i reali rischi connessi all'ideologia che sottende il radicamento di Cosa Nostra nel sistema sociale e, allo stesso tempo, di allontanare la *fascinazione del male* nella quale si può incorrere mitizzando figure quali, ad esempio, quelle dei boss.

Per rappresentare tale emisfero occorre avvalersi di strade alternative, che abbiamo cercato di mettere in evidenza. Ciò, però, non deve essere vi-

sto come un ripiego, da cui nascono contenuti destinati esclusivamente a pubblici colti o esperti. Pur nell'alveo del sincretismo, infatti, raccontare la mafia oltre gli stilemi del *gangster movie* è possibile.

## Riferimenti bibliografici

- a. a. (2005), "Perché il silenzio sulla mafia?", *Problemi dell'informazione*, 1: 3-4.
- Adamo S. (2015), "Vittime restituite alla memoria. 'Placido Rizzotto', 'I cento passi' e una diversa prospettiva sui film di mafia", *L'avventura*, 2: 247-264.
- Baricco A. (1991), *Castelli di rabbia*, Rizzoli, Milano.
- Berger, P. L. and Luckmann, T. (1966), *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Anchor Books, Garden City (trad. it.: *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969).
- Boylan A. (2011), *Pasquale Scimeca's Placido Rizzotto: A Different View of Corleone*, in Renga D., ed., *Mafia Movies: A Reader*, University of Toronto Press, Toronto, pp. 312-319.
- Branston G. e Stafford R. (2007), *Teorie e tecniche dei mass media*, Zanichelli, Bologna.
- Brunetta G. P. (2001), *Storia del cinema italiano, IV. Dal miracolo economico agli anni novanta*, Editori Riuniti, Roma.
- Buonanno M. (2010), "Da 'La piovra' a 'L'ultimo padrino'. Vent'anni di storie di mafia nella fiction italiana", *Problemi dell'informazione*, 3: 289-311.
- Draghi C. (2001), "'Corriere' e 'Repubblica'. Gli anni del sorpasso, la ripresa, il mielismo. Poi arriva De Bortoli e fa un 'giornale moderno con l'anima antica'", *Problemi dell'informazione*, 1: 41-50.
- La Spina A., Dino A., Santoro M. e Sciarrone R. (2009), "L'analisi sociologica della mafia oggi", *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2: 301-333.
- Marlow-Mann A. (2011), *The New Neapolitan Cinema*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Martel F. (2010), *Mainstream. Enquête sur la guerre globale de la culture et des médias à travers le monde*, Éditions Flammarion, Paris (trad. it.: *Mainstream. Come si costruisce un successo planetario e si vince la guerra mondiale dei media*, Feltrinelli, Milano, 2010).
- Marturano M. (1993), "I quotidiani che cambiano", *Problemi dell'Informazione*, 2: 177-205.
- Morin E. (1962), *L'Esprit du Temps*, Grasset, Paris (trad. it.: *L'industria culturale*, il Mulino, Bologna, 1963).
- Nappi P. (2018), "La criminalità napoletana nel cinema italiano degli anni '70 e '80", *Liburna*, 12: 73-96.
- Priulla G. e Iozzia, G. (1984), *Dal silenzio al rumore*, Rai Eri, Torino.
- Romagnolo S. e Sottocorona C. (1999), *MediaMorfosi. La metamorfosi dei mezzi di comunicazione di massa nell'era digitale*, Apogeo, Milano.
- Rossi R.S. (2007), "La mafia strumentale. Il 2006 delle mafie sui media italiani:

- vecchi vizi e (poche) nuove virtù”, *Problemi dell’informazione*, 1: 43-70.
- Rossi R.S. (2009), “Web Man Walking. Giornalisti e informazione antimafia al tempo di internet”, *Problemi dell’informazione*, 1-2: 119-130.
- Santambrogio A., a cura di, (2010), *Costruzionismo e scienze sociali*, Morlacchi, Perugia.
- Santoro M. e Sassatelli R. (2001), “La mafia come repertorio. Frammenti di analisi culturale”, *Polis*, 3: 407-430.
- Spampinato A. (2008), “Il continente inesplorato. Mafia, informazione, vittime”, *Problemi dell’informazione*, 1: 64-87.
- Varese F. (2006), “The Secret History of Japanese Cinema: The Yakuza Movies”, *Global Crime*, 1: 105-124.
- Varese F. (2017), *Vita di mafia. Amore, morte e denaro nel cuore del crimine organizzato*, Einaudi, Torino.

## 2. *Donne che uccidono. La rappresentazione televisiva del crimine femminile*

di *Antonia Cava\**

### 1. Ribaltare gli stereotipi

L'olio su tela di Artemisia Gentileschi *Giuditta che decapita Oloferne* riprende l'episodio biblico dell'Antico Testamento raffigurando l'esatto istante in cui la donna recide la testa del nemico con l'aiuto di un'ancella. La violenza è resa perfettamente dal fascio luminoso che irrompendo nella tela fa emergere le figure dal fondo scuro. Il volto di Giuditta non tradisce nessuna particolare emozione se non una sorta di disprezzo per la vittima. La robustezza fisica di Oloferne è annullata in una smorfia di dolore.

Questa immagine dirompente ci sembra possa essere una perfetta introduzione visiva all'apparente trauma cognitivo che può originarsi dal ribaltamento di uno dei capisaldi della concettualizzazione della mascolinità: cosa accade quando donne aggressive provocano la rottura dell'ordine sociale che da sempre suggerisce che la violenza è una tipica, atavica caratteristica del genere maschile? Esiste una realtà diversa da quella fondata, forse, su luoghi comuni e pregiudizi che prendono solo in considerazione che la vittima di violenza sia la donna e che l'autore di reato sia l'uomo? Ciò che sembra sconvolgere la società quando è una donna a commettere un delitto è il fatto che si spezzi un legame con una norma di senso comune. Le donne violano non solo la norma "Non uccidere" ma qualcosa di più profondo: il significato simbolico connesso al ruolo di madri, mogli, figlie (Morris, 2009).

La figura della donna omicida rende ancora più affascinante ed avvincente il fatto criminoso. Le donne assassine attirano più attenzione di quanto non lo facciano i colpevoli di sesso maschile perché il femminile sanguinario appare come contronatura. Le donne inclini al male sfuggono al controllo (Cava, 2017).

\* Sociologa della comunicazione, Università di Messina.

L'omicidio sembrerebbe in completa antitesi con l'istinto materno femminile, con il protettivo e delicato ruolo delle donne ritratte come non violente nell'immaginario collettivo (Pearson, 1998). I pubblici si stupiscono di più, la donna criminale suscita sbigottimento e turba ed anche la reazione sociale in questi casi è molto più severa. Le immagini del Male incarnate in corpi femminili rovesciano un sistema valoriale cui siamo troppo affezionati, mettendo a rischio e costringendo il corpo sociale ad una prova che ancora non riesce a superare: ricostruire una nuova semantica della violenza che rimetta in discussione l'intensità delle emozioni che ci pervadono di fronte a donne che dovrebbero iniziare a non essere più considerate così tanto scandalose.

Come è noto, i primi modelli teorici sulla delinquenza femminile si fondavano su spiegazioni di tipo biologico (Lombroso e Ferrero, 1908), psicanalitico (Freud 1917) e psichiatrico (Gibbens 1975), tutti approcci che annullavano la volontà dell'autrice, non considerando le condizioni storiche e socioculturali. Passando per teorie intermedie, che potremmo definire individualiste con proiezione sociale (Pollack, 1950), si arriva a quelle propriamente sociali (Hoffman-Bustamante, 1973) che, abbandonando completamente il determinismo biologico, puntano l'attenzione sulle differenze di socializzazione.

Quando le "facce criminali" hanno sembianze femminili rompono l'"innocenza biologica" delle donne e tragicamente dominano uno scenario fatto di violenza e di morte. La donna che uccide pare rendere ancora più incredibile l'atrocità della morte violenta. Un ruolo generico dominante quello di donna, portatrice di fertilità e valori eterni che confligge con il ruolo più specifico, asociale e distruttivo di essere una criminale. Questi due ruoli in conflitto generano una profonda reazione sociale. La donna criminale non è donna, è anormale, il suo ruolo sociale non le permette di essere una delinquente violenta.

La dolcezza materna con cui preferiamo ritrarre i dipinti delle nostre donne non cancella la possibilità che esista un istinto violento con cui anche le donne devono fare i conti.

La scarsità degli studi in Italia sulla devianza femminile è imputabile al fatto che incide in modo ridotto sulla criminalità generale. La violenza, sebbene i dati statistici continuino a dimostrare che sia un universo prevalentemente maschile, non esclude dalla possibilità di commettere atti delittuosi le donne. Al di là delle statistiche ufficiali non bisogna ignorare il numero oscuro di delitti che si compiono al riparo delle mura domestiche.

Gli uomini e le donne si comportano nella stessa maniera quando compiono un delitto violento? Scelgono le stesse vittime e hanno gli stessi motivi?

Un'indagine del 2012 dell'Università di Siena curata da Sara Pezzuolo

evidenzia su un campione di uomini tra i 18 ed i 70 anni come 5 milioni siano le vittime di violenza femminile (lanci di oggetti, percosse con calci e pugni, investimenti con l'auto, spinte dalle scale...). L'Istat (2018) analizzando la violenza sul lavoro ha rilevato le molestie a sfondo sessuale a danni degli uomini. Si stima che 3 milioni 754 mila uomini le abbiano subite nel corso della loro vita (18,8%). Le molestie con contatto fisico, ovvero le situazioni in cui le vittime sono state accarezzate o bacciate contro la loro volontà, sono state subite nel corso della propria vita dal 3,6% degli uomini. Le forme di molestia più diffuse sia per uomini, sia per donne, non sono così differenti, sebbene lo siano, come è noto, quantitativamente: al primo posto tra le molestie ci sono quelle verbali, seguite dai pedinamenti, dall'esibizionismo per arrivare alle molestie fisiche. L'indagine di Macri *et al.* (2012) sulla violenza verso il maschile rivela come anche le donne siano in grado di mettere in atto una gamma estesa di violenze fisiche, sessuali e psicologiche, quindi anche gli uomini possono essere vittime. L'indagine inoltre dimostra che le modalità aggressive non trovano limiti nella prestantza fisica o nello sviluppo muscolare; anche un soggetto apparentemente più fragile della propria vittima può utilizzare armi improprie, percosse a mani nude, calci e pugni secondo modalità che solo i preconcetti classificano come esclusive maschili (Cook, 2009).

Per quanto riguarda l'omicidio, il divario di genere fra gli autori di questo reato è diminuito: la quota delle donne sul totale delle persone arrestate o denunciate è più che raddoppiata passando dal 3,9 % nel 1992 al 9,1% del 2016.

*Tab.1 - Percentuale di donne sul totale degli autori per tipo di omicidio*

	1992	-	1997	-	2002	-	2007	-	2012	-
	1996		2001		2006		2011		2016	
Prostituzione	3.03		9.92		3.70		10.71		0.00	
Lite/Rissa	5.84		6.62		6.58		5.20		6.98	
Furto/Rapina	4.86		7.19		5.02		7.69		6.03	
Familiari/Passionale	6.02		12.55		9.75		9.83		8.46	
Criminalità comune	6.22		8.03		10.14		10.29		11.95	
Mafia	1.34		1.91		2.97		0.93		5.03	
Totale	4.82		7.50		7.46		8.02		9.20	

*Fonte: Ricerca Barbagli e Minello – Archivio Ministero dell'Interno*

Anche Hatters Friedman (2015) denuncia un aumento della violenza delle donne negli ultimi decenni.

La donna che uccide pare rendere da sempre ancora più incredibile l'atrocità della morte violenta soprattutto se a dare la morte è una figura che non rispecchia lo stereotipo della devianza, senza apparenti disagi sociali o

culturali. L'orrore insostenibile agli occhi dei pubblici è provocato dalla normalità di donne che, sfidando le aspettative stereotipate su come le donne pensano ed agiscono, stravolgono un immaginario che smette di assicurare. L'atipicità della donna aggressiva spezza la narrazione della maternità regina degli affetti.

Le scritture medialità attraverso cui vengono delineate le immagini di donne che causano sofferenze atroci mettono in forma, però, rappresentazioni fortemente emotive che soffocano il potenziale di violenza femminile. Perché per i media è così importante negare l'agency della donna che uccide (Morrissey, 2003)?

Le architetture testuali di quotidiani, radio, tv e web connotano semanticamente al lettore le protagoniste usando un lessico sempre uguale, quasi monotono, tagliando le donne in uno sfondo fatto delle solite retoriche e metafore con cui si preferisce tratteggiare le loro immagini. Queste narrative sembrano avere l'obiettivo di riportare le donne al posto che loro spetta.

La letteratura di settore (Easteal *et al.*, 2015; Ferraro, 2006) indica nel *bad or mad* le opzioni più praticate per risolvere il paradosso aperto da femminilità e violenza. Giomi e Magaraggia (2016) efficacemente mantengono la distinzione tra “non vere donne” cattive, sessualmente deviate e mostruose (il *bad* nelle sue varie declinazioni, la non conformità alle norme di genere) e “non vero crimine” la pazzia, cioè, come strategia per deresponsabilizzare le autrici di violenza negando che si tratti di vero crimine (il *mad* nelle sue varie declinazioni, ma anche la violenza come autodifesa).

## 2. Il caso di *Storie Maledette*

Se pensiamo allo sfondo del contesto criminale mafioso – al centro di questo volume – le donne non sono protagoniste della violenza in prima persona, generalmente non uccidono. La figura femminile è suppletiva in assenza del capofamiglia arrestato e ucciso (Ingrasci, 2007; Gribaudo e Marmo, 2010; Dino e Principato, 1997) e negli ultimi anni, lo vedremo nel prossimo capitolo, assume ruoli sempre più funzionali alla gestione degli affari delle cosche. Il ruolo di donna di mafia dedita soprattutto alla crescita dei figli comunque permane ed alimenta la cultura mafiosa. Fino ai primi anni Novanta i reati commessi da una donna venivano inquadrati giuridicamente in maniera diversa rispetto agli stessi crimini commessi da un uomo. Risale al 1999 la prima sentenza della Corte di Cassazione che dichiara esplicitamente l'imputabilità delle donne per 416 bis anche in assenza di una loro formale affiliazione. Anche per 'Ndrangheta e Cosa Nostra il ruolo criminale della donna è legato alla violenza, prerogativa maschile. Alla luce di questa diffi-

coltà a concedere alla donna la ribalta criminale, proveremo ad analizzare uno spazio mediatico che ha acceso i riflettori sulle donne assassine.

I delitti e la loro storia processuale hanno sempre appassionato generazioni di uomini e donne affascinati dai loro risvolti passionali, investigativi e giudiziari.

Con i delitti è possibile raccontare l'Italia e i cambiamenti culturali del nostro Paese, come succede con il programma *Storie Maledette* di Franca Leosini<sup>1</sup> dal 1994 in onda sul palinsesto di RaiTre. Le puntate sono registrate nelle carceri italiane dove pluriomicidi e autori di crimini efferati accettano di ripercorrere momento per momento il gesto criminale, ricostruendo percorso psicologico ed iter giudiziario. Dal 1994 al 2019 le 16 stagioni con 89 storie maledette portate in tv raccontano una storia culturale attraverso la tipologia dei crimini: in quei delitti si rispecchiano le ragioni di un malessere sociale.

Ci serviremo del *corpus* testuale di quattro puntate<sup>2</sup> di questa trasmissione *cult* per i pubblici italiani per scoprire le ragioni del fascino del racconto del Male quando autrici di spietati omicidi sono le donne. *Storie Maledette* come spettacolarizza questo particolare tipo di atto delittuoso?

Bisogna premettere che Franca Leosini è una narratrice televisiva affascinante e una giornalista scrupolosa, attenta e minuziosa nelle sue descrizioni, un'icona televisiva carismatica ed interessante; solo per dare un'idea della sua accuratezza la giornalista rivela che nei copioni delle puntate ci sono segni a matita sulle sillabe: scrive testi e li solfeggia memorizzando ritmo e intonazione (da sole le parole non bastano, bisogna saperle interpretare). Il programma, poi, è un buon prodotto giornalistico retto dalla forza dei fatti di cronaca raccontati e dal talento della Leosini che descrive morti violente, fatti terribili con una leggerezza – calvinianamente intesa – mai superficiale che spiazza lo spettatore. Il suo aspetto di signora dell'alta borghesia, con capelli cotonati, incrociato con il linguaggio barocco costellato di metafore, colto e corretto permettono di raccontare l'indicibile con eleganza. Non giustifica mai i delitti ma li spiega scegliendo come intervistati non professionisti del crimine ma persone normali.

Nelle storie che illustreremo Franca Leosini lascia ascoltare le voci delle

<sup>1</sup> In Rai dal 1988 come autrice di alcune delle inchieste più note di *Telefono Giallo*, conduce, poi, in prima serata, con Sandro Curzi, *I grandi processi* (1996) ricostruendo e commentando i più grandi processi della storia del crimine in Italia.

<sup>2</sup> Le puntate che abbiamo scelto per delineare il modello narrativo utilizzato per descrivere le donne omicide sono: *L'ho ucciso, sono innocente* (trasmessa in due appuntamenti il 14 ed il 21 settembre 2013); *Vissi d'arte, vissi d'amore* (trasmessa il 27 settembre 2014); *In cerca d'aria libera, Rosa è fuggita* (trasmessa l'11 Ottobre 2014) e *Celeste come un sogno sbagliato* (trasmessa il 28 Gennaio 2016).



donne omicide, non per giustificare i loro atti, ma per ricostruire dettagliatamente le circostanze sociali e psicologiche che le hanno condotte a compiere il crimine.

Brevemente descriviamo i casi che abbiamo scelto: le protagoniste sono Rosa Della Corte – nota alla cronaca con il soprannome di *Mantide di Casandrino* – condannata per aver ucciso a coltellate il fidanzato quando aveva 18 anni; Daniela Werner condannata per il tentato omicidio del marito con 4 coltellate durante una lite furibonda; Celeste Saieva condannata a 30 anni di reclusione con l'accusa di aver ucciso il marito insieme col suo amante prima colpendolo con un corpo contundente poi strangolandolo e Luciana Cristallo che uccide l'ex marito e padre dei suoi quattro figli con dodici coltellate e che verrà assolta per legittima difesa.

Quello che ci interessa qui approfondire è come viene costruita attraverso lo stile narrativo della trasmissione l'immagine della donna che dà la morte.

Iniziamo da Rosa Della Corte. Folgorante bellezza e fascino, giovane inquieta, trasgressiva, senza codici e regole è definita dalla conduttrice una *puledra selvaggia*, disinibita, amante del sesso violento; nell'intervista si punta anche ad evidenziare la sua bisessualità. Ammalianti, costante oggetto del desiderio maschile è un'abile utilizzatrice delle sue armi di seduzione anche nel momento in cui deve organizzare la sua evasione dal carcere. Se l'immagine di Rosa è di una donna aggressiva e violenta anche nelle relazioni familiari, il fidanzato vittima è descritto come limpido, rigoroso e per bene.

Passiamo a Daniela Werner. L'intervista in questo caso si svolge in un ospedale psichiatrico, la cornice ci suggerisce già l'esistenza di una patologia. Si sottolinea la cultura della donna cantante di lirica, i suoi titoli di studio dalla laurea al diploma in conservatorio. S'insinua che abbia sposato il marito mirando ad una carriera rapida ma lei per tutta la puntata difende il suo amore. La depressione, in questo caso, è la linea principale del racconto. Il disturbo depressivo scivola in una forma psicotica ed il marito diventerà nella sua mente nemico-persecutore. Questa atmosfera psicologica d'angoscia determina il gesto criminale. È riconosciuto durante il processo il vizio totale di mente al momento del compimento del fatto.

Poi Celeste Saieva. La cornice della storia è quella degli stereotipi ancestrali della Sicilia dei film di Pietro Germi. L'amore travolgente per il futuro marito che si trasforma nel tempo in un uomo brutale. Questa violenza la conduce ad un nuovo amore. La costruzione di questa narrazione è molto sentimentale. Il tradimento viene poi svelato dal pettegolezzo del paese e il marito scompare. Celeste viene ritratta come ingenua e teneramente sprovveduta. Si è sempre detta innocente. Dichiara poi di sentirsi libera in carcere, probabilmente le chiacchiere malvagie possono schiacciare l'identità più

della cella. È però straziata per i due figli da cui è separata. Anche in questo caso la donna che uccide è definita come *mantide religiosa*, *Femme Fatale*, ma lei si racconta come tranquilla, amante della vita ed incapace di odiare. È descritta, nei vari passaggi dell'intervista, come donna che ha dato dolore perché ha sempre vissuto nel dolore.

Infine Luciana Cristallo. Le linee narrative per il racconto di questa storia seguono la traccia della gioia e della disperazione. Al centro il conflitto tra moglie e suocera e la solitudine della protagonista anche tradita e vittima di violenza da parte del marito ossessionato da lei, geloso di uomini e amiche. Il marito sfogava la sua rabbia prima sugli oggetti poi sul corpo della donna. Il marito è descritto come padre amorevole e marito feroce. Luciana è descritta come vittima di stalking ed emerge il dolore di una donna che ha subito violenze indicibili. È tanto vittima da essere dipinta come innocente nonostante sia un'assassina. Nel ricordare l'assassinio Luciana appare disperata e Franca Leosini lascia tutto lo spazio all'emotività, all'esibizione della sofferenza. Luciana Cristallo dichiara che avrebbe preferito essere lei la vittima, non si perdona, mostra un forte senso di responsabilità rispetto ai figli. La descrizione dell'omicidio durante la puntata è dettagliatissima, ne risulta comunque una donna che ha ucciso per non morire: dopo anni di minacce, violenze e aggressioni dà la morte. Un'"omicida innocente" assolta alla fine della vicenda giudiziaria per legittima difesa. Molti degli omicidi commessi dalle donne sono del resto l'esito finale di lunghissimi periodi di abusi sessuali, fisici ed emozionali; le donne uccidono per difendersi. Resistono per anni per non deludere le aspettative sociali che chiedono alla donna di proteggere il matrimonio ed i figli.

Quali sono le stereotipie narrative nella delineazione dei profili delle protagoniste? Gli stereotipi tratti dalla lingua comune (amante, donna fatale) si alternano con quelli della zoologia (mantide, belva). Si tratta di un richiamo a una figura femminile castratrice, ambigua, ammaliante e perfida che non lascia scampo.

Celeste, Daniela e Rosa sono descritte attraverso alcune caratteristiche che le accomunano: un viso fatale, dotate di un'intelligenza quasi primitiva, incantatrici di uomini che poi uccidono. Queste donne nella testualità televisiva dispongono degli uomini a proprio piacimento, facendo loro compiere le azioni che preferiscono. Sono il simbolo del sovvertimento di quell'equilibrio di provincia, che la provincia stessa, pur deplorandolo a parole, cerca di difendere a tutti i costi. Tutte e tre sono donne fatali che esercitano un potere distruttivo sugli uomini che seducono, o che usano il fascino per indurre al delitto chi ne resta soggiogato.

I tratti che accomunano queste tre donne sono la tipologia della vittima (sempre rappresentata da un uomo) e il loro essere seduttive ammaliatrici.

Il lato oscuro delle protagoniste è una pozione fatta di folle furore, interessi, sesso.

Di Luciana, invece, viene accentuata l'esasperazione: dopo anni di resistenza ai soprusi del marito con coraggio per amore dei figli, la forza della sopravvivenza la porta ad uccidere l'uomo che aveva tanto amato e che aveva tanto odiato.

In questo spettacolo del Male il delitto è lo sfondo che dà spazio al ritratto e alla storia personale delle protagoniste attorno alle quali si legano i vissuti degli altri personaggi.

Gli stereotipi della narrazione del Male declinati al femminile si rivestono di una sorta di "delicata violenza" che etichetta le autrici di tragici delitti stigmatizzandole al contrario, condannandole ad una naturale incapacità alla cruda violenza.

Strategie discorsive e scelte lessicali ben precise offrono risorse interpretative sul rapporto tra i sessi che delineano i confini degli orizzonti di significato condivisi dagli spettatori rinnovando pregiudizi sociali e stereotipi culturali sulle differenze di genere.

### **3. Conclusioni**

Fin dalla letteratura antica la dicotomia donna angelica o infernale non abbandona il nostro immaginario (Priulla, 2016; Pezzoli, 2017).

La Clitennestra di Eschilo che uccide crudelmente il marito è simbolo di ogni infamia femminile usando una violenza non meno brutale di quella maschile. E la femminilità eccentrica della Circe raccontata da Omero destabilizza perché in grado di rovesciare l'ordine sociale. Nel caso delle donne criminali la bellezza seduttiva pare essere la principale arma di corpi che sembrano disporre di minore forza fisica. Quando le donne commettono omicidi che hanno come vittime il proprio amante-marito-fidanzato la ragione risiede frequentemente nel timore di perderlo (come accade nel caso dei femminicidi), per avergli concesso troppa importanza, per averlo trasformato nella principale ragione della propria vita. La famiglia, tanto per gli uomini che per le donne, è lo spazio del paradosso: rifugio e nucleo centrale degli affetti e allo stesso tempo il luogo in cui si commettono la maggior parte degli omicidi. Nella maggior parte dei casi, poi, la morte degli uomini perpetrata dalle donne è il dramma finale di storie di maltrattamenti, violenze fisiche e abusi sessuali.

Le narrazioni delle protagoniste del programma di Franca Leosini sembrano raccontare quasi la stessa storia. Le motivazioni che si ripetono per lo più sempre uguali confermano che l'omicidio deve essere studiato come

fatto sociale, come fenomeno culturale. Più che di parlare di omicidio si può far riferimento al *delitto di essere donna*. Ancora oggi l'unico universo di afferenza delle donne è quello sovraffollato di affetti ed emozioni. Sempre la donna, nel momento stesso in cui uccide, muore.

Se nel caso dei femminicidi la morte sembra nei racconti scaturire quasi sempre dalla perdita del controllo, da “raptus” e istinti, nel caso delle donne è il frutto di uno stato di tensione lenta, accumulata quasi sempre silenziosamente.

Le donne, anche rispetto alla scena del crimine, continuano a mantenere un'invisibilità costruita attraverso stereotipi vuoti di vite ed esperienze. Le donne criminali, nonostante siano state in grado di uccidere, pare abbiano sempre bisogno di protezione, e sono descritte quasi come inadeguate rispetto al *frame* della violenza. A meno che non siano tratteggiate come espressione del Male, veri e propri diavoli che valicano i confini dei ruoli stereotipati di genere. Le donne criminali sembrano non essere un problema sociale, il Male compiuto dalle donne è poco significativo rispetto alla frequenza di comportamenti violenti di cui sono protagonisti gli uomini.

Le donne criminali sembrerebbero meno pericolose, meno delinquenti e meno coinvolte in subculture devianti rispetto agli uomini. Pare interessino di meno, diventano oggetto di maggior visibilità da vittime. Quando le donne sono violente, i loro gesti atroci sono letti come richieste di aiuto, giustificati quasi da una inferiorità del Male se incarnato da una donna appunto.

Il controllo sociale dipende dal linguaggio (Foucault, 1972). I discorsi sulla sessualità e sulla criminalità si trasformano in tecnologie del potere. Il racconto delle donne omicide analizzato in questo contributo ci fa riflettere sul processo attraverso cui il reale esercizio della violenza, attraverso i media, si traduce nella violenza simbolica (Bourdieu, 1998) proprio attraverso il linguaggio. Il linguaggio utilizzato per le donne che commettono delitti non rovescia l'idea del crimine come appannaggio solo maschile. La cronaca nera continua a raccontarci donne prevalentemente vittime e, quando sono carnefici, sembra negare questa forse paradossale forma di *empowerment* femminile.

## Riferimenti bibliografici

- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.  
Cava A. (2017), *L'iper-visibilità del male e la violenza negata*, in Cava A. e Nucera S., a cura di, *Decodifiche Criminali. Saggi su illegalità e comunicazione*, Corisco Edizioni, Roma-Messina.

- Cook P. W. (2009), *Abused Men: The Hidden Side of Domestic Violence*, Praeger, Westport CT.
- Dino A. e Principato T. (1997), *Mafia donna. Le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo.
- Easteal P., Bartels L., Nelson N., and Holland, K. (2015), "How are women who kill portrayed in newspaper media? Connections with social values and the legal system", *Women's Studies International Forum*, Pergamon, 51: 31-41.
- Ferraro K. J. (2006), *Neither Angels nor Demons: Women, Crime, and Victimization*, Northeastern University Press, Boston.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.
- Freud S. (1978), *Introduzione alla psicoanalisi (1915-1917)*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Gibbens T. C. N. (1975), "Female offenders", *Br J Psychiatry*, 9, 326-333.
- Giomi E. e Magaraggia S. (2016), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna.
- Gribaudo G. e Marmo M. (2010), "Donne di mafia", *Rivista di Storia e Scienze Sociali*, n.67.
- Hatters Friedman S. (2015), "Editoriale", *The Journal of American Academy of Psychiatry and the Law*: 273-276.
- Hoffman-Bustamante D. (1973), "The Nature of Female Criminality", *Issues in Criminology*, 8.
- Ingrasci O. (2007), *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano.
- Lombroso C. e Ferrero G. (1908), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Fratelli Bocca Editori, Torino.
- Macri P., Abo Loha Y., Gallino G., Gascò S., Manzari C., Matriani V., Nestola F., Pezzuolo S. e Rotoli G. (2012), "Indagine conoscitiva sulla violenza verso il maschile", *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol VI, 3: 30-47.
- Morris L. A. (2009), *Dangerous Women: Why Mothers, Daughters, and Sisters become Stalkers, Molesters, and Murderers*, Prometheus Books, New York.
- Morrisey B. (2003), *When Women Kill: Questions of Agency and Subjectivity*, Routledge, New York.
- Pearson P. (1998), *When She Was Bad. Violent Women and the Myth of Innocence*, Penguin Books, London.
- Pezzoli S. (2017), *Malafemmina: il racconto mediatico della donna assassina*, in Cava A. e Nucera S., a cura di, *Decodifiche Criminali. Saggi su illegalità e comunicazione*, Corisco Edizioni, Roma-Messina.
- Pollak O. (1950), *The criminality of women*, University of Pennsylvania.
- Priulla G. (2016), *La libertà difficile delle donne. Ragionando di corpi e di potere*, Settenove, Cagli PU.

### 3. *Le donne e la mafia. Riflessioni a margine di un processo di mutamento sociale*

di *Valentina Raffa\**

#### 1. **Una relazione complessa**

Un'attenta analisi sociologica sulla delinquenza minorile di stampo mafioso e sui modelli culturali distorti che la influenzano non può prescindere, come è chiaro, da uno studio sul rapporto tra le donne e la mafia. Prima di tutto per il ruolo centrale della donna all'interno della famiglia e per la sua funzione di riproduzione della cultura del gruppo attraverso l'educazione dei figli. Come in questo testo ricorda Anna Sergi (*infra*) citando i lavori di ricerca di Ingrascì (2007, 2011) e di Dino (2007), le donne tendono a trasmettere ai figli i valori di mafia che legittimeranno, più tardi, le loro attività criminali e, volontariamente o meno, supportano le attività della famiglia mafiosa insegnando ai figli le regole di comportamento, i ruoli, il senso d'onore... (Iantosca, 2015). C'è una ragione, però, più profonda per la quale è fondamentale studiare il rapporto tra le donne e la criminalità organizzata, ed è relativa al fatto che la mafia, oltre ad essere un fenomeno politico ed economico è culturale. Meglio lo spiega Renate Siebert (1994, p. 20), la quale scrive «porsi da un punto di vista delle donne mette necessariamente a fuoco una serie di aspetti centrati sulla soggettività, sulle strutture di coscienza, sulle modalità della socializzazione e dell'educazione». In altre parole, guardare alla fenomenologia mafiosa in un'ottica di genere aiuta a comprendere meglio i suoi aspetti complessi (Siebert 1994, p. 20) e permette di confrontarsi con temi cari alla sociologia e agli studi di genere: il potere e le relazioni con le sue gerarchie, la dicotomia tradizione/modernità e il modo in cui le identità femminili si relazionano a essa all'interno del contesto mafioso, la violenza (Gribaudo e Marmo 2010, p. 10).

Gli studi che fino ad ora sono stati condotti sull'argomento concordano

\*Sociologa, Università di Messina.

nell'evidenziare che le caratteristiche della presenza e del ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali e all'interno delle famiglie sono soggetti ad un processo di mutamento e di contaminazione legato alle trasformazioni del ruolo delle donne nelle società contemporanee. Tuttavia, se i lavori di ricerca prodotti a partire dagli anni novanta in poi (successivi alle stragi di Palermo e ad un aumento del numero dei collaboratori di giustizia) restituivano un quadro incoraggiante rispetto alla possibilità che una maggiore conoscenza dell'universo femminile delle mafie ed una crescente solidarietà verso quelle donne che recidevano il loro legame con l'organizzazione avrebbero potuto indebolire il sistema (Siebert 2011, p.22), gli studi più recenti mettono in luce il crescere del ruolo delle donne a sostegno dell'organizzazione, in alcuni casi con una funzione attiva nella violenza. A questo proposito faccio una digressione raccontando un episodio al quale ho assistito qualche mese fa nella mia città e che, pur non direttamente, ha a che fare con quanto detto fino ad ora. Ero seduta sulle scale di una piazza insieme a mio figlio, che dormiva sul passeggino, e a un'amica. Accanto a noi un gruppo di ragazzi sulla quindicina di cui due erano donne. Avevano in mano due enormi bottiglie di spumante e un pacco di bicchieri di plastica. Una volta aperte le bottiglie e bevuto il contenuto, le ragazze iniziarono a lanciarle violentemente al suolo, provando e riprovando, fino a quando non riuscirono a romperle. I cocci di bottiglia arrivarono ovunque, su di noi, sul bimbo, sulle nostre cose e chissà dove. A una nostra immediata reazione di stizza e a un tentativo di spiegare la pericolosità di quel gesto, le due ragazze risposero violentemente, giustificando l'atto come "necessario" e "ovvio" perché dopo una "stappata" segue una "normale" rottura della bottiglia, e se qualcuno si fa male è peggio per lui, avrebbe fatto meglio a non uscire (soprattutto io che sono madre e in quanto tale devo stare a casa con mio figlio la sera). A un nostro insistente tentativo di chiarire la questione, le due ragazze ribatterono scagliandosi contro di noi con violenza, trascinate via dai loro compagni maschi. Il gruppetto abbandonò la piazza lasciando cocci di bottiglia ovunque, spazzatura di ogni genere e bicchieri di plastica sparsi sulle scale. Ora, pur non trattandosi naturalmente di un episodio di mafia, quello appena raccontato mette in scena un comportamento minorile che ha degli aspetti comuni alla condotta "mafiosa": la violenza e l'intimidazione, la difesa dei propri interessi o del proprio sistema-mondo e la negazione dell'altro, l'incuria verso lo spazio pubblico, la totale mancanza di senso civico. L'aspetto interessante, per lo meno che mi aveva colpito, era che a esserne protagoniste erano state due donne e non due uomini, disattendendo ogni stereotipo. Due giovanissime donne leader all'interno del gruppo dei coetanei maschi, determinate, attive, emancipate (?), ma esattamente dentro un sistema di valori distopico e un modello culturale

distorto che esse stesse difendono e perpetuano. Un modello, questo, sempre più diffuso, soprattutto in certi ambienti, sintesi della tensione tra l'idea moderna di emancipazione femminile e quella del mantenimento della cultura tradizionale. Questa chiave di lettura (il persistere, cioè, di elementi di modernità insieme a quelli della tradizione nella stessa fenomenologia) è quella attraverso la quale la letteratura più recente, in particolare grazie all'apporto degli studi postcoloniali e postmoderni, interpreta la relazione tra donne e mafia. Un punto di vista interessante che vale la pena approfondire perché più di ogni altro, probabilmente, riesce a cogliere la complessità e le numerose sfumature del fenomeno oggetto della nostra attenzione.

Chi sono oggi le donne di mafia? Come si configura il loro rapporto con le organizzazioni criminali? Come è cambiato il loro ruolo rispetto al passato? Intorno a queste e ad altre domande proveremo a sviluppare una breve riflessione, sintesi dei principali lavori di ricerca che sul tema sono stati prodotti fino ad ora.

Mi preme ringraziare il Prof. Domenico Carzo e la Prof.ssa Antonia Cava per avermi coinvolta in questo progetto editoriale e per la cura, l'attenzione e la sensibilità con le quali hanno costruito, instancabilmente insieme, un percorso di approfondimento e studio su questi temi così delicati e urgenti.

## **2. Donne di mafia: subalterne, emancipate o cosa?**

Il sistema mafioso si caratterizza per essere storicamente un sistema patriarcale. L'immagine che di esso è stata tradizionalmente restituita, sia dalle valutazioni dei magistrati sia dalle testimonianze degli uomini di mafia, è quella di un mondo tradizionale e premoderno vicino all'universo contadino, in cui le donne avevano un ruolo di mogli e madri passive subordinate ai dettami del patriarcato.

Come è stato già accennato prima, gli studi più recenti disegnano un profilo molto diverso, certamente più complesso e contrastante con quello precedente (Siebert 2003, p. 22). Le donne della mafia contemporanea non sono più esclusivamente vittime e subordinate ad un potere maschile e violento, per lo meno non nei termini di prima. Ci si trova spesso dinnanzi a figure di donne protagoniste e attive anche negli atti criminali e violenti, la qual cosa ha fatto parlare negli anni Settanta di "emancipazione" della donna di mafia. L'ipotesi "emancipativa" sostiene che le differenze di genere non siano determinanti nell'analisi comparata tra la criminalità maschile e quella femminile; quest'ultima, cioè, va studiata alla stregua di quella maschile (Siebert 2003, p. 23). È la stessa Siebert (1998, pp. 54-55) che mette in discussione questo assunto, sottolineando come proprio il concetto di



emancipazione indichi «un processo storico, inscindibile dalla democrazia e, contemporaneamente, ogni volta di nuovo, un processo di crescita e di presa di coscienza individuale. Questi processi, collettivi e individuali insieme, si nutrono di una tensione costante tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. [...] Ciò che è sono le storie individuali imperfette, le personalità femminili diverse, le storie familiari e private che possono entrare in conflitto con le libertà garantite dalle leggi». L'emancipazione, dunque, è un processo che ha a che fare, contemporaneamente, con la sfera pubblica (un contesto che garantisce i diritti di uomini e donne) e la sfera privata (la donna che sceglie la propria soggettività anche dicendo di no) (Siebert 2003, p. 40). Per questo l'emancipazione può avvenire solo in un contesto democratico, poiché questo mette a disposizione i mezzi per combattere il patriarcato. La mafia, al contrario, si configura come un'organizzazione totalitaria, autoritaria e antidemocratica fatta di consuetudini che s'ispirano a tradizioni familiari patriarcali. Alla stregua del totalitarismo essa agisce sul terreno della quotidianità che diventa oggetto di controllo e di potere. Parlare, dunque, in questo contesto di emancipazione riferendosi ad una maggiore partecipazione delle donne alla vita dell'organizzazione criminale risulta ambiguo (Siebert, 1998, 2003), nonostante si sia verificato un effettivo cambiamento nella relazione tra i sessi all'interno delle mafie, probabilmente in relazione alle più generali trasformazioni del rapporto tra uomo e donna e della famiglia avvenute nella società. Per sviluppare ulteriormente questo nodo, centrale nella questione, scegliamo di utilizzare i suggerimenti che provengono dal lavoro di Bourdieu (1998) sul dominio maschile e in particolar modo la categoria di violenza simbolica. Lo studioso francese considera il dominio maschile, con gli abusi e le ingiustizie che produce, l'esempio per eccellenza di un ordine stabilito che si perpetua facilmente grazie alla sottomissione e all'accettazione delle sue vittime. Tale «sottomissione paradossale» (Bourdieu 1998, p. 7) è prodotta della violenza simbolica, quella «violenza dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime, che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza» (Bourdieu 1998, pp. 7-8). La conseguenza è che «i dominati applicano categorie costruite dal punto di vista dei dominanti ai rapporti di dominio, facendoli apparire naturali» o ancora che «gli schemi che egli (il dominato) impiega per percepirsi e valutarsi o per percepire e valutare il dominante (alto/basso, maschile/femminile, bianco/nero) sono il prodotto dell'incorporazione delle classificazioni, così naturalizzate, di cui il suo essere sociale è il prodotto» (Bourdieu 1998, pp.45-46). La spiegazione del funzionamento del meccanismo d'incorporazione della violenza e del senso d'inferiorità che essa produce la troviamo negli scritti postcoloniali di Franz Fanon. In particolare in *I dannati della terra*,

nel capitolo finale intitolato “Guerra coloniale e disturbi mentali”, Fanon (1962) affronta il tema degli effetti della guerra e della violenza coloniale sia sui colonizzati che sui colonizzatori, dunque su vittime e carnefici. La violenza qui non è solo un intervento sui corpi, ma è la conseguenza che questo intervento produce sulle vite di chi lo compie e di chi lo subisce. Nella guerra la vittima e il carnefice si confondono e si scambiano i ruoli e la loro violenza ha la stessa natura. Per Fanon la violenza ha una dimensione strutturale, nel senso che essa è voluta dai soggetti ed è costitutiva i soggetti stessi; struttura, cioè, i modi in cui gli attori sociali sono prodotti e riprodotti, li plasma modificando le condizioni della loro azione razionale. Essi si ritrovano coinvolti nella violenza prima ancora di decidere di usarla.

I concetti di «violenza simbolica» e di «violenza strutturale» sono strumenti utili alla comprensione di quanto ci dice la Siebert sull’ambiguità dell’emancipazione. L’approccio di genere (Siebert 2003, p. 23), che è quello che adottiamo, ci permette di guardare alla criminalità femminile come un modo di essere e di agire frutto di processi storici e di processi di socializzazione femminile che si fondano sull’interiorizzazione della vulnerabilità della propria identità sessuata (Bourdieu, 1998), responsabile di comportamenti devianti. La mancanza di questo sguardo necessario, quello di genere, per lungo tempo ha prodotto un fraintendimento nello studio della devianza femminile. Ad esempio, come spiega Pitch (2002, p. 180), la devianza femminile risulta essere minore di quella maschile perché alle donne vengono vietati più comportamenti e perché essa viene più psichiatrizzata che criminalizzata, dunque interpretata diversamente dalla devianza maschile. Questa lettura stereotipata della criminalità femminile è stata anche la causa per la quale storicamente è esistita una forte differenziazione penale tra donne e uomini: le prime hanno goduto di una maggiore impunità legittimata dall’antico principio del diritto romano dell’*infirmitas sexus*. La loro “debolezza sessuale”, cioè, le rende esseri inferiori socialmente da un lato, dall’altro vicine al sacro in quanto portatrici di vita. Questo essere al tempo stesso inferiori e sacre le rende intoccabili pubblicamente, delegando il loro controllo alla famiglia. La minore punibilità della donna deriva, cioè, dal suo fare parte della comunità in modo ambiguo (Graziosi 1993, p. 137; Siebert 2003, p. 24).

Prendo in prestito uno stralcio d’intervista citato da Renate Siebert (2003, p. 42) che Ombretta Ingrassi (1998) ha rivolto a Rita Di Giovine, donna di mafia, poi collaboratrice di giustizia. C’è da dire che l’importanza di queste testimonianze femminili raccolte durante le ricerche qualitative deriva dalla necessità di dare voce alle donne di mafia protagoniste delle storie, troppo spesso narrate da uomini, siano essi mafiosi, collaboratori di giustizia, giudici.

«Sai cosa mi viene da ridere di voi? Che voi pensate che le donne del

Sud siano delle “calzamaglia, ti preparo la calza”; non vi illudete, chi comanda sono le donne, chi ha i pantaloni sono le donne, gli uomini contano, però chi decide alla fine di tutto? Le donne. [...] quando c’è da rischiare chi mandano? La donna» (Siebert 2003, p. 41). L’immagine che emerge da queste parole è quella di donne forti e attive nell’atto violento; tuttavia: «[...] mio nonno ci ha cacciati dal tavolo dicendoci che non eravamo dello stesso cognome suo. La famiglia Serraino era costituita dai nipoti maschi; i nipoti provenienti dai figli maschi erano sempre seduti in prima fila, mentre i miei fratelli, figli di una figlia, erano dall’altra parte. I fratelli maschi erano degli dei, io ero la puttana e loro erano i re. Io per fare un piacere a mio fratello dovevo vendere tutto, la mia dote, il mio oro. Fare tutto per loro» (Siebert 2003, p. 42). Eccola l’emancipazione ambigua: donne forti e con un ruolo attivo nell’organizzazione criminale da una parte, abusate, umiliate e vittime del dominio maschile e del modello relazionale patriarcale all’interno del contesto familiare, dall’altra.

Secondo Renate Siebert (1994, 1998, 2003) nel caso della mafia, così come del fascismo o del nazismo, siamo di fronte alla produzione di uno pseudo-soggetto femminile (diverso da un soggetto femminile protagonista di un processo di liberazione dal patriarcato) che è accompagnato da violenze nei confronti delle donne, spesso perpetuate dalle altre donne. La costituzione di questo pseudo-soggetto femminile non può essere, dunque, un processo di emancipazione.

### **3. Identità femminili e specificità delle mafie**

Le reti criminali si caratterizzano per essere dei fenomeni *glocal* (Bauman, 2005), che stanno, cioè, tra il locale e il globale (legano gli affari internazionali con la loro identità culturale); questa specificità, come nota Castells (2000, p. 210), costituisce la loro forza. Uno sguardo che tenga conto di ciò, direbbe Sassen (2007), deve sforzarsi di “localizzare il globale” e, al tempo stesso, “globalizzare il locale”. Seppure con delle profonde somiglianze, le mafie radicate nei vari territori si caratterizzano per delle specificità legate alle caratteristiche socioculturali locali. E questo non vale solo per la mafia italiana comparata con le altre mafie internazionali, ma anche per le organizzazioni criminali radicate nel Mezzogiorno d’Italia.

Queste specificità locali influenzano il ruolo che le donne assumono all’interno del sistema mafioso, dunque il loro grado di autonomia e di protagonismo dentro l’organizzazione. Per tracciare un quadro relativo all’Italia, proveremo a fare una sintesi a partire dalle principali ricerche che sono state condotte su questo tema.

Le donne della Camorra sono in assoluto quelle che negli anni hanno conquistato una posizione centrale e di protagonismo nelle relazioni criminali e nella gestione delle attività camorristiche. Mai solo passive, esse sono sempre più coinvolte nel sistema con un ruolo attivo. Secondo Allum (2003, p. 15) il cambiamento del ruolo delle donne camorristiche è avvenuto, probabilmente, negli ultimi vent'anni; la studiosa lo attribuisce alle trasformazioni della società civile, alla guerra della Camorra negli anni Ottanta tra due modelli criminali, alla struttura interna dell'organizzazione che è priva di una gerarchia, e, in quanto tale, aperta alla partecipazione attiva delle donne sia in ambito criminale che in quello familiare.

Gribaudo (2011), invece, allontanandosi dall'ipotesi di un adattamento del ruolo della donna di Camorra al più generale processo di emancipazione delle donne e di trasformazione dei rapporti uomo-donna avvenuto nella modernità, evidenzia come le donne di Camorra contemporanee siano una reinterpretazione di figure femminili che storicamente si sono caratterizzate per autonomia, protagonismo e aggressività. Zaccaria (2011) ipotizza la nascita di gerarchie femminili parallele a quelle maschili con una crescita dell'emancipazione femminile dal controllo maschile sull'organizzazione. In questo caso per "emancipazione" s'intenderebbe la capacità delle donne di entrare in competizione con gli uomini ma certamente non ha a che fare con la conquista di una libertà soggettiva di autodeterminazione.

L'aspetto che più di ogni altro distingue la Camorra dalle altre organizzazioni è che le camorriste si muovono autonomamente all'interno delle reti criminali, spesso facendo carriera più rapidamente degli uomini. Dal lavoro di ricerca di Zaccaria (2011, pp. 156-157) apprendiamo di una figura di donna con grandi capacità di fare rete utilizzando il capitale sociale dei compagni e dei mariti e abile a «riaffermare codici culturali femminili coniugando opportunamente tradizione e modernità». Da una parte essa mantiene la tradizionale funzione riproduttiva garantendo la trasmissione dei valori mafiosi e protegge la coesione delle reti familiari-parentali; dall'altro, agisce con intraprendenza costruendo reti, controllando traffici e mercati, chiudendo e aprendo nuove alleanze. La studiosa parla di ipotesi di "femminilizzazione" della camorra, il cui contrappeso è costituito dalla perdita della "insospettabilità", tipica risorsa della donna dentro le organizzazioni mafiose che la rende preziosa nel ruolo di traghettatore d'informazioni, armi, droga, denaro.

Nemmeno nei casi di Cosa Nostra, della 'Ndrangheta e della Sacra Corona Unita si può parlare di emancipazione della donna, anzi la sua sottomissione violenta al dominio maschile è lo strumento attraverso il quale avviene la valorizzazione dell'uomo d'onore (Siebert, 2011). Nella sua analisi della rappresentazione della donna in Cosa Nostra, Alessandra Dino

(2003, 2010) evidenzia come in generale l'universo mafioso, con le dovute differenze e specificità, rispecchi il mondo sociale dove permane un gap evidente e marcato tra uomini e donne, in particolare in relazione alla dimensione del potere. I ruoli di potere, infatti, tanto nella società quanto all'interno delle organizzazioni criminali, sono in prevalenza di esclusività degli uomini. Le donne di Cosa Nostra sembrerebbero, così, ma solo apparentemente, estranee ai traffici mafiosi e relegate ai margini. Accanto a questo aspetto c'è da aggiungere che, in base alle ricerche condotte (Dino, 2011), la rappresentazione di queste donne proviene quasi sempre da un punto di vista maschile (poliziotti, collaboratori di giustizia, magistrati...); quasi mai a descriversi o a rappresentarsi sono le stesse donne. Ecco che ritorna l'importanza dello sguardo di genere e la necessità di porre le donne di mafia al centro di ricerche qualitative ed etnografiche che intreccino le loro storie e biografie con l'enorme complessità del fenomeno mafioso, tenendo in conto che esso non ha a che fare solo con la dimensione della criminalità, ma anche con quella della politica, dell'economia, della cultura e considerando le trasformazioni dell'identità di Cosa Nostra dovute alla necessità di adattarsi alle richieste della globalizzazione (Dino 2011, p. 58).

In questo contesto risultano estremamente interessanti quei lavori di ricerca qualitativa che utilizzano come strumento principale la narrazione biografica, prezioso per la sua capacità di fare emergere elementi altrimenti nascosti, contraddizioni, lacerazioni, significati, rappresentazioni, sentimenti. Un genere d'intervista dalla quale è possibile fare emergere un ruolo solitamente molto stereotipato e difficilmente riconosciuto dagli stessi uomini, sia nella sfera privata che in quella pubblica. È il caso del lavoro di Alessandra Dino su Giusy Vitale e Carmela Rosalia Iuculano, due donne siciliane di Cosa Nostra diventate collaboratrici di giustizia. Dall'analisi delle narrazioni delle due donne intervistate vengono fuori, da un'ottica femminile, degli elementi inediti nello studio delle mafie, proprio perché relativi alle soggettività femminili dentro un contesto fortemente maschilista (nel quale sono anche comprese le rappresentazioni "ufficiali" di queste donne prodotte prevalentemente da uomini). Le due donne, la cui storia nell'organizzazione si sviluppa con delle differenze, sono testimonianza di un tentativo di avviare un percorso di emancipazione dal modello maschile, senza tuttavia riuscire. In entrambi i casi ci si trova dinnanzi all'impossibilità di separare affari criminali e relazioni affettive e a un conseguente schiacciamento delle soggettività femminili sotto il potere del patriarcato mafioso.

Giusy Vitale è attratta dagli interessi della famiglia mafiosa e cerca di guadagnarsi un ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione al pari degli uomini, unendo, come lei stessa dice, spietatezza maschile e comportamenti femminili (Dino 2011, p. 68). Il suo non è mai un rinnegare l'orga-

nizzazione ma un tentativo di rinnovarla dall'interno, strettamente ancorata ai valori della tradizione e della famiglia. Carmela Iuculano, invece, sin da piccola è lontana dal mondo delle mafie e per niente interessata al potere o al denaro. Il suo avvicinamento alla mafia coincide con il matrimonio con Pino Rizzo, figlio di una famiglia mafiosa e marito violento; si fortifica dopo la carcerazione del coniuge, quando Carmela diventa l'interfaccia del marito guadagnandosi, così, un riconoscimento come donna. A differenza di Giusy Vitale, Carmela, estranea culturalmente al mondo mafioso, rinuncia a questa estraneità per un bisogno di affetto. La Vitale appare come una donna forte e determinata, insofferente della pressione esercitata sulla sua vita, resta però ingabbiata all'interno delle convenzioni sociali e alle regole che riguardano la sessualità (motivo, insieme ai suoi figli, per il quale decide di collaborare con la giustizia). La Iuculano è un soggetto più fragile, che cerca la libertà attraverso la protezione di figure forti (Dino 2011, p. 77), combattuta tra il desiderio di proteggere e liberare i suoi figli dalla mafia e quello di proteggere gli uomini della sua famiglia da cui aveva ricevuto umiliazioni e violenza.

Le due donne vengono utilizzate nello studio di Dino (2011, p. 61) su Cosa Nostra come ciò che Cardano (2008) definisce «equivalenti empirici di tipi ideali», ovvero casi paradigmatici che possono avere una «valenza euristica estesa ad un orizzonte più ampio».

Così come gli studi su Cosa Nostra, anche quelli sulla 'Ndrangheta (Garofalo, Ioppolo, 2015) mettono in luce l'ambiguità della figura della donna all'interno delle organizzazioni criminali (Iantosca, 2013): non riconosciuta formalmente come affiliata, ma risorsa fondamentale per il funzionamento del sistema. Ombretta Ingrascì (2011, p. 52) parla a questo proposito di un potere femminile che si gioca intorno ad una soglia: «[...] Escluse dalle strutture governative, (le donne) sono ascoltate e rispettate all'interno delle 'ndrine. Indispensabili nei momenti di difficoltà, sono cruciali nel sistema di vendetta che caratterizza gli scontri tra gruppi 'ndranghetisti. Se non attive criminalmente e quindi penalmente condannabili, sono donne che sanno e osservano».

Le donne della 'Ndrangheta non partecipano formalmente all'organizzazione criminale in quanto inserite come risorsa centrale nella dimensione familiare che rappresenta l'unità di base del sistema. Sono madri, mogli, sorelle, figlie di 'ndranghetisti. La non affiliazione delle donne è legittimata anche dal fatto che a esse non è concesso fare carriera all'interno del gruppo criminale. Ancora una volta, dunque, ci troviamo di fronte a figure di donne vulnerabili e oppresse dalla violenza mafiosa.

Le ricerche di Monica Massari e Cataldo Motta (2003; 2011) ci portano nel mondo della Sacra Corona Unita, nata originariamente in carcere dal

fondatore Giuseppe Rogoli. Il carcere rappresenta il luogo simbolo dell'organizzazione criminale pugliese ed è, altresì, il motivo del coinvolgimento delle donne negli affari dell'associazione.

La principale funzione delle donne è infatti quella di messaggere, portatrici d'informazioni e messaggi dall'esterno (il mondo degli affiliati) e l'interno del carcere (i mariti, i fratelli, i figli detenuti). La loro abilità deve essere quella di essere indiscrete e di riuscire ad evitare i controlli della vigilanza. L'altra funzione è più attiva ed è quella di raccogliere il denaro proveniente dalle varie attività illecite del clan del proprio compagno, marito, fratello, figlio.

In questo caso il suo ruolo è riconosciuto e legittimato e diventa centrale punto di riferimento; tuttavia si tratta di un ruolo suppletivo in assenza dell'uomo (Massari e Motta 2003, pp. 56-57). Possiamo dire, dunque, che l'assunzione di ruoli attivi da parte della donna all'interno dell'associazione pugliese è legata prevalentemente a situazioni congiunturali che con il tempo si sistematizzano in routine.

La ricerca di Massari e Motta individua, poi, altre due funzioni della donna della Sacra Corona Unita: l'amministratrice di attività criminali e la consigliera con il compito di dare il proprio parere su questioni che riguardano i conflitti tra i clan rivali. Anche in questo caso, i risultati della ricerca consegnano una figura di donna nella quale convivono funzioni moderne e comportamenti arcaici legati alla vendetta e alla violenza.

#### **4. Conclusioni**

Alla luce dei lavori di ricerca consultati sul ruolo e sulla rappresentazione delle donne di mafia nelle varie organizzazioni criminali italiane, possiamo affermare che esse hanno la fondamentale funzione di mantenimento e consolidamento delle organizzazioni stesse attraverso una serie di azioni. Dalle strategie matrimoniali per rafforzare i legami tra le famiglie, alla trasmissione dei valori e dei principi mafiosi ai figli attraverso il processo di socializzazione; dall'essere messaggere affidabili e insospettabili, al dare un volto "normale" all'organizzazione; dall'amministrare affari illeciti a compiere atti criminali violenti. Le donne, insomma, rivestono un ruolo centrale nei sistemi mafiosi, sia che si tratti di donne che aderiscono al tradizionale stereotipo della moglie che si comporta come ci si aspetti (di norma sono donne dai cinquant'anni in su e provenienti da famiglie mafiose) sia che si tratti di figure femminili attive, autonome e indipendenti, capaci di iniziativa propria (sono donne più giovani, tra i trenta e i quarant'anni).

Come bene sottolinea Dino (2003, p. 75), e come emerge dalle interviste

qualitative raccolte durante le varie ricerche, le azioni a sostegno dell'organizzazione di queste donne hanno a che fare con la dimensione della quotidianità e della soggettività; come tali, dunque, non possono essere comprese e sanzionate solo dalla legge ma vanno studiate attraverso saperi, metodologie e linguaggi altri.

Come abbiamo visto, l'approccio o lo sguardo di genere può aiutare a cogliere la complessità della relazione tra le donne e le mafie, a non semplificarla, a tenere in conto le differenze, ad uscire dagli stereotipi prodotti da una narrazione maschile. La questione dell'emancipazione alla quale abbiamo accennato precedentemente ne è un esempio.

Se il punto di vista maschile ha prodotto una rappresentazione della donna di mafia come invisibile e vittima dei rapporti di potere all'interno dell'organizzazione, lo sguardo di genere ha restituito la complessità di una donna che, a vari livelli e con le dovute differenze, è presente e attiva sia attraverso un'azione che svolge all'interno della famiglia e nei rapporti tra i clan, sia attraverso il suo operato nella sfera pubblica dell'attività criminale (pensiamo all'esempio della donna camorrista). In linea generale è possibile affermare che la donna di mafia moderna ha intrapreso un percorso di emancipazione dal controllo maschile dell'organizzazione criminale, in alcuni casi creando delle gerarchie femminili parallele a quelle maschili; tuttavia, come fa notare Renate Siebert, resta pur sempre ingabbiata all'interno di un dominio maschile che agisce sul suo corpo con la violenza, umilia la sua persona e limita le sue libertà. Non vi può essere emancipazione, ricorda Siebert, all'interno di un sistema totalitario. Un ultimo elemento è da tenere in considerazione come direzione di ricerca per il futuro. Gli studi più recenti concordano nell'affermare che la rappresentazione più efficace della donna di mafia contemporanea sia quella di una donna che sintetizza il mix tra elementi della modernità o dell'innovazione (professionalizzazione, competenze specifiche...) ed elementi della tradizione (attaccamento alla famiglia e ai suoi valori tradizionali, ai vincoli familiari, ecc.). Lo abbiamo visto nel caso della camorrista, ma anche della donna di Cosa Nostra o ancora in quello della donna della Sacra Corona Unita. In quest'ultimo caso si è assistito ad una vera e propria evoluzione del ruolo della donna che, da semplice messaggera, è arrivata a coprire ruoli di responsabilità. Resta da riflettere sul futuro chiedendosi verso quale direzione andrà la relazione tra donne e mafia e che tipo d'influenza essa eserciterà sulle nuove generazioni. Come fa notare la Siebert, (2011, p. 33) il suggerimento di Alessandra Dino (2011) potrebbe essere la strada. La studiosa invita le donne di mafia a sentirsi "straniere", ad essere cioè "figure di confine" tra il mondo della democrazia e quello del totalitarismo, interpreti del pericolo che la mafia rappresenta per la democrazia e del significato del processo di



emancipazione. Questo “sentirsi straniera” costituirebbe per le donne un processo di doppia liberazione: dal dominio dell’organizzazione sulle loro vite e dal dominio dell’uomo di mafia sul loro corpo (Siebert 2011, p. 33).

## Riferimenti bibliografici

- Allum F. (2003), *Donne nella Camorra napoletana 1950-2000*, in A.A.V.V., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, pp. 14-21.
- Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma.
- Bonica L. e Cardano M., a cura di (2008), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.
- Bourdieu P. (1998), *Il dominio maschile*, La Feltrinelli, Milano.
- Castells M. (2000), *The Perverse Connection: The Global Criminal Economy*, in Castells M., ed., *End of Millennium*, Blackwell, Oxford.
- Dino A. (2003), *Dominio simbolico e potere agito: ruoli femminili dentro le organizzazioni criminali*, in A.A.V.V., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, pp. 66-89.
- Dino A. (2007), *Women in Mafia Organizations*, Springer, New York.
- Dino A. (2011), “Narrazioni femminili di Cosa Nostra”, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 67: 55-69.
- Fanon F. (1962), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.
- Garofalo S., Ioppolo L. (2015), *Onore e dignitudine. Storie di donne e uomini in terra di ‘ndrangheta*, Aracne, Roma.
- Graziosi M. (1993), “Infirmitassexus. La donna nell’immaginario penalistico”, *Democrazia e diritto*, 2: 137.
- Gribaudo G. e Marmo M. (2011), “Che differenza fa”, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 67: 9-20.
- Iantosca A. (2013), *Onora la madre. Storie di ‘ndrangheta al femminile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Iantosca A. (2015), *Bambini a metà. I figli della ‘ndrangheta*, Giulio Perrone Editore, Roma.
- Ingrasci O. (1998), *La mafia e le donne: nuove ipotesi di ricerca*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Milano.
- Ingrasci O. (2007), *Women in the ‘Ndrangheta: The Serraino-Di Giovine case*, in Fiandaca G., ed., *Women and the Mafia*, Springer, New York, pp. 47-52.
- Ingrasci O. (2011), “Donne, ‘Ndrangheta, ‘ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie”, *Meridiana. Rivista di Storia E Scienze Sociali*, 67: 35-54.
- Massari M. e Motta C. (2003), *Il ruolo della donna nella Sacra Corona Unita*, in A.A.V.V., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Cri-

- minologiche, Palermo, pp. 52-65.
- Pitch T. (2002), *Le differenze di genere*, in Barbagli M. e Gatto U., *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Principato T. e Dino A. (1997), *Mafia donna, le vestali del sacro e dell'onore*, Flaccovio, Palermo.
- Sassen S. (2007), *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
- Siebert R. (1994), *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano.
- Siebert R. (1998), "Donne in terra di mafia: i riflessi del processo di emancipazione femminile", *Il Mulino*, 1: 53-62.
- Siebert R. (2003), *Donne di mafia: affermazione di uno pseudo-soggetto femminile. Il caso della 'Ndrangheta*, in A.A.V.V., *Donne e mafie. Il ruolo delle donne nelle organizzazioni criminali*, Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Penalistiche e Criminologiche, Palermo, pp. 22-45.
- Siebert R. (2007), *Mafia Women: The Affirmation of a Female Pseudo-Subject. The Case of the 'Ndrangheta*, Springer, New York.
- Siebert R. (2011), "Tendenze e prospettive", *Meridiana. Rivista di Storia E Scienze Sociali*, 67: 21-27.
- Zaccaria A.M. (2011), "L'emergenza rosa. Dati e suggestioni sulle donne di camorra", *Meridiana. Rivista di Storia E Scienze Sociali*, 67: 155-172.

## *4. La trasmissione intergenerazionale dei comportamenti mafiosi: una prospettiva socioculturale e criminologica su 'ndrangheta e minori in Calabria*

di Anna Sergi\*

### **1. La 'ndrangheta e la Calabria**

La 'ndrangheta è stata classificata come mafia secondo l'articolo 416 bis del Codice penale solo nel 2010, nonostante le origini di questo sistema mafioso siano molto vecchie e risalgano almeno all'unificazione d'Italia nel 1861 (Ciconte, 2011). La mafia calabrese oggi è oggetto di dibattito accademico e mediatico, in particolare per le sue attività criminali, specialmente il traffico di droga in Italia e all'estero (Calderoni, 2012; Calderoni e Caneppele, 2009) i suoi movimenti e la sua espansione nel mondo (Calderoni *et al.*, 2016; Sergi, 2019, Sergi, 2018a; Varese, 2011). La 'ndrangheta è a oggi considerata la più potente mafia italiana, in Italia e altrove (DNA 2018; Sergi e Lavorgna 2016). Uno dei grandi temi nello studio della 'ndrangheta di oggi è l'espansione delle attività criminali, nonché di alcune delle attività di condizionamento della politica e dell'amministrazione, fuori dalla Calabria (Sciarrone, 2014a; Dalla Chiesa e Cabras, 2019). La capacità espansiva della 'ndrangheta al Nord e Centro del paese ha dato via a importanti processi, da Milano a Reggio Emilia. Operazione Infinito e Operazione Aemilia, per esempio, hanno mostrato insieme ad altre indagini come alla migrazione di capitali illeciti e di attività legate ai traffici di stupefacenti, si affianchi, nel caso di alcuni clan di 'ndrangheta, una migrazione di strutture organizzative e di capitale sociale e culturale, che rende i clan capaci di agire sia sull'economia che sul territorio di migrazione (Sciarrone, 2016).

Il presente studio analizza alcune dinamiche sociali e in particolare sulla vita della famiglia e sullo sviluppo del bambino nel luogo di origine, la Calabria e in particolare nella provincia di Reggio Calabria, con il caveat che

\*Senior Lecturer in Criminology, University of Essex, UK.

tali dinamiche non sono rinvenibili solo in Calabria, ma sicuramente sono in quel territorio più visibili.

In Calabria, il termine 'ndrangheta può avere oggi due significati. In primo luogo la 'ndrangheta è un'organizzazione criminale che affonda le sue radici nella città e provincia di Reggio Calabria. Una delle più importanti inchieste degli anni passati chiamata "Operazione Crimine", nel 2010 (con sentenza passata in giudicato nel 2016) conferma che, specialmente a sud della Calabria, la 'ndrangheta è predominante e si compone di vari e numerosi clan, le 'ndrine, organizzate in alleanze di cognomi e famiglie legati da legami di sangue o matrimonio (Paoli, 2003, Pignatone e Prestipino, 2013).

La 'ndrangheta è un'associazione a delinquere di stampo mafioso il cui potere e attività criminali si basano su alleanze strategiche votate all'acquisizione di privilegi sia politici che economici attraverso l'intimidazione e lo sfruttamento dei legami creati dalla vicinanza/condivisione culturale e geografica degli associati (Sergi, 2017; Dalla Chiesa, 2010; Sciarbone, 2014b). In un territorio così diverso e frammentato come la Calabria (Sergi, 1993), si può e forse si deve parlare di diverse 'ndranghete, al plurale, dato che le altre province in Calabria, oltre Reggio, non sono libere dei comportamenti mafiosi basati su alleanze familiari che somigliano a quelle del reggino ma non ne sono sempre dipendenti o collegate (Sergi e Lavorgna, 2016). Infatti, questo ci porta al secondo significato della parola 'ndrangheta: l'insieme di comportamenti, e un modo di *essere* e di *fare mafia* in Calabria, che può essere riferito come 'ndranghetismo (Sergi e Lavorgna, 2016). Nessun mafioso è un'entità separata e marginale dalla propria società di riferimento, anzi, tutti sono organici alle loro comunità (Sergi, 2015).

Purtroppo, alcuni elementi culturali della società calabrese possono essere e sono stati assorbiti nella cultura mafiosa. Per esempio tra i calabresi c'è sempre stata la coscienza di che cosa costituisca il comportamento 'ndranghetista e come esso si sia manifestato nei decenni (Piselli e Arrighi, 1985). È ben descritto nel verbo "*ndranghitijari*", che nel dialetto calabrese significa adottare pubblicamente un comportamento spavaldo, l'attitudine tipica di un affiliato alla mafia, che è rispettato e temuto, che manifesta una forte mancanza di rispetto per le autorità e rifugge le formalità di controllo. Un altro esempio: la cultura calabrese storicamente dà considerevole importanza ai legami familiari e al ruolo autoritario dei padri, in linea con una tendenza generale delle culture del sud (Tarsia, 2015). Le famiglie di mafia, nonostante la loro natura criminale, sono anche famiglie calabresi. Non solo l'unità base della 'ndrangheta è la famiglia (la 'ndrina che si espande solo per via di legami di sangue o di matrimonio), ma è d'obbligo notare anche che le 'ndrine hanno a che fare con la incontestata e riconosciuta autorità del *Pater familias*, che spesso è il boss di mafia, il capobastone (Paoli, 1994; Cicone, 2011).

Queste attitudini sono parte del comportamento ‘ndranghetista che tutti i calabresi in certe comunità, affiliati e non affiliati, sanno istintivamente riconoscere. Questo non significa che la cultura calabrese sia ontologicamente criminogena, ma che i calabresi, in alcuni luoghi più che in altri nella regione, crescono capendo certi codici e valori sociali e culturali, che sono presi per essere senso comune (Christopher, 2014), non sempre aderendovi ovviamente. Questi significati formano delle reti di significato, create dal modo in cui le persone comunicano, fanno cose assieme, esplorano relazioni con l’altro. Non è necessario mettere sotto il microscopio tutto il tempo certi comportamenti della ‘normalità’, ma i comportamenti, buoni o cattivi normali o no che siano, diventano tuttavia riconosciuti a priori dai membri delle stesse comunità (Geertz, 1973).

## 2. Valori di mafia e trasmissione culturale intergenerazionale

In linea con la loro cultura di riferimento e con la loro caratterizzazione come gruppo mafioso, le famiglie di ‘ndrangheta sono caratterizzate da una mentalità dogmatica e autoritaria basata sulla famiglia e sulla consapevolezza che solo ciò che è vicino è di valore (Ciconte, 2011; Pignatone e Prestipino, 2013). La cultura mafiosa è basata su un ordine e un sistema di valori che è trasmesso in quello che Schermi (2015, p. 257) chiama pedagogia nera, una forma di educazione in devianza dall’educazione normalmente accettata nella società di riferimento. Eppure, il comportamento dei ragazzi, specialmente dei giovani uomini nelle famiglie di ‘ndrangheta, non è stato oggetto di molte ricerche accademiche specialistiche. Sebbene, come Mastrobuoni e Patacchini (2010, p.5) ci ricordano, in tutte le famiglie mafiose «i ragazzi potrebbero essere importanti, sia per endogamia strategica, sia perché i discendenti maschi sono già dei potenziali associati». L’influenza e la fiducia, specialmente nei clan di ‘ndrangheta, si creano e si mantengono attraverso legami familiari: i cognomi della famiglia sono spesso un’indicazione dello status della famiglia tra le altre famiglie. Sia i figli che le figlie giocano un ruolo nel preservare il cognome della famiglia di ‘ndrangheta e la sua sfera di potere (Pignatone e Prestipino, 2013) ma in differenti modi. I figli condurranno gli affari di famiglia e gestiranno le attività del clan, e le figlie creeranno o manterranno alleanze attraverso i matrimoni. La pedagogia nera ha molto in comune con le classiche teorie dell’apprendimento sociale (*social learning theories*) che postulano che il comportamento criminale si insegna attraverso l’interazione e la comunicazione all’interno di gruppi d’interazione intima, e che il bambino/minore risulta comportarsi da deviante – o delinquente– perché riceve più esempi e inse-

gnamenti in favore della violazione della legge che esempi e insegnamenti in favore del rispetto della legge (Sutherland, 1947). Inoltre vari gruppi collaborano tra di loro per mostrare ed insegnare una cultura della devianza/delinquenza (Cloward e Ohlin, 1960).

C'è un ovvio collegamento con la letteratura accademica sui crimini commessi da minori, che guarda ai figli e alle figlie di genitori delinquenti, laddove si analizza la misura in cui la delinquenza “scorra in famiglia” (Farrington *et al.*, 1975; Wilson, 1987). Un importante punto di questa letteratura è che il genere del genitore delinquente fa la differenza. I padri criminali portano alla delinquenza dei figli più che le madri criminali (Demuth e Brown, 2004; Farrington *et al.*, 2001). Questo si applica a maggior ragione alle famiglie di tipo mafioso, che sono considerate tradizionalmente sistemi di potere che fondamentalmente escludono le donne da ruoli ufficiali (Lupo, 2011) e primariamente basati sul concetto di onore, virilità e violenza come manifestazione di una mascolinità vincente (Travaglino, 2016; Zaitchik e Mosher, 1993).

In tutte le famiglie di mafia, il ruolo prominente è quello del padre, sia per la gestione privata della famiglia che per gli affari della famiglia di mafia (Mastrobuoni e Patacchini, 2010). Sebbene le donne non abbiano dei ruoli ufficiali all'interno degli affari di famiglia, spesso ricoprono ruoli importanti in assenza dei loro mariti (Ingrasci, 2007, 2011). Le madri, comunque sia, hanno un ruolo cruciale per la trasmissione e la preservazione dei valori culturali di mafia. Come argomentato da Ingrasci (2007, p.51) nella sua analisi di interviste con donne di 'ndrangheta, tutte le madri di mafia sono educatrici, educano alla vendetta, “*inculcano*” valori di mafia, e sono responsabili dell'atto di radicare un insieme di valori che più tardi diventerà normalità e come tali aiuteranno i ragazzi a condurre attività criminali normalizzandole. Le madri, spontaneamente o meno, supportano le attività criminali della famiglia, e sono protettive verso i loro figli (Dino, 2007; Ingrasci 2011). Questo significa insegnare loro come comportarsi nella famiglia di mafia per evitare conflitti con gli altri membri della famiglia, come coltivare la loro *philotimia* (amore per l'onore) e i ruoli da rivestire per una carriera all'interno della famiglia di mafia.

In Calabria, la protezione dei ragazzi è stata spesso una delle preoccupazioni principale per il rafforzamento del senso di legalità antimafia. Si è sostenuto come «in alcune città in Calabria interessate da faide sanguinose durante gli anni 70 e gli anni 80, l'intero contesto civile è compromesso e questo porta delle conseguenze per le nuove generazioni» (Siebert, 2007, p. 29). Nel 1975 quando due ragazzi di 11 e 8 anni furono uccisi durante una faida di mafia a Cittanova, il Tribunale dei Minorenni di Reggio Calabria ordinò, per la prima volta e con un considerevole supporto pubblico, di mandare via i

ragazzi per proteggerli e per salvarli da un destino certo di mafia (Sergi, 1991). Questa fu una misura eccezionale, al tempo non facente parte di un'applicazione sistemica del diritto penale o di famiglia. Da allora, le autorità italiane hanno sviluppato varie misure Antimafia dirette e indirette e vari provvedimenti legali per assicurare la punizione degli adulti tanto quanto la protezione dei minori in contesti di mafia, fino ad arrivare agli sviluppi più recenti e alla emergente giurisprudenza del Tribunale dei Minorenni di Reggio Calabria che, grazie al diritto di famiglia e a un protocollo di intesa con la procura antimafia, sta tentando di offrire una scelta in più ai minori in certe realtà calabresi.

### **3. Revocare l'autorità genitoriale nelle famiglie di mafia in Calabria, le basi legali**

Ci sono vari modi in cui il diritto italiano permette la separazione di un minore dai suoi “*inadeguati*” genitori, cioè dai genitori che non soddisfano l'obbligo legale di dare al bambino appropriata cura ed educazione. I doveri genitoriali in supporto del benessere del bambino, sia personale che finanziario, sono inclusi nella Costituzione (art 30) in linea con le convenzioni internazionali per la protezione dei bambini. In alcune occasioni, le Corti hanno utilizzato l'articolo 34 del Codice penale italiano (perdita o revoca della potestà genitoriale) come una pena accessoria, come pena addizionale per il genitore, più che come una misura di protezione per il ragazzo (Todini, 2015). Invece, i procedimenti del Tribunale di Reggio Calabria – a cui questo contributo fa riferimento nel periodo che va da metà degli anni 2000 ma sistematizzati dal 2012 in poi – non sono misure di diritto penale, ma sono basati sugli articoli 330 e 333 del Codice civile, sezione del diritto di famiglia. L'articolo 330 si occupa della rimozione del ragazzo dalla famiglia con successiva perdita di potestà genitoriale in casi di grossa negligenza. L'articolo 333 permette una decisione unilaterale del tribunale di separare il ragazzo dalla casa e dai genitori quando la condotta dei genitori e il contesto familiare pregiudicano l'educazione e il benessere del minore. L'utilizzo di queste norme deve basarsi su una valutazione della delinquenza o del rischio di delinquenza del minore così come sul grado di negligenza genitoriale. Nel marzo del 2015, un protocollo giudiziario tra il Tribunale dei minorenni e Corti nel distretto di Reggio Calabria per facilitare la condivisione di informazioni in indagini che vedono coinvolti i figli di individui soggetti a indagine della procura distrettuale antimafia (DDA) di Reggio Calabria. Tale protocollo segue a una convenzione siglata da tutte le corti locali nel marzo del 2013 che nota come la struttura familiare dei

gruppi 'ndranghetistici sul territorio e i frequenti coinvolgimenti di minori in attività delinquenziali rendono pressante l'intervento delle autorità con procedure di diritto minorile in parallelo con le misure del diritto penale.

Il presidente del Tribunale dei minorenni e giudice Roberto Di Bella è stato il pioniere di queste procedure che sono state ratificate regionalmente in un progetto chiamato Liberi di Scegliere nel 2012. Si tratta di un progetto di educazione che coinvolge altre organizzazioni di Antimafia civile sul territorio, che tentano di avviare un network di supporto da affiancare a un intervento del tribunale nelle famiglie di 'ndrangheta per far sì che i ragazzi di queste famiglie non seguano lo stesso percorso dei loro genitori nel far perdurare la cultura mafiosa. Lo scopo del Tribunale dei minorenni in questi procedimenti è di proteggere l'equilibrio psicosociale dei ragazzi giacché i comportamenti promossi nelle organizzazioni criminali sono incompatibili con le funzioni di educazione che determinano diritti e doveri genitoriali. Altre autorità hanno fatto propria questa causa tentando di rendere valide queste pratiche in altri Tribunali minorili italiani. Nel febbraio 2018, il protocollo è stato ratificato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, dalla Direzione nazionale Antimafia e dalla Conferenza Episcopale Italiana, iniziando un fronte unito contro la trasmissione intergenerazionale della 'ndrangheta.

#### **4. Spunti di analisi e riflessione**

Le motivazioni del Tribunale dei minorenni di Reggio Calabria possono indirizzare nuovi spunti per la ricerca nel campo della giustizia minorile, della delinquenza familiare e della criminalità organizzata di stampo mafioso in due principali filoni analitici: a) la qualifica del potere mafioso come ontologicamente radicato nel locale e come un insieme di comportamenti sociali e criminali che influenzano la vita familiare, e b) la protezione del ragazzo come misura preventiva contro la diffusione del crimine organizzato in prevenzioni di carriere delinquenziali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il contesto calabrese può essere considerato un territorio ad alta densità mafiosa. Le famiglie di 'ndrangheta sono famiglie calabresi, fatte da individui nati e cresciuti in Calabria, che condividono codici culturali calabresi nella loro vita quotidiana al punto tale da poterli manipolare in quella che diventa la subcultura mafiosa. Come detto prima, i codici culturali calabresi non sono intrinsecamente 'ndranghetisti, ma i codici culturali 'ndranghetisti sono anche, in una maniera distorta, calabresi. Molti casi del Tribunale dei minori di Reggio confermano come i comportamenti mafiosi in tali territori ad alta densità mafiosa diventino delle subcultu-



re devianti *socialmente trasmesse*. Certamente, la conoscenza degli elementi socioculturali del territorio può supportare politiche di contrasto al sistema criminale (Sergi, 2018b). Il Tribunale dei minori riconosce i comportamenti mafiosi in Calabria come endemici al territorio e alla cultura locale al punto che togliere i ragazzi dalla regione diventa un'opzione concreta per la protezione dei ragazzi. La trasmissione della subcultura 'ndranghetista e dei suoi valori è strettamente connessa sia al territorio che alla vita familiare. Le mutazioni culturali sul territorio (per esempio i concetti di ruoli di genere o di mascolinità) vanno contestualizzati, monitorati e incoraggiati perché potrebbero avere un impatto sui valori tradizionali, anche delle mafie.

Ad ogni modo, un approccio culturale contro le mafie richiede una profonda analisi del potere delle Corti, specialmente quando si tratta di protezione dei minori. È infatti necessario assicurarsi che tale approccio non diventi parziale, e che usi la conoscenza culturale del territorio in senso non deterministico. Sebbene il tribunale valuti i casi singolarmente, le valutazioni non sono mai limitate al solo caso, precisamente perché il punto non è solo la protezione di un singolo ragazzo, ma anche la prevenzione della trasmissione della cultura mafiosa più in generale. Il singolo caso però non può essere dimenticato o messo da parte. I provvedimenti del Tribunale dei Minori di Reggio Calabria sembrano scontrarsi con parte della letteratura che afferma che la rimozione di un minore dalla propria casa – anche laddove questa casa sia inadeguata – è normalmente vissuta dal minore come una punizione più che come misura protezione. L'interfaccia tra la giustizia criminale e il benessere del minore porta a mettere in dubbio la (il)legittimità e gli effetti pratici di un intervento giudiziario che si presenta come forma di salvataggio del minore (Monahanet *et al.* 2015; Muncie e Goldson, 2012). Inoltre si riconosce che fare affidamento alla legislazione civile per affrontare trasgressioni criminali è profondamente problematico sia praticamente che eticamente quando si tratta di bambini (Ahrens, 2000). Ci sono stati però alcuni studi che hanno mostrato un miglioramento nella qualità della vita dei ragazzi che sono stati rimossi da famiglie negligenti (Davidson-Arad *et al.*, 2003), che suggerisce che questo dibattito deve essere contestualizzato e i risultati potrebbero mutare nei casi di famiglie criminali multigenerazionali, dove gli aspetti culturali – per esempio, quando l'endogamia e rituali religiosi diventano parte dei meccanismi di affiliazione e reclutamento – diventano parte degli elementi di identità collettiva del gruppo, come nel caso delle famiglie di 'ndrangheta in Calabria. I procedimenti del Tribunale dei Minori dimostrano che il dibattito attorno alla protezione dei ragazzi deve essere locale, poiché influenzato da contesti sociali e culturali locali. Inoltre, misure mirate alla protezione del minore possono, a loro volta, influenzare la cultura di origine e, come in questi provvedimenti, possono diventare parte di una strategia di

prevenzione mirata a neutralizzare la diffusione e la trasmissione dei comportamenti di mafia e della subcultura delinquenziale.

Intervenendo sull'educazione e l'emancipazione dei giovani di 'ndrangheta nel breve e medio termine, il Tribunale mira a disgregare il potere mafioso sul territorio, colpendo, nel lungo termine, una delle sue risorse principali: la sua resistenza culturale. Certamente, la longevità delle associazioni criminali, come la loro reputazione, è collegata al controllo e all'osmosi dei tratti socioculturali amici del territorio di origine (Von Lampe, 2016). Il potere mafioso, in questo senso, è la manifestazione di un controllo totalizzante sul territorio: e più pervasivo è questo controllo, più il potere criminale persevera e più tale potere può poi insinuarsi nelle sfere sociali, politiche ed economiche di quelle comunità (Sergi, 2017).

Ovviamente, per valutare pienamente gli effetti di questi provvedimenti sui ragazzi e sulla cultura mafiosa, sarebbe desiderabile condurre uno studio sui minori soggetti a questi provvedimenti in Calabria nel medio termine (5-10 anni da adesso) per analizzare se e quanto i legami con la cultura mafiosa sono stati tagliati o se la pedagogia mafiosa è stata assorbita nonostante le misure di prevenzione e contrasto.

Inoltre, bisogna ricordare che queste dinamiche sono state osservate principalmente in Calabria, dove il potere 'ndranghetista è più facile da identificare, ma, come si è già detto, la 'ndrangheta non è solo in Calabria. Importanti rivelazioni da parte del pentito Salvatore Agresta nel 2017, durante il processo e le indagini per l'uccisione del procuratore Bruno Caccia a Torino, hanno portato alla luce come, anche fuori dal territorio calabrese, nel Piemonte, una famiglia di 'ndrangheta proceda a educare i figli secondo la subcultura mafiosa, nonostante l'assenza di un territorio circostante 'denso di mafia'. Le rivelazioni di Agresta, infatti, hanno confermato come la migrazione criminale non sia solo una questione di spostare attività criminali e opportunità di lucro, ma si manifesti anche come tentativo di preservare identità culturali d'origine e comportamenti che possano tenere insieme i legami familiari. Comprendere se e come le dinamiche descritte dal Tribunale dei minori di Reggio Calabria siano applicabili anche fuori dalla Calabria in territori di derivazione mafiosa, rimane uno dei principali obiettivi che la giustizia dovrebbe porsi.

## Conclusioni

In conclusione, quando si discute della protezione del ragazzo nelle famiglie di stampo mafioso, in Calabria o altrove, è necessario a) analizzare la natura dei legami di queste famiglie con il contesto socioculturale in cui

si trovano, e b) analizzare concretamente il modo in cui questo contesto influenza e dirige la criminalità della famiglia. Per alcune famiglie, il contesto socioculturale rimane sullo sfondo e il contesto locale rappresenta solo un posto per fare affari o vivere. In questo scenario, misure di protezione del ragazzo e tentativi di salvaguardare il ragazzo dalla trasmissione intergenerazionale dei valori devono ovviamente considerare la personalità individuale del ragazzo all'interno del suo o della sua relazione familiare e giudicare se la famiglia criminale è anche una famiglia negligente (Farrington *et al.* 2009). Per altre famiglie criminali, come quelle 'ndranghetiste, il contesto socioculturale è qualificante del loro comportamento sia criminale che sociale. Più forti sono i legami familiari nel contesto e con il contesto locale, più potente diventa il gruppo criminale, quindi consolidando la sua reputazione, la sua longevità e il suo successo. In questo scenario, misure di protezione del minore e tentativi di salvare i minori dalla trasmissione intergenerazionale di questi valori non si possono fermare all'analisi delle relazioni tra la personalità dei ragazzi e i legami familiari. In questo scenario, i legami familiari devono essere analizzati all'interno di più vaste e contestualizzate categorie sociali che considerino l'osmosi tra la vita familiare e la cultura locale, perché i clan mafiosi vivono all'interno dei canoni del loro ambiente culturale di riferimento.

L'interazione tra la cultura locale e la subcultura criminale deve essere pienamente analizzata e compresa nelle disposizioni della giustizia. Certamente, la protezione da ragazzo ha il potenziale di diventare un concreto meccanismo di prevenzione per contenere il contagio di sistemici e radicati valori sub-culturali di stampo mafioso al punto di giustificare l'allontanamento dalla casa e dall'area locale come modo per proteggere i ragazzi e prevenire che loro possano essere influenzati dalla cultura criminale. In che misura questo sarà il caso della Calabria o del resto dell'Italia deve ancora essere valutato, ma tale valutazione può essere fatta solo a posteriori analizzando l'impatto di tali procedure sui bambini e la forza della mafia nella regione, nel lungo termine. Per il breve e medio termine offrire un'alternativa sembra già essere una più che giustificata forma di protezione.

## Riferimenti bibliografici

- Ahrens D. (2000), "Not in front of the children: Prohibition on child custody as civil branding for criminal activity", *New York University Law Review*, 75: 737–757.
- Calderoni F. (2012), "The structure of drug trafficking mafias: The 'Ndrangheta and cocaine", *Crime, Law and Social Change*, 58(3): 321–349.
- Calderoni F. e Caneppele S. (2009), *La geografia criminale degli appalti: le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici nel Sud Italia*,

- FrancoAngeli, Milano.
- Calderoni F., Berlusconi G., Garofalo L., Giommoni L. and Sarno F. (2016), “The Italian mafias in the world: A systematic assessment of the mobility of criminal groups”, *European Journal of Criminology* 13 (4): 413–433.
- Ciconte E. (2011), *‘Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cloward R. and Ohlin L. (1960), *Delinquency and Opportunity*, The Free Press, New York.
- Dalla Chiesa N. (2010), *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano.
- Dalla Chiesa N. e F. Cabras (2019), *Rosso mafia. La ‘ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani, Milano.
- Davidson-Arad B., Englechin-Segal D. and Wozner Y. (2003), “Short-term follow-up of children at risk: Comparison of the quality of life of children removed from home and children remaining at home”, *Child Abuse & Neglect*, 27(7): 733–750.
- Demuth S. and Brown S.L. (2004), “Family structure, family processes, and adolescent delinquency: The significance of parental absence versus parental gender”, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 41(1): 58–81.
- Dino A. (2007), *Women in Mafia Organizations*, Springer, New York.
- DNA (2018), *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1 luglio 2016–30 giugno 2017*, Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, Roma.
- Dufour S., Lavergne C., Larrivée M.C. and Trocmé N. (2008), “Who are these parents involved in child neglect? A differential analysis by parent gender and family structure”, *Children and Youth Services Review*, 30(2):141–156.
- Farrington D.P., Coid J.W. and Murray J. (2009), “Family factors in the intergenerational transmission of offending”, *Criminal Behaviour and Mental Health*, 19(2): 9–124.
- Farrington D.P., Gundry G. and West D.J. (1975), “The familiar transmission of criminality”, *Medicine, Science and the Law*, 15: 177–186.
- Farrington D.P., Jolliffe D., Loeber R., Stouthamer-Loeber M. and Kalb L.M. (2001), “The concentration of offenders in families, and family criminality in the prediction of boys’ delinquency”, *Journal of Adolescence*, 24: 579–596.
- Ingrasci O. (2007), *Women in the ‘Ndrangheta: The Serraino-Di Giovine case*, in Fiandaca G., ed., *Women and the Mafia*, Springer, New York, pp. 47–52.
- Ingrasci O. (2011), *Donne, ‘Ndrangheta, ‘ndrine. Gli spazi femminili nelle fonti giudiziarie*, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 67: 35–54.
- Lupo S. (2011), *History of the Mafia*, Columbia University Press New York, Chichester.
- Mastrobuoni G. and Patacchini E. (2010), “Understanding organized crime networks: Evidence based on federal bureau of narcotics secret files on American mafia”, *Carlo Alberto Notebooks, Working paper*, no. 152, September, Collegio Carlo Alberto, Torino.
- Monahan K., Steinberg L. and Piquero A.R. (2015), “Juvenile justice policy and practice: A developmental perspective”, *Crime and Justice*, 44(1): 577–619.

- Muncie J. (2014), *Youth and Crime*, SAGE, London.
- Muncie J. and Goldson B.T. (2012), *Youth justice: In a child's best interests?*, in Simon J. and Sparks R., eds, *The SAGE Handbook of Punishment and Society*, SAGE, London, pp. 341–355.
- Paoli L. (1994), “An underestimated criminal phenomenon: The Calabrian ‘Ndrangheta’”, *European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice*, 2: 212–238.
- Paoli L. (2003), *Mafia Brotherhoods: Organized Crime, Italian Style*, Oxford University Press, Oxford.
- Pignatone G. e Prestipino M. (2013), *Cosa Nostra e ‘Ndrangheta: due modelli criminali*, in Ciconte E., Forgione F. e Sales I., a cura di, *Atlante delle Mafie. Storia, economia, società, cultura*, vol. 2., Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 207–250.
- Piselli F. and Arrighi G. (1985), *Parentela, Clientela e Comunità*, in Bevilacqua P. e Placanica A., a cura di, *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino, pp. 367–494.
- Schermi M. (2015), “Criminal education: Grow-up in mafia context”, *Italian Journal of Criminology*, 7(4): 256–263.
- Sciarrone R. (2014a), *Tra sud e nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in Sciarrone R., ed., *Mafie al Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli Editore, Roma.
- Sciarrone R. (2014b), ‘*Ndrangheta: A reticular organization*, in Serenata N., ed., *The ‘Ndrangheta and the Sacra Corona Unita: The History, Organization, and Operations of Two Unknown Mafia Groups*, Springer, New York, pp. 81–100.
- Sciarrone, R. (2016), *La corruzione politica al Nord e al Sud. I cambiamenti da Tangentopoli a oggi*, Fondazione Res, Palermo
- Sergi P. (1991), “Storia di Domenico, bambino in fuga”, *La Repubblica*, 11 March. Available at: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/03/storia-di-domenico-bambino-in-fuga.html>
- Sergi P. (1993), *Le Mie Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Sergi A. (2015), *Mafia and politics as concurrent governance actors: Revisiting political power and crime in Southern Italy*, in Van Duyne P.C., Maljević A., Antonopoulos G.A., Harvey J. and von Lampe K., eds, *The Relativity of Wrongdoing: Corruption, Organised Crime, Fraud and Money Laundering in Perspective*, Wolf Legal Publishers, Oisterwijk, pp. 43–70.
- Sergi A. (2017), *From Mafia to Organised Crime: A Comparative Analysis of Policing Models*, PalgraveMacmillan, London-NewYork.
- Sergi A. (2018a), “What’s in a Name? Shifting identities of traditional organized crime in Canada in the transnational fight against the Calabrian ‘Ndrangheta’”, *Canadian Journal of Criminology and Criminal Justice*.
- Sergi A. (2018b), “Widening the Antimafia Net. Mafia Behaviour, Cultural Transmission and Children Protection in Calabrian mafia families”, *Youth Justice*, Online First DOI: 10.1177/1473225418791420.
- Sergi, A. (2019), “Polycephalous ‘ndrangheta: Crimes, behaviours and organisation of the Calabrian mafia in Australia”, *Australian & New Zealand Journal of Criminology*, 52(1): 3-22.
- Sergi A. and Lavorgna A. (2016), ‘*Ndrangheta: The Glocal Dimensions of the*

- Most Powerful Italian Mafia*, PalgraveMacmillan, London-New York.
- Siebert R. (2007), *Mafia Women: The Affirmation of a Female Pseudo-Subject. The Case of the 'Ndrangheta*, Springer, New York.
- Sutherland E. (1947), *Principles of Criminology*, PA: Lippincott, Philadelphia.
- Tarsia A. (2015), *Perché la 'Ndrangheta? Antropologia dei calabresi*, Pungitopo, Roma.
- Todini P. (2015), “Tutela dei minori di mafia attraverso i provvedimenti de potestate”, *Nuove Frontiere del Diritto*, disponibile al sito: <http://www.nuovefrontierediritto.it/tutela-dei-minori-di-mafia-attraverso-i-provvdimenti-de-potestate/>
- Travaglino G.A., Abrams D. and de Moura G.R. (2016), “Men of honor don’t talk: The relationship between masculine honor and social activism against criminal organizations in Italy”, *Political Psychology*, 37(2):183–199.
- Varese F. (2011), *Mafias on the Move: How Organized Crime Conquers New Territories*, Princeton University Press, New Jersey.
- Von Lampe K. (2016), *Organized Crime: Analyzing Illegal Activities, Criminal Structures, and Extra-Legal Governance*, Sage, New York.
- Wilson H. (1987), “Parental supervision re-examined”, *British Journal of Criminology*, 27: 275–301.
- Zaitchik M.C. and Mosher D.L. (1993), “Criminal justice implications of the macho personality constellation”, *Criminal Justice and Behavior*, 20(3): 227–239.

## 5. *La tutela (civilistica) dei “figli di mafia” tra istanze protezionistiche e prospettive di intervento*

di *Alberto Marchese* \*

### 1. **Minori e mafie: una faticosa transizione dalla dimensione sociologica a quella giuridica**

Lo studio dei legami parentali e di potere all'interno delle famiglie mafiose s'intreccia, inscindibilmente, con l'analisi critica delle connessioni esistenti tra l'agire del singolo e le relazioni che questi instaura all'interno – o all'esterno – della compagine sociale di riferimento<sup>1</sup>.

Si evidenzia così una complessa trama di *liaisons dangereuses* che funge da vero e proprio tessuto connettivo per il crimine organizzato.

Le mafie, infatti, astrattamente considerate, sono solo una delle possibili

\* Docente di Diritto privato nel Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università degli Studi di Messina – Esperto di diritto civile antimafia.

<sup>1</sup> Le origini del fenomeno mafioso meritano di essere analizzate sia sotto il profilo dell'evoluzione storica che sociale. Per opportuni approfondimenti si rinvia all'analisi completa ed accurata di Lupo S. (2004), *Storia della Mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Milano; ed ancora, Id. (1996), voce *Mafia*, in *Enc. Treccani delle Scienze Sociali*, vol. XIII, Milano, ora anche in *treccani.it*; Id. (1990), *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia; Fiandaca G. e Lupo S. (2014), *La Mafia non ha vinto - Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari. Per ulteriori approfondimenti, utili a delineare un quadro storico-economico e politico-istituzionale di riferimento, cfr. Albini J.L. (1971), *The American mafia, genesis of a legend*, New York; Id. (1983), *L'America deve la mafia alla Sicilia?*, in Di Bella S., *Mafia e potere*, vol. I, Rubettino, SoveriaMannelli; Block A. (1980), *East Side-West Side. Organizing crime in New York, 1930-1950*, Cardiff; Bonanno J. (1984), *A man of honour: the autobiography of Joseph Bonanno*, London; Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Padova; Falcone G. e Padovani M. (1991), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano; Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Giappichelli, Torino; Kefauver E. (1950), *Crime in America*, Westport, Conn.; Pitre G. (1939), *Usi costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, Firenze; Schneider J., and Schneider P. (1989), *Culture and political economy in western Sicily*, Rubettino, Soveria Mannelli.

*Erscheinungsformen* in cui può presentarsi il fenomeno dell'illegalità, nel nostro Paese così tristemente famoso.

Gli atteggiamenti esteriori che evidenziano il *modus agendi* delle associazioni a delinquere di stampo mafioso – le cosiddette *attitudes criminelles*, per citare Marcelle Padovani – denotano una marcata somiglianza con vecchie (e consuetudinarie) prassi clientelari che trovano, talvolta, nel legame di sangue uno specifico collante<sup>2</sup>.

La letteratura scientifica è ricca di studi di carattere sociologico, politico e antropologico che tentano di descrivere il rapporto di mutua implicazione – per non dire di autentica analogia – che lega, da tempo immemorabile, appartenenze familiari e appartenenze mafiose. Non a caso si è sostenuta la naturale omogeneità tra il favoreggiamento collegato a vincoli di parentela e il favoreggiamento di tipo mafioso. Il che equivale a dire, in definitiva, che non si può conoscere la mafia – e il legame di appartenenza che essa genera – se non la si analizza, simultaneamente, in raffronto con la relazione di soggezione che nasce dal vincolo familiare.

Basti pensare all'evoluzione teorico-giuridica circa i confini della famiglia agnaticia nel diritto romano, specie con riguardo alla tesi elaborata dal Bonfante (1925a, 1925b, 1963)<sup>3</sup> sulla natura “politica” della famiglia, nella quale il fenomeno dell'*adgnatio* aveva un fondamento di tipo protezionistico e solidale.

La stessa struttura della successione, in cui l'erede – a determinate condizioni – poteva essere un *adgnatus*, rende il fenomeno paragonabile all'investitura del nuovo padrino che, in mancanza di idonei discendenti di sangue, può essere scelto sulla base di una valutazione attitudinale che lo qualifichi come il soggetto più adatto al comando.

<sup>2</sup> Per una disamina maggiormente approfondita dei vari livelli di rapporti interorganici interni al sistema mafioso cfr. Falcone G. e Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, cit., *passim*; e ancora, con particolare riferimento all'aspetto dei rapporti parentali e familiari, Battaglia L. e Battaglia M. (2012), *Storie di Mafia*, PostCart-Editore, Roma.

<sup>3</sup> La teoria formulata da Pietro Bonfante rientra nell'alveo di quel filone interpretativo che ha quale punto di forza il c.d. “*excess of domination*” – secondo la felice definizione datane da Lewis H. Morgan – per cui il ruolo del *pater familias* era assolutamente preminente rispetto alle mere esigenze dei “*bounds of reason*”. Questo carattere sarebbe il riflesso, secondo tale impostazione, del ruolo essenzialmente politico e statale dell'organismo da lui governato. In tal modo, per la prima volta, storia della famiglia e teorie della politica si intrecciano saldamente. La strettissima *liason* tra l'opera e le idee degli storici dell'antichità ed i romanisti si coglie nell'interpretazione dei problemi di struttura e di definizione giuridica, a partire proprio dalla classificazione dei poteri del *pater* e dall'enucleazione del loro contenuto e delle loro finalità. Sul punto, cfr. Bonfante P. (1925a), *Diritto di famiglia*, Roma, 1925; Id. (1925b), *Istituzioni di diritto romano*, Milano; Id. (1963), *Corso di diritto romano*, rist., Milano; per una disamina critica del fenomeno cfr., Capogrossi Colognesi L. (2010), *La famiglia romana, la sua storia e la sua storiografia*, in *Mélanges de l'École fran. de Rome*, Roma.



Preliminare ad un approfondimento sistematico della questione, vi è poi il discorso sul metodo d'indagine – di tipo analitico e, dunque, a valenza logico-induttiva – che consente all'interprete di decifrare il contenuto più autentico di categorie concettuali diversamente alquanto anodine ed evanescenti.

Vengono, a tal proposito, in rilievo gli strumenti dell'ermeneutica weberiana ed in particolar modo le concettualizzazioni logiche del c.d. *objektivenSinn* e della *Rechtmäßigkeit subjektive*<sup>4</sup>.

## **2. Il rapporto familiare e le connesse dinamiche relazionali tipiche dell'agere mafioso**

Sotto un profilo di matrice oggettiva, la causalità delle dinamiche relazionali – e segnatamente di quelle tipiche dei rapporti mafiosi – trova una sua prima ragion d'essere nella realizzazione del vantaggio (illecito) che può trarsi dal c.d. metodo mafioso a vantaggio di tutti i componenti della “famiglia”.

A questa prima considerazione se ne deve necessariamente aggiungere una seconda, non meno significativa, e cioè che l'utilizzo di tecniche intimidatorie contribuisce a radicare, nell'opinione collettiva, l'erroneo convincimento che le medesime – per il fatto stesso della loro materiale applicazione – altro non siano se non l'effetto di una (già acquisita) legittimazione (pseudo-) giuridica del soggetto agente sia all'interno che all'esterno del nucleo parentale.

Si genera così un preoccupante e drammatico effetto moltiplicatore della patogenesi criminale, che trova una sua prima giustificazione nella considerazione che l'esistenza stessa di un ordinamento sociale – e, dunque, della

<sup>4</sup> Il riferimento è all'*esegetica differenziale* e all'*analisi della scienza giuridica* proprie della metodologia weberiana. Sul punto, particolarmente degni di nota i due interventi di Weber al primo congresso della Società tedesca di sociologia del 1910, dedicati a “Economia e diritto” e “Scienza giuridica e sociologia” (ispirati alle relazioni di Andrea Voigt e Hermann Kantorowicz), e soprattutto il lungo saggio del 1907 in chiave critica rispetto alle notazioni di Rudolf Stammler sul “superamento” della concezione materialistica della storia. Com'è noto, la moderna concezione dell'esegetica differenziale accoglie l'idea di una scienza giuridica separata per oggetto e metodo dalla sociologia. Il che è particolarmente significativo anche alla luce del ruolo che ha avuto, nell'affermazione delle moderne impostazioni, la critica alla giurisprudenza sociologica e al realismo giuridico. Per una più completa disamina dell'argomento, cfr. Weber M. (1988), *Diskussionsrede zu dem Vortrag von A. Voigt über «Wirtschaft und Recht, e Diskussionsrede zu dem Vortrag von H. Kantorowicz, «Rechtswissenschaft und Soziologie»*, nei *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, hg. von Marianne Weber, Tübingen, Mohr; ed ancora Id. (1985), *R. Stammlers “Überwindung” der materialistischen Geschichtsauffassung*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hg. von J. Winckelmann, Tübingen, Mohr.

sua validità formale e sostanziale – sia da rintracciarsi nella capacità di dar vita a legami (diffusi) di obbedienza collettiva che, a loro volta, si fondano sul concetto stesso di legittimazione<sup>5</sup>.

Nella teoria della *Rechtmäßigkeit subjektive* si danno, notoriamente, due accezioni – distinte ma complementari – di legittimazione: se ne discorre in termini di legittimazione interna – o soggettiva, appunto – e di legittimazione esterna.

La prima si ha quando l’adesione all’agire comunitario – declinata in termini di concreta ed effettiva obbedienza – maturi, per così dire, negli *interna corporis* del singolo individuo, nascendo e sviluppandosi nel complesso dei suoi valori e dei suoi personali convincimenti e finendo col coincidere, in ultima analisi, con la sua, personalissima, *Weltanschauung*.

La seconda si ha, invece, allorché la legittimazione si tragga da un consenso e da una obbedienza ottenuti, esclusivamente, per il tramite della paura che nasce dall’intimidazione.

In chiave soggettiva, invece, la riconsiderazione dei rapporti umani, specie di quelli basati sul vincolo di sangue, unitamente all’esaltazione delle proprie origini etniche e geografiche, porta i membri di una determinata collettività a disciplinare i propri comportamenti attraverso modelli organizzatori relativamente semplici e poco strutturati. Si tratta, per l’appunto, di modelli “a base familiare” che, enfatizzando la c.d. relazione sociale di comunità-appartenenza, sono destinati a progredire verso forme di socialità maggiormente complesse fondate, essenzialmente, sulla relazione sociale della “comunanza di interessi”.

La naturale evoluzione dall’uno all’altro sistema implica, pertanto, la genesi di forme organizzative nuove fondate non più – o meglio, non solo – sull’appartenenza familiare ma sulla (intima) comunanza d’interessi ed obiettivi condivisi.

L’utilizzo di tali categorie – pur mantenendo intatto il proprio valore didascalico, sia sul piano scientifico che su quello meramente descrittivo – non riesce, tuttavia, a cogliere, in maniera adeguatamente convincente, la consistenza poliedrica di un fenomeno in perenne evoluzione, dove il “continuo sociale” s’interseca, nell’evoluzione normativa e nella coscienza civile, col “discontinuo giuridico”<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Ci si intende riferire alla c.d. “teoria dell’effettività ordinamentale”, prodromo della più nota teoria istituzionale elaborata da Santi Romano. Sul punto, cfr., Catania A. (2006), *Teoria e filosofia del diritto. Temi, problemi e figure*, Giappichelli, Torino; Itzcovich G. (2006), *Teoria e ideologie del diritto comunitario*, Giappichelli, Torino; Pinelli C. (2012), *La costituzione di Santi Romano e i primi maestri dell’età repubblicana*, in *AIC - Rivista telematica giuridica dell’Associazione dei Costituzionalisti*: 1-26.

<sup>6</sup> Il riferimento, volutamente parafrasato e riadattato al nuovo contesto d’indagine, è a

Entrambi i profili – non escludendosi a vicenda – finiscono, pertanto, col coesistere.

All'interno del nostro tessuto sociale assai variegato, spesso la singola relazione di appartenenza esalta e promuove la trasformazione, costituendo la base di un cambiamento collettivo di più ampia portata<sup>7</sup>. Il *mixage* tra appartenenza familiare e comunanza d'interessi rende chiaro come lo sviluppo della collettività sia inevitabilmente influenzato da questa reciproca interrelazione che è consustanziale alla natura stessa del vivere in comune.

### **3. La protezione dei “figli di mafia” e gli strumenti (civilistici) per un possibile intervento**

Al riguardo, il tema del rapporto tra mafia e minori è, la “cartina al tornasole”, grazie alla quale risulta possibile evidenziare nuove criticità e sperimentare differenti moduli d'intervento. Questo profilo d'indagine è, infatti, particolarmente significativo e foriero di peculiari implicazioni di ordine pratico specie con riguardo alla proiezione delle mafie negli ambiti territoriali maggiormente interessati dal coinvolgimento dei minori nelle attività della criminalità organizzata. Sul fronte del recupero dei minori di mafia nell'alveo protetto della c.d. società civile, si combatte una delle battaglie realmente decisive in vista di un effettivo depotenziamento delle strutture criminali di tipo mafioso. Oltremodo significativa, sul versante contiguo delle modalità d'intervento astrattamente applicabili al nostro contesto d'indagine, è, sotto alcuni profili, la vicenda dei minori-testimoni di giustizia<sup>8</sup> ove le esigenze di protezione a tutela del minore si spingono fino al

Pugliatti S. (1978), *Continuo e discontinuo nel diritto*, ora in Id., *Grammatica e diritto*, Milano, p. 86.

<sup>7</sup> Per opportune notazioni di matrice antropologica e sociologica cfr., Girard R. (1972), *La Violence et le sacré*, Éditions Bernard Grasset, Paris. L'interpretazione di Girard si delinea lungo due direttrici fondamentali: la prima consiste in un confronto con l'intero sistema delle idee e la seconda, molto più significativa, in un confronto con alcuni aspetti settoriali presi in considerazione dalla sua interpretazione sintetizzante. Sotto questo ultimo aspetto viene presa in considerazione l'idea di sacrificio, attorno a cui si sviluppa tutta la teoria dei problemi sociali e teologici. L'interpretazione del sacrificio suggerisce una riflessione sul metodo, sulla sua “scientificità” e sul carattere “riduttivo” dell'analisi condotta. Infatti, l'A. patrocina l'ideale della “scientificità oggettiva” in un contesto sociologico-funzionalista, in cui tende a focalizzare l'attenzione soprattutto sulle azioni, sul comportamento, sull'intreccio dei bisogni e sulla trama dei significati, letti in parallelo, tra “vita reale” e “vita rituale”.

<sup>8</sup> Nei casi in cui il minore sia testimone oculare di un reato la normativa vigente rinvia alla disposizione dell'art. 196 c.p.p., a mente del quale: «i minori (compresi coloro che abbiano meno di 14 anni) hanno la capacità di testimoniare». Il contenuto della disposizione in esame viene però parzialmente mitigato dall'art. 497, II comma, c.p.p. in base al quale l'obbligo di

punto di predisporre nei suoi riguardi modalità di intervento (audizione protetta e visita psicologica) direttamente calibrate e funzionali a far emergere, oltre al racconto del fatto storico rilevante per le indagini, l'eventuale volontà di distacco da un contesto sociale moralmente degradato e degradante. Tuttavia, con particolare riferimento al mondo 'ndranghetistico, l'analisi empirica ha efficacemente dimostrato che l'organizzazione criminale trae forza e nuova linfa vitale proprio dalla struttura familiare che ne è alla base. Indebolire i legami familiari può, dunque, avere quale effetto immediato un simultaneo indebolimento della struttura mafiosa nel suo complesso. Seguendo questa logica di fondo si è potuto sviluppare un percorso, giuridicamente coerente, attraverso il quale poter favorire la fuoriuscita di alcuni minorenni dagli ambienti mafiosi, garantendogli un'esistenza libera da condizionamenti endogeni collegati all'oppressione della c.d. "cultura mafiosa". Si è, pertanto, intervenuti attraverso l'utilizzo dei provvedimenti civili di decadenza o limitazione della responsabilità genitoriale (artt. 330 e ss. cod. civ.) cui consegue il successivo allontanamento dei minori dal nucleo familiare<sup>9</sup>. I provvedimenti posti in essere non assolvono, come pure è stato detto, ad una malcelata logica punitiva ma sono direttamente funzionali alla tutela ed alla protezione delle persone interessate, cessando di avere efficacia al raggiungimento della maggiore età ovvero al termine del percorso di messa alla prova nel processo penale. Tali provvedimenti trovano, tra l'altro, diretta copertura costituzionale innanzitutto nei disposti degli artt. 2, 30 e 31 Cost. nonché nella Convenzione di New York sui diritti del fanciullo, siglata nel 1989 e ratificata dal nostro Paese con la l. n. 176 del 1991, a mente della quale: «In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza

impegnarsi a dire la verità nel rendere una testimonianza nel processo è previsto per le persone che hanno compiuto quattordici anni. Fermo restando il principio di ordine generale secondo cui l'attendibilità del testimone deve essere valutata dal giudice. Pertanto, la valutazione del teste minorenni compiuta dal giudice prevale sulle valutazioni compiute da esperti chiamati a dare pareri (art. 196 c.p.p.) per accertare la capacità del minore a deporre.

<sup>9</sup> Tali misure non vengono ovviamente adottate in via preventiva ma solo nei casi in cui il metodo educativo mafioso sia suscettibile di arrecare, in concreto, un effettivo pregiudizio all'integrità psico-fisica del minore: ad esempio, ogni qual volta si dia corso ad un vero e proprio "indottrinamento" o ci si spinga fino al punto di coinvolgere direttamente i giovani negli affari illeciti del gruppo malavitoso. Indice eloquente di un tale *upgrade criminogeno* è la constatazione di tutta una serie di reati sintomatici commessi dai soggetti minorenni cui segue un'inarrestabile progressione criminosa che pone i minori al centro di situazioni ad alto rischio per la loro stessa incolumità. Tali provvedimenti – che nei casi più gravi hanno comportato il temporaneo allontanamento dei minori dal luogo di residenza abituale e il loro inserimento in case-famiglia o in famiglie di volontari – hanno lo scopo di fornire a questi giovani gli strumenti per una regolare crescita psico-fisica e, nel contempo, l'opportunità di sperimentare delle alternative concrete (di ordine sociale, culturale ed affettivo) rispetto a quelle tipiche del loro contesto di provenienza.

dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente» (art. 3, I comma), che può comportare «la separazione dai suoi genitori quando maltrattano o trascurano il fanciullo» (art. 9), la cui «educazione deve avere come finalità il rispetto dei diritti dell'uomo, delle libertà fondamentali e dei principi consacrati nella Carta delle Nazioni Unite [...] dei valori nazionali del paese nel quale vive e deve essere idonea a preparare il fanciullo ad assumere la responsabilità della vita in una società libera, in uno spirito di comprensione, di pace, di tolleranza, di uguaglianza [...]» (art. 29).

Sicché, anche nel nostro ordinamento, il diritto del minore a vivere all'interno della sua famiglia di origine e a essere educato dai propri genitori non si configura come un diritto inderogabile potendo essere oggetto di bilanciamento con altro e diverso diritto, ugualmente fondamentale, qual è quello a ricevere un'educazione pienamente orientata al perseguimento dei fini e dei valori del vivere democratico.

## Riferimenti bibliografici

- Albini J.L. (1971), *The American mafia, genesis of a legend*, Appleton-Century-Crofts, New York.
- Albini J.L. (1983), *L'America deve la mafia alla Sicilia?*, in Di Bella S., *Mafia e potere*, vol. I, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Battaglia L. e Battaglia M. (2012), *Storie di Mafia*, PostCart-Editore, Roma.
- Block A. (1980), *East Side-West Side. Organizing crime in New York, 1930-1950*, Transaction-Publisher, Cardiff.
- Bonfante P. (1925a), *Diritto di famiglia*, Attilio Sampolesi Editore, Roma.
- Bonfante P. (1925b), *Istituzioni di diritto romano*, Giuffrè, Milano.
- Bonfante P. (1963), *Corso di diritto romano*, rist., Giuffrè, Milano.
- Bonanno J. (1984), *A man of honour: the autobiography of Joseph Bonanno*, Simon & Shuster, London.
- Capogrossi Colognesi L. (2010), *La famiglia romana, la sua storia e la sua storiografia*, in *Mélanges de l'École fran. de Rome*, Roma.
- Catania A. (2006), *Teoria e filosofia del diritto. Temi, problemi e figure*, Giappichelli, Torino.
- Catanzaro R. (1988), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Cedam, Padova.
- Falcone G. e Padovani M. (1991), *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano.
- Fiandaca G. e Lupo S. (2014), *La Mafia non ha vinto - Il labirinto della trattativa*, Laterza, Roma-Bari.
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Giappichelli, Torino.

- Girard R. (1972), *La Violence et le sacré*, Éditions Bernard Grasset, Paris.
- Itzcovich G. (2006), *Teoria e ideologie del diritto comunitario*, Giappichelli, Torino.
- Kefauver E. (1950), *Crime in America*, Westport, Conn.
- Lupo S. (1990), *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia.
- Lupo S. (1996), voce *Mafia*, in *Enc. Treccani delle Scienze Sociali*, vol. XIII, Milano.
- Lupo S. (2004), *Storia della Mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Milano.
- Pinelli C. (2012), *La costituzione di Santi Romano e i primi maestri dell'età repubblicana*, in *AIC - Rivista telematica giuridica dell'Associazione dei Costituzionalisti*.
- Pitré G. (1939), *Usi costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. IV, G. Barbera Editore, Firenze.
- Pugliatti S. (1978), *Continuo e discontinuo nel diritto*, in *Grammatica e diritto*, Giuffrè, Milano.
- Schneider J. and Schneider P. (1989), *Culture and political economy in western Sicily*, Rubettino, SoveriaMannelli.
- Weber M. (1985), *R. Stammers "Überwindung" der materialistischen Geschichtsauffassung*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, hg. von J. Winckelmann, Tübingen, Mohr.
- Weber M. (1988), *Diskussionsrede zu dem Vortrag von A. Voigt über «Wirtschaft und Recht*, e *Diskussionsrede zu dem Vortrag von H. Kantorowicz, «Rechtswissenschaft und Soziologie»*, in *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik*, hg. von Marianne Weber, Tübingen, Mohr.

## 6. Domande di ricerca e saperi professionali nel metodo di lavoro di «Liberi di scegliere»

di Tiziana Tarsia e Mariacarmela Albano\*

### 1. Premessa

Questo contributo intende proporre una lettura del processo di lavoro utilizzato nel progetto Liberi di scegliere (Di Bella e Surace, 2019) a partire da uno sguardo peculiare: quello della costruzione del sapere nella pratica professionale del *social worker*.

Intenderemo la costruzione del sapere come una pratica sociale in cui la dimensione della codificazione intersoggettiva dei significati è un passaggio essenziale nel momento in cui i professionisti si trovano a dovere fronteggiare situazioni altamente rischiose e complicate.

In questi casi, che prevedono necessariamente un lavoro di interrelazione sia tra organizzazioni che tra singoli attori sociali, rendere esplicito un sapere tacito può essere utile alla riuscita dell'intervento programmato.

Il presupposto è che il sapere che si riproduce nelle pratiche professionali non sia immediatamente e necessariamente distribuito nelle organizzazioni e ai colleghi delle *équipe* interprofessionali (Mucciarelli, 2012).

La concettualizzazione dell'apprendimento di procedure, di modi di fronteggiare le situazioni difficili o la ricerca e messa in atto di strategie di risoluzione di problemi, non diventano sempre patrimonio comune del gruppo di lavoro ma rimangono *embedded* nell'azione del singolo soggetto (Polanyi, 2018).

Il processo di codificazione del sapere va intenzionalmente ricercato e programmato come passaggio euristico utile al gruppo per evolvere verso uno spazio di negoziazione dei significati (Weick, 1997) e un apprendimento situato e reciproco (Lave J e Wenger, 2006) funzionale a interventi mirati.

\* Tiziana Tarsia è ricercatrice in Sociologia Generale (Università degli Studi di Messina); Mariacarmela Albano è assistente sociale. I paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Tiziana Tarsia mentre il paragrafo 2 a Mariacarmela Albano.

Il Progetto, da questo punto di vista, offre uno spazio di sperimentazione interessante in cui i diversi attori sociali si trovano a condividere e affrontare alcuni nodi di complessità che si innestano in un contesto sociale difficile da comprendere, con bisogni eterogenei e risposte non sempre adeguate da parte delle politiche sociali: «nel territorio come quello del distretto che ci riguarda, mancano forme sistematiche di prevenzione al disagio e alla devianza. Si interviene a cose fatte, a delitti cagionati, a danni compiuti. In alcuni paesi manca il servizio sociale territoriale [...] nei molti comuni (153) “sciolti per mafia” vivono molti bambini o ragazzi (circa mezzo milione) in condizione di quasi totale deprivazione sociale – mancano aree attrezzate, asili nido, campi sportivi, librerie, cinema» (Surace, 2019, pp. 161-162).

Lo sguardo sarà circostanziato. La riflessione nasce dalla lettura del materiale bibliografico raccolto per la preparazione delle lezioni realizzate nell’ambito del Master dal titolo “Esperto in intervento sociale minori e mafie” progettato dal prof. Domenico Carzo.

Non verrà dettagliato il progetto a cui rinvieremo per un approfondimento alla bibliografia inserita in calce al contributo, ma piuttosto verranno proposte alcune riflessioni che pensiamo possano essere utili a offrire uno sguardo sulle pratiche professionali che ne emergono (Di Bella, Surace, 2019; Di Bella, 2016; Surace, 2016; Panuccio, 2016; Baronello e Interdonato, 2016).

L’attenzione sarà focalizzata sull’importanza che l’apprendimento di uno stile di lavoro basato sull’acquisizione di un *habitus* di ricerca (Bourdieu, 1980), da parte dei singoli *social workers* e degli uffici di servizio sociale, può assumere in contesti complessi e di relazioni multilivello così come spiega Francesca Panuccio Dattola (2016, pp. 85-86):

Il presupposto di partenza è un decreto emesso dal Tribunale per i minorenni del luogo di residenza del minore, ai sensi dell’art. 333 c.c. con cui mentre si limita la responsabilità genitoriale del soggetto adulto che la esercita (in genere la madre), si provvede ad affidare il minore al servizio sociale competente per territorio e all’Ussm e a seconda delle necessità e competenze anche al consultorio familiare, indicato dal responsabile dei servizi sociosanitari dell’Asp di riferimento. Si legge già nel decreto la preparazione e l’articolazione della fase esecutiva che prevede gradualità e ausilio, occorrendo servendosi anche di personale specializzato della questura, reparto minorile, per l’allontanamento. [...] Ultima fase sarà l’inserimento in idonea struttura o in altra famiglia, da individuarsi in altra regione o in zona limitrofa alla terra di origine per la migliore collocazione per il minore. Infine la predisposizione di un calendario di incontri protetti – ove necessario – con i familiari, a scadenze più o meno ravvicinate. Ognuna di queste fasi è fondamentale per la buona riuscita del progetto e sempre di più, come si evince dai protocolli dei tri-



bunali per i minorenni, richiede personale formato, specializzato, in una ricca fusione fra il pubblico, il privato e il volontariato qualificato, proprio della società civile.

Tra i punti cardine intorno ai quali si sviluppa il Progetto ci sembra utile esplicitarne alcuni che riteniamo di rilievo per la nostra riflessione:

- la difficoltà intrinseca del mandato istituzionale degli attori sociali coinvolti. Il punto di partenza è «l'interesse preminente del bambino» (Surace, 2019, p.43) in un contesto in cui si intende tutelare «minori e giovani adulti appartenenti a famiglie di “ndrangheta e mafia” [sic], autori di reato e a rischio criminalità; minori per i quali vi sia la contestazione dell'aggravante art.7 l. 203/91 o del 416/416-bis; minori figli di soggetti affiliati alla criminalità organizzata» (Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza, 2018, p.3). Attorno al minore, e con l'intento di interrompere il loro processo di socializzazione alle regole e ai valori del sistema mafioso, i diversi soggetti istituzionali e i professionisti coinvolti lavorano per concretizzare un sostegno competente alle famiglie dei minori a cui viene data la possibilità di scegliere un ambiente e una prospettiva di vita differente da quella del carcere, della latitanza o della “morte da ammazzato” (Surace, 2016, p.51);

- l'eterogeneità dei soggetti che partecipano al processo. Il sistema organizzativo è multilivello e include attori istituzionali e non che ricoprono diversi ruoli e funzioni. Nel testo del progetto, scritto dopo sei anni di sperimentazione del modello proposto da Di Bella, e finanziato nel 2018 dal Dipartimento della Pubblica Sicurezza nell'ambito del programma operativo “legalità” FESR/FSE 2014-2020, si attribuiscono all'Ussm le funzioni di regia del processo e si delinea una stretta e necessaria collaborazione con altri attori come il Tribunale per i Minorenni, i Servizi sociali territoriali, le Aziende sanitarie provinciali e le organizzazioni del privato sociale: «la protezione di questi giovani ha portato a una strategia di intervento integrata, volta alla costituzione di una rete istituzionale e di volontariato qualificato, di coordinamento e di supporto, fondata su tre elementi essenziali: reciprocità del circuito comunicativo giudiziario; interdisciplinarietà delle azioni socio-sanitarie complementari alle decisioni del Tribunale per i Minorenni; tempestività nell'adozione di misure civili e penali a salvaguardia del benessere psico-fisico dei soggetti minori di età» (Surace, 2019, p. 72). Il progetto interessa due regioni, la Calabria e la Campania, ma coinvolge nella programmazione e realizzazione dei piani di intervento individualizzati gli attori istituzionali e non di altre regioni italiane;

- il rilievo dato al lavoro di rete (Salvini, 2012; Raineri, 2004) e a quello di *équipe* (Raineri, 2001) nell'applicazione dei protocolli adottati con i mi-

norì e con le famiglie. Il progetto parte dall'analisi delle reti familiari e delle relazioni di interdipendenza riprodotte in maniera organicistica (Durkheim, 2009) dalle famiglie di mafia e 'ndrangheta: «Il pensare mafioso – sostiene Schermi – è pressoché impegnato a riconoscere un'unica realtà data (totalizzata e totalizzante), assunta in un combinato definito (e definitivo) di dogmi, da cui non rimane che “trarre le conseguenze”. I processi di significazione del pensare mafioso tendono alla saturazione delle incertezze e fuggono la ricerca» (2006, p. 115). A questi legami si vuole far corrispondere la strutturazione di un intervento altrettanto articolato e complesso (sono numerosi gli attori sociali coinvolti e differenti anche le azioni programmate) che mette al centro l'intervento di molti professionisti (avvocati, assistenti sociali, psicologi, educatori, forze dell'ordine);

- l'implementazione delle competenze di progettazione e di programmazione. La definizione del metodo di lavoro scelto da questi attori sociali istituzionali è frutto di precedenti esperienze ed è il risultato di sperimentazione di procedure, protocolli, *modus operandi* che hanno permesso la convergenza verso un progetto in cui ogni soggetto ha una funzione strategica ed è pensato come interdipendente agli altri. Ciò che si ritiene interessante è così la potenzialità di una visione a lungo termine che, negli anni, si è gradualmente strutturata e operativizzata in procedure condivise che permettono anche di abbreviare i tempi di intervento. Si è partiti dalla sperimentazione di protocolli e pratiche professionali condotte dagli uffici e dai diversi professionisti che vi hanno lavorato, e vi lavorano ancora, con l'intenzione di strutturare ed estendere a livello nazionale quello che lo stesso Roberto Di Bella, magistrato alla cui iniziativa è legato Liberi di scegliere, definisce un «vademecum operativo» (ivi, p. 8);

- l'interesse per la formazione continua degli operatori e il terreno ancora poco noto e caratterizzato da incertezza che ha spinto, gli attori sociali coinvolti, a porsi il problema, fin dall'inizio, di conoscere meglio e di più: «Il percorso avviato nel 2013 con i ragazzi della Calabria non garantisce certezze né circa la buona riuscita degli interventi, né circa il raggiungimento degli obiettivi ipotizzati. Troppe le variabili, poca la letteratura di settore, non un modello teorico a cui fare riferimento. [...] È stato ed è impegnativo esplorare ambiti sconosciuti, individuare territori mai visti, decodificare linguaggi mai praticati» (Baronello, 2016, p. 191).

## **2. Il minore al centro della progettualità educativa**

Il progetto Liberi di scegliere, frutto di un'intuizione e scelta operativa del Tribunale per i Minorenni di Reggio Calabria e sviluppatosi grazie alla

complessa rete di enti e servizi pubblici e privati progressivamente coinvolti, è stato realizzato inizialmente in seguito all'Accordo Quadro siglato il 1 luglio 2017. Il progetto, come già scritto, si rivolge ai minori o giovani adulti<sup>1</sup> appartenenti a famiglie di 'ndrangheta e mafia, autori di reato e a rischio criminalità; minori per i quali vi sia la contestazione dell'aggravante art.7 l. 203/91 o del 416/416-bis; minori figli di soggetti affiliati alla criminalità organizzata (Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza, 2018, p.4.). In questi casi, attraverso i provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria, che possono essere di natura civilistica (Artt. 330-333 c.c.) o penale (pena accessoria seguente a una condanna, art 19 c.p.), i minori di mafia vengono affidati ai servizi sociali del Ministero della Giustizia e allontanati dai loro contesti familiari e ambientali, per garantire tutela e opportunità di cambiamento e di scelta rispetto ai loro progetti di vita. Le finalità vengono perseguite attraverso l'ideazione e realizzazione di progetti educativi individualizzati, elaborate da *équipe* multidisciplinari formate da professionisti specializzati<sup>2</sup>.

In questo sistema complesso, il ruolo del servizio sociale risulta essere fondamentale.

Già da tempo, gli operatori della Giustizia Minorile sperimentano soluzioni operative, in collaborazione con le agenzie territoriali pubbliche e del privato sociale, ispirate a un modello di tipo promozionale (Sanicola, Piscitelli e Mastropasqua, 2002) ossia volte, più che all'evitamento del disagio, alla promozione di condizioni di benessere e crescita personale (*ibidem*), che permettano ai minori di «sperimentare ambiti culturali diversi e garantire effettività ai percorsi di recupero programmati» (Di Bella, 2016, p.19). Partendo dalla conoscenza del contesto di vita del minore e dall'esplorazione delle reti d'appartenenza, caratterizzati da modelli educativi devianti, chiusi, autoreferenziali e privativi della libertà altrui, gli operatori dei servizi minorili della Giustizia si adoperano per proporre modelli di ruolo<sup>3</sup> speculari a quelli sperimentati fino al suo ingresso nel circuito penale. A parti-

<sup>1</sup> Come si può leggere nel testo originale del progetto, la peculiarità dello stesso è data dalla possibilità di continuare gli interventi a garanzia di tutela e sostegno, anche oltre il compimento del diciottesimo anno d'età, proprio per non interrompere il percorso formativo e di crescita del ragazzo e per fornirgli la possibilità di raggiungere «un'autonomia esistenziale anche attraverso concrete alternative di inserimento socio-lavorativo». In Ministero dell'Interno Dipartimento della Pubblica Sicurezza 2018, Programma operativo "Legalità". FESR/FSE 2014-2020. Progetto Liberi di scegliere, p.4.

<sup>2</sup> Per la descrizione dell'accompagnamento educativo individualizzato che vede protagonisti i minori inseriti nel progetto Liberi di scegliere, si rimanda a Baronello M. e Interdonato E., "La presa in carico dei minori di 'ndrangheta", *Minorigiustizia* n. 3-2016, p. 194.

<sup>3</sup> Cfr. *Il pensiero di Cohen, Cressey, Glaser e Sutherland* in William III F. P. e McShane M. D. (2002), *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, pp. 77 e ss.

re dallo studio dei casi e dei provvedimenti realizzati negli ultimi venti anni si giunge, sostiene Di Bella, alla «amara conferma che la ‘ndrangheta si eredita. Le storiche “famiglie” della provincia di Reggio Calabria mantengono il potere sul territorio grazie alla continuità generazionale, ovvero con l’indottrinamento sistematico dei figli minori» (2016, p. 15).

Questa è così la premessa da cui prende avvio il Progetto:

L’esperienza indicata ha rafforzato negli uffici giudiziari minorili reggini la convinzione che bisogna censurare i modelli educativi mafiosi, nello stesso modo con cui si interviene nei confronti di altri genitori violenti o maltrattanti o che abbiano problemi di alcolismo o tossicodipendenza. Pertanto, con l’obiettivo di interrompere la spirale perversa, il Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria negli ultimi quattro anni ha mutato orientamento giurisprudenziale adottando provvedimenti civili di decadenza/limitazione della responsabilità genitoriale. Tali misure estreme sono emesse quando si riscontra un concreto pregiudizio all’integrità psico-fisica dei minori riconducibile al metodo educativo mafioso. È il caso, per esempio, del coinvolgimento dei ragazzi negli affari illeciti del sodalizio criminoso da parte degli adulti di riferimento, con un vero e proprio indottrinamento malavitoso [...]. Tali provvedimenti – che nei casi più gravi hanno comportato il temporaneo allontanamento dalla Calabria e il loro inserimento in strutture comunitarie o famiglie – si prefiggono l’obiettivo di fornire agli sfortunati ragazzi delle ‘ndrine adeguate tutele per una regolare crescita psico-fisica e, nel contempo, la chance di sperimentare orizzonti sociali, culturali e psicologici alternativi al contesto di provenienza, funzionali ad evitarne la (definitiva) strutturazione criminale (*ibidem*).

In tale prospettiva, l’assistente sociale va a connotarsi non come unico *case manager* ma piuttosto come «regista di una serie di azioni professionali gestite da più attori, pubblici e privati» (Circolare DGCM 2/2017), in perfetta sintonia con la logica che contraddistingue il mondo della Giustizia minorile e di comunità negli ultimi anni e che è protagonista degli eventi riformatori del sistema penale minorile attualmente in atto<sup>4</sup>.

Attraverso protocolli e intese tra i diversi uffici giudiziari (inquirente e giudicante, dei Tribunali ordinario e minorile) e di servizio sociale, ministeriale e territoriale, è stato possibile realizzare un sistema in cui partendo da un lavoro sinergico tra giudice e servizi è possibile conoscere e valutare le

<sup>4</sup> La nascita del Dipartimento della Giustizia minorile e di comunità e l’emanazione dei Decreti Legislativi n. 121, 123 e 124 del 2 ottobre 2018 sono espressione del nuovo orientamento del Ministero che sta prevedendo misure di ampio respiro per l’attuazione dei principi contenuti nelle direttive sovranazionali in tema di *probation*. Il nuovo Dipartimento auspica, tra l’altro, l’integrazione tra area penale minori e area Esecuzione penale esterna per adulti, riconoscendo e valorizzando le rispettive conoscenze e specializzazioni e indicando il nodo comune in cui raccordarsi: la comunità. *Cfr.* a tal proposito la già citata circolare 2/2017 del Ministero della Giustizia.

capacità genitoriali nelle famiglie di 'ndrangheta, prospettando una progettualità educativa che metta al centro il benessere del minore. La decisione presa in merito dal giudice minorile viene resa esecutiva dal lavoro degli operatori sociali: gli assistenti sociali dell'Ussm di Reggio Calabria curano il coordinamento delle attività previste dal progetto educativo individualizzato approvato dal Tribunale, detenendo comunque la titolarità del caso. Il servizio sociale territoriale, invece, è fondamentale sia per la parte conoscitiva inerente alla situazione del nucleo familiare e del contesto di vita del ragazzo, sia per la parte esecutiva del provvedimento, in quanto continuano a mantenere la loro funzione di sostegno e controllo, garantendo la continuità dell'intervento sul territorio, sempre in collaborazione con l'Ussm.

Le potenzialità del lavoro di rete, in un ambito così complesso in cui le carenze di risorse si uniscono a pressioni socio-ambientali, risiedono nel fatto che esso consente la programmazione di interventi condivisi, la cui buona riuscita è responsabilità dell'intera rete e non del singolo operatore (Mastropasqua, 2018). Questo *modus operandi* ben si coniuga con gli obiettivi perseguiti dal progetto Liberi di scegliere, primo fra tutti quello di garantire la coerenza e la continuità degli interventi tesi a modificare il legame dei minori con l'ambiente familiare mafioso, al fine di guidarli verso nuove prospettive future, lontane dalle logiche criminali che permeano i loro contesti di vita. Lo strumento principale utilizzato è sicuramente il lavoro d'*équipe* che, se da un lato permette la condivisione delle responsabilità e la riduzione del senso di solitudine dei singoli operatori, dall'altro consente la creazione di linguaggi e prassi comuni e la valorizzazione delle singole professionalità e conoscenze, da spendere per l'ideazione e la realizzazione di percorsi educativi che siano qualitativamente elevati. Il progetto prevede la creazione di *pool educativi* (Di Bella, 2016, p. 29) formati da due assistenti sociali degli Ussm di riferimento, da uno psicologo ed un educatore che abbiano esperienza nel settore e che, sotto la supervisione di coordinatori nazionali e locali e del direttore dell'Ussm competente, hanno il compito di affiancare il minore durante tutto il percorso, fornendogli il necessario supporto e occasioni di crescita personale e sociale e, nello stesso tempo, di svolgere, laddove possibile, una funzione di mediazione con la famiglia. L'obiettivo ultimo è quello di avviare un processo di socializzazione inverso, che porti il minore a interiorizzare modelli educativi improntati alla legalità e alla giustizia<sup>5</sup>. La sfida pedagogica sta nel far affiorare e

<sup>5</sup> In un quadro simile si colloca il concetto secondo cui «la famiglia (si può considerare) come vincolo o risorsa alla transizione all'età adulta. [...] (I genitori) socializzano i figli a specifiche rappresentazioni sociali della transizione generando determinate aspettative circa la sequenza degli eventi biografici» in Sgritta G. B. (2002), a cura di, *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, FrancoAngeli, Milano, p.130. Quando queste

radicare la consapevolezza che la libertà, nel senso autentico del termine, non è raggiungibile se ci si assuefà all'«indottrinamento malavitoso» (Di Bella, 2018) agito fin dalla nascita: partendo dalla decostruzione dell'idea di identità/personalità da assumere, a cui è stato socializzato dalla famiglia, si cerca di far comprendere al minore che, se lo desidera, può crearsi un futuro diverso, fatto di scelte autonome e libere dalle pressioni familiari. Durante tutto il percorso all'interno del mondo della Giustizia minorile «al ragazzo viene offerta la possibilità di mostrare quelle parti della sua personalità che esprimono capacità, potenzialità, crescita e chiamano in causa processi di autostima da costruire o ricostruire» (Mastropasqua, 2018, p.53), innescando processi di responsabilizzazione e impegno nella e per la legalità. I servizi minorili si attivano per offrire ai ragazzi di 'ndrangheta occasioni di confronto con persone altre, promuovono momenti di socializzazione e riflessione in cui essi possano «riconoscere e apprezzare la propria e le altrui specificità» (Circolare ministeriale 1/2013). Questo è un passaggio fondamentale per permettere al giovane, arricchito di nuovi incontri e scoperte, di giungere a un grado di riflessività tale da consentirgli di muovere da sé i passi verso il proprio futuro. È interessante soffermarsi su quanto sia importante comunicare al minore di 'ndrangheta l'importanza di esercitare il proprio potere non come sopraffazione di altri ma come possibilità e capacità di autodeterminarsi, attraverso la libera e onesta applicazione delle proprie abilità cognitive, intellettuali e lavorative: è grazie all'accrescimento della conoscenza e della cultura che si «forma un cittadino libero, protagonista della propria vita, e non un burattino della propria esistenza» (Del Gottardo, 2016). È bene sottolineare che, per l'effettivo funzionamento dell'*équipe* educativa e del lavoro di rete in generale, è necessario tener presenti i vari limiti e difficoltà che possono incontrarsi nell'operatività quotidiana: soltanto lavorando sui processi, più che sugli obiettivi e, soprattutto, non negando o minimizzando gli elementi di criticità che di volta in volta si presentano, specie in un contesto così complesso, è possibile concretizzare la rete necessaria alla buona riuscita dell'intervento (Mastropasqua, 2018). Il lavoro dei *social workers* e delle autorità giudiziarie così concepito ha il vantaggio di rendersi visibile direttamente sul territorio, poiché parte dal coinvolgimento della comunità, nel contesto, contribuisce a migliorare la qualità del legame sociale<sup>6</sup> e a rafforzare

aspettative sono distorte, devianti e non conformi alle norme che regolano la società civile, gli operatori devono lavorare con il minore su di esse, affinché questi capisca da sé chi e come voglia diventare.

<sup>6</sup> Per approfondimenti su questo concetto in ambito criminologico si rimanda alla teoria del legame sociale di Matza e Sykes e alla teoria del controllo sociale di Hirschi. Lo studio delle loro ricerche è utile per la lettura dei fenomeni criminali e delle dinamiche della criminogenesi. William III F.P. eMcShane M.D. (2002), *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, pp. 77 e ss.

il senso di sicurezza dell'intera società (Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza 2018, p.5). Anche per questo il progetto Liberi di scegliere si ripropone di passare da un approccio sperimentale a una strutturazione continuativa delle relazioni sinergiche già attivate nei territori coinvolti (attraverso la stipula di protocolli, accordi e intese), proprio perché vi è consapevolezza circa l'importanza della creazione di reti di supporto stabili, che siano per il minore un porto sicuro su cui poter contare durante il suo viaggio verso «l'autonomia esistenziale e lavorativa» (Di Bella, 2016). Si tratta non solo di avvalersi della collaborazione delle agenzie accreditate impegnate nel contrasto alla mafia (Libera, associazione Addiopizzo Messina) ma di coinvolgere via via più attori possibili perché l'intera comunità ha il dovere di diventare competente nella presa in carico del minore di 'ndrangheta. Pensare a una comunità in cui enti pubblici e privati, istituzioni, agenzie educative e cittadini tutti avvertano il senso della responsabilità nei confronti di questi giovani vuol dire pensare anche all'impegno concreto necessario a rispondere ai loro bisogni, progettando azioni condivise che siano rispettose delle storie dei singoli ma proiettate al raggiungimento del benessere della collettività intera. Utilizzando le parole che Giuseppina Boeddu (2018, p.114) sceglie per descrivere il lavoro degli Uffici di esecuzione penale esterna (UEPE), la prospettiva di comunità.

È una proposta di co-responsabilità non solo nella gestione delle misure, ma nella costruzione di percorsi responsabilizzanti, rivolti a creare condizioni di legalità che si riversano nella comunità stessa come la realizzazione di una condizione e un indicatore di benessere. Una comunità che sa individuare opportunità e risorse al suo interno, ma che allo stesso tempo sa come farsi carico dei problemi – anche penali – dei propri cittadini.

### **3. Pensare alle conclusioni come punti di partenza**

Al termine di queste pagine si vogliono proporre alcune possibili traiettorie di lavoro futuro a partire dalle interessanti sollecitazioni che, a nostro parere, porta con sé la sperimentazione del progetto/modello Liberi di scegliere.

Si è partiti dall'idea che la necessità di lavorare in rete e in *équipe*, a causa della complessità del mandato istituzionale dei professionisti, sia una condizione che fa pensare al progetto come un «campo» (Bourdieu, 2009; Lewin, 1980) privilegiato di osservazione e di studio in cui è potenzialmente possibile che si sviluppino legami interprofessionali funzionali alla esplicitazione di un sapere co-costruito che può diventare «sapere proposizionale» (Corvi, 2011, p. 607), trasferibile alla comunità di assistenti sociali e agli altri attori sociali e, di cui, ci si possa avvalere come strumento di produzione e riprodu-

zione di tecniche, competenze e modi e stili di lavoro. La sperimentazione dei protocolli di intervento e del metodo di lavoro del progetto diventa interessante, nell'ottica del nostro contributo, se lo si pensa come campo di azione in cui si muovono attori sociali capaci di *agency* (Folgheraiter, 2016).

Le esperienze e i *setting* di conflitto che vengono esperiti nella quotidianità professionale possono diventare uno spazio di esplorazione e concettualizzazione della propria pratica professionale e dei saperi che ne derivano se soggetti a riflessione e rielaborazione (Schon, 1993; Gui, 2018; Tarsia, 2019). È un campo di ricerca in cui è potenzialmente possibile cogliere i passaggi di sistematizzazione di una conoscenza che abbiamo considerato relazionale anche perché i gruppi di lavoro, ipotizzati nel progetto, possono configurarsi come cassa di risonanza e di sostegno reciproco (ad esempio pensiamo ai *pool* educativi) ma anche di elaborazione e concettualizzazione delle esperienze dei singoli attori sociali e delle organizzazioni coinvolte (ad esempio pensiamo agli incontri di rete e di *équipe* interprofessionale).

Il sapere professionale che ne deriva si configura così come frutto di una negoziazione di conoscenze e competenze differenti che può veicolare *modus operandi*, procedure e strategie fruibili anche in termini di formazione e aggiornamento del personale di organizzazioni pubbliche e del privato sociale differenti da quelle coinvolte nel progetto. Queste considerazioni aprono la strada, infine, ad alcune future e possibili domande di ricerca che, a partire dal Progetto, possono offrire spunti per elaborazioni che vanno nella direzione di capire come il sapere professionale possa essere codificato e comunicato ad altri soggetti esterni o alla comunità professionale. Da questa prima riflessione emergono così alcune questioni aperte:

- come si posizionano i singoli professionisti in relazione anche ai condizionamenti istituzionali e organizzativi da cui non è pensabile né possibile poter prescindere? (Saruis, 2015; Rossi, 2014)

- Silvia Gherardi (2000) parla della riflessività come modo per dare conto di ciò che si comprende, come processo di *accountability*. Gli attori istituzionali e non, coinvolti nel progetto, in che modo e con quali strumenti professionali (riunioni, supervisioni) possono ricavare lo spazio per concettualizzare i saperi che emergono dagli interventi?

- È possibile far coesistere una idea di assistente sociale riflessivo (Fargion, 2013) con un contesto operativo sottodimensionato dal punto di vista dell'organico, con un livello alto di rischio e di fatica emotiva e fisica come è quello dell'Ussm e dei servizi sociali territoriali? (Facchini, 2010; Montaruli, 2006).

- I conflitti intrinseci a processi così complessi possono fornire informazioni e far maturare processi di elaborazione del sapere dei *social workers*?



## Riferimenti bibliografici

- Allegri E. (2012), “Equipaggi senza orizzonti? Criticità ed aspetti positivi del lavoro di équipe”, *Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 4: 67-81.
- Argyris C. (2017), *Integrating the Individual and the Organization*, Routledge, New York.
- Baronello M. e Interdonato M. (2016), “La presa in carico dei minori di ‘ndrangheta”, *Minorigiustizia*, 3: 190-196.
- Boeddu G. (2018), *Il servizio sociale della giustizia per gli adulti. Dimensioni per il singolo, il gruppo e la comunità*, Carocci, Roma.
- Bourdieu P., (2009), *Ragioni pratiche*, Il Mulino, Bologna.
- Bruno A., Kaneklin C. e Scaratti G. (2005), *I processi di generazione delle conoscenze nei contesti organizzativi e di lavoro*, Vita e Pensiero, Milano.
- Corvi R. (2011), “La conoscenza come interazione: l’approccio di Donald Davidson”, *Rivista di Filosofia Neo Scolastica*, 4: 605-618.
- Di Bella R. e Surace G.M.P. (2019), *Il progetto Liberi di scegliere. La tutela dei minori di ‘ndrangheta nella prassi giudiziaria del Tribunale per i minorenni di Reggio Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CS).
- Di Bella R. e Zapelli M. (2019), *Liberi di scegliere. La battaglia di un giudice minorile per liberare i ragazzi della ‘ndrangheta*, Rizzoli, Milano.
- Di Bella R. (2016), “Le potenzialità della Giustizia minorile nel contrasto ai sistemi criminali familiari: la tutela dei minori di ‘ndrangheta tra prassi giudiziaria e prospettive de iure condendo”, *Minorigiustizia*, 3: 190-196.
- Durkheim E. (2009), *La sociologia e l’educazione*, Ledizioni, Milano.
- Facchini C., a cura di, (2010), *Tra impegno e professione. Gli assistenti sociali come soggetti del welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Falcone F. (2016), *Lavorare con la ricerca azione*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Fargion S. (2013), *Il metodo del servizio sociale. Riflessioni, casi e ricerche*, Carocci, Roma.
- Folgheraiter F. (2016), *Scritti scelti: Teoria e metodologia di Social work*, Erickson, Riva del Garda (TR).
- Gherardi S. (2000), “La pratica quale concetto fondante di un rinnovamento nello studio dell’apprendimento organizzativo”, *Studi organizzativi*, 1: 55-71.
- Gui L. (2018), *Altrivisione. Un metodo di costruzione condivisa del sapere professionale nel servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Lave J. e Wenger F. (2006), *L’apprendimento situato. Dall’osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Trento.
- Lewin K. (1980), *I conflitti sociali: saggi dinamica di gruppo*, FrancoAngeli, Milano.
- Mastropasqua I. (2018), *L’assistente sociale nella Giustizia minorile e di comunità. Argomenti e parole chiave*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Ministero dell’Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza (2018), Programma operativo “Legalità”. FESR/FSE 2014-2020. Progetto. Liberi di scegliere.
- Montaruli V. (2016), “I servizi tra giurisdizione e protezione. Un modello di cooperazione tra servizi sociali e giudici”, *Minorigiustizia*, 3: 146-155.

- Mucciarelli V. (2012), «Gestione ‘critica’ del conflitto organizzativo e costruzione del sapere condiviso», in *Educational reflective practices*, 2: 143-165.
- PanuccioDattola F. (2016), “L’ecuzione dei provvedimenti di allontanamento del minore dalla terra di ‘ndrangheta”, *Minorigiustizia*, 3: 84-92.
- Polanyi M. (2018), *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma.
- Raineri ML (2004), *Il metodo di rete in pratica. Studi di caso nel servizio sociale*, Erickson, Riva del Garda (TR).
- Rossi P. (2014), *L’organizzazione dei servizi socioassistenziali. Istituzioni, professionisti e assetti di regolazione*, Carocci, Roma.
- Salvini, A. (2012), *Connettere. L’analisi di rete nel servizio sociale*, ETS, Pisa.
- Sanicola L., Piscitelli D., Mastropasqua I. (2002), *Metodologia di rete nella Giustizia Minorile*, Liguori, Napoli.
- Sarais T. (2015), *Gli operatori sociali nel nuovo welfare: tra discrezionalità e responsabilità*, Carocci, Roma.
- Schermi M. (2016), “L’aula come luogo di rivelazione/intervento delle performance malavitose”, *Minorigiustizia*, 3: 112-122.
- Schon D. (1993), *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari.
- Sgritta, a cura di, (2002), *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, FrancoAngeli, Milano.
- Strati A. (2000), “Estetica, conoscenza tacita e apprendimento organizzativo”, *Studi organizzativi*, 2: 157-177.
- Surace P. G. M. (2016), “Interventi giudiziari integrati ed azioni di prevenzione sociale e solidaristica a tutela dei minori di ‘ndrangheta”, *Minorigiustizia*, 3: 34-55.
- Tarsia T. (2019), *Sociologia e servizio sociale. Dalla teoria alla prassi*, Carocci, Roma.
- Weick K. (1997), *Senso e significato nell’organizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- William III F.P. e McShane M.D. (2002), *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna.

## *7. Piccoli schiavi. Incongruenze normative nel contrasto alla tratta e allo sfruttamento dei minori nell'era globale*

di *Maria Rita Bartolomei*\*

La tratta di esseri umani è il fenomeno deviante più terribile, redditizio ed emblematico dei nostri tempi. Si tratta di un crimine transnazionale che implica il reclutamento e il trasferimento di una o più persone con la violenza, l'inganno o la forza, a fini di sfruttamento economico (Righini, 2005). Per le sue caratteristiche, il numero crescente di persone coinvolte e la sua portata globale, può essere considerata una sorta di schiavitù post-moderna (Bales, 2000; Giammarinaro, 2000), e si concreta in una gravissima violazione dei diritti umani fondamentali; in particolare dell'art. 4 della DUDU: «Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma» (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 1948).

La forma peggiore è di certo la tratta dei minori. Si stima, infatti, che i bambini e gli adolescenti venduti e comprati in tutto il mondo siano almeno 10 milioni, circa il 30% delle vittime totali. In Europa negli ultimi anni le cifre sono raddoppiate; senza considerare che i dati ufficiali sono solo “la punta di un iceberg”, la cui parte sommersa è difficilmente quantificabile (Save the Children, 2019).

La comunità internazionale ha ormai acquisito consapevolezza della pervasività del fenomeno, ed è intervenuta emanando un'apposita normativa in materia (European Commission 28/04/2015); anche numerose organizzazioni umanitarie lo combattono attraverso l'adozione di strategie multiple e differenti, tra le quali spicca la sensibilizzazione della popolazione mondiale attraverso la diffusione mediatica di immagini, interviste e report<sup>1</sup>. Ma, per adattarsi alle mutevoli esigenze dei mercati ed eludere le a-

\* Ricercatrice indipendente di Antropologia Giuridica e culturale. Lezione tenuta il 19 settembre 2019 agli studenti del Master in “Esperto in intervento sociale minori e mafie”, Dipartimento di Scienze Cognitive, Università di Messina.

<sup>1</sup> Mi limito a citare, tra le altre: Save the Children, On The Road, Congregazione Figlie della Carità San Vincenzo de' Paoli, BeFree.

zioni di contrasto, i trafficanti modificano le loro modalità operative e diversificano gli itinerari di viaggio. Di conseguenza, cambiano le rotte, le destinazioni e le forme di sfruttamento, ma il commercio di esseri umani persiste, anzi, prospera. Purtroppo, come già detto, proprio per la natura transnazionale, complessa e nascosta del fenomeno, i casi denunciati o identificati non sono affatto rappresentativi di quanto avviene realmente; pertanto, risulta estremamente difficile fornire dati precisi sul numero effettivo di vittime. La mancata emersione del fenomeno impedisce dunque un intervento efficace a tutti i livelli: prevenzione, tutela delle vittime e repressione.

Il presente lavoro intende offrire alcuni spunti di riflessione su certi aspetti che contraddistinguono le strategie italiane di contrasto. In particolare, su alcune incongruenze normative e operative che derivano principalmente dal parziale o mancato adeguamento della normativa nazionale a quella internazionale, nonché dal fatto che spesso si trascurano le peculiarità della fattispecie giuridica della tratta dei minori rispetto alla tratta degli adulti.

## **1. La fattispecie giuridica e le relative definizioni**

Gli elementi costitutivi della tratta sono: a) l'atto; ossia, ciò che viene fatto affinché si verifichi la tratta: reclutamento, trasporto, trasferimento, alloggio, etc.; b) il mezzo; o la modalità attraverso la quale viene eseguita la tratta: inganno, frode, minaccia, coercizione, violenza, abuso di potere, di autorità o di una posizione di vulnerabilità; c) lo scopo; o motivo della tratta, che comprende le varie tipologie di sfruttamento: sessuale e lavorativo, accattonaggio, traffico di organi, e così via. A tal proposito occorre precisare che, nel caso di minori, poiché questi per definizione non sono in grado di fornire un consenso valido, il mezzo utilizzato è irrilevante: per la configurazione del reato è sufficiente l'allontanamento del soggetto dalla comunità e il suo utilizzo in attività di sfruttamento (Art. 3 Protocollo di Palermo, 2000; Art. 4 STCE 197, Convenzione di Varsavia, 2005).

Per la stessa ragione, nel caso dei minori viene meno la differenza tra traffico e tratta. La tratta di esseri umani comporta uno spostamento di persone attraverso i confini internazionali, ma anche all'interno di uno stesso paese. Ciò che la contraddistingue è il fatto che viene attuata senza consenso o, comunque, senza un consenso informato e valido, e sempre a scopo di sfruttamento. È un reato grave, un crimine contro la persona e i suoi diritti fondamentali (Risoluzione del Parlamento Europeo, 1996). Il traffico di migranti, invece, implica lo spostamento di persone e il favoreggiamento del loro ingresso illegale in uno stato diverso da quello di partenza. Sebbene le persone trafficate siano alquanto vulnerabili a diventare vittime di

tratta durante o dopo il traffico, esse sono sempre consenzienti a essere trasportate. In questo caso, il reato si concreta nella violazione di una o più norme in materia di immigrazione previste dall'ordinamento giuridico dello stato di arrivo (Protocollo di Palermo, 2002; Direttiva 2011/36/UE). Perciò, sebbene traffico e tratta di persone siano espressioni utilizzate spesso in modo confuso o intercambiabile, in realtà si riferiscono a fenomeni che, seppur dai confini piuttosto labili, sono molto differenti sotto il profilo giuridico. Una differenza che però, come già sottolineato, nel caso di minori si annulla, contribuendo ad accrescere le possibilità di abuso e di sfruttamento nei loro confronti.

I trafficanti di esseri umani sono tutti coloro che: reclutano, trasportano e controllano le persone trafficate; le mantengono in condizione di sfruttamento; sono coinvolti nei reati connessi; traggono vantaggio diretto o indiretto: dalla tratta, dagli atti che ne formano la fattispecie e dai relativi reati. Sono persone affiliate a organizzazioni criminali internazionali che, con la promessa di migliori prospettive di lavoro e di vita, inseriscono le ignare vittime in vere e proprie reti di sfruttamento. Nel caso di minori i trafficanti, o comunque le persone che li vendono ai trafficanti, sono spesso i parenti, gli amici di famiglia ai quali magari il minore è stato affidato, o addirittura gli stessi genitori, spesso ingannati sulla sorte dei loro figli.

In senso assoluto non è possibile tratteggiare il profilo preciso di una vittima di tratta; cionondimeno, le persone coinvolte appartengono sicuramente alle fasce più povere ed emarginate della popolazione mondiale, coloro che vivono in condizioni di assoluto degrado, di estrema vulnerabilità e di ignoranza, magari di totale disperazione. In ogni caso, i minori sono senza alcun dubbio una categoria privilegiata a essere reclutata e a diventare più facilmente vittima di tratta.

Le ipotesi di ingresso di minori stranieri in Italia possono essere sintetizzate in: a) Minore straniero accompagnato (affidato con provvedimento formale a parenti entro il terzo grado regolarmente soggiornanti); b) Minore extracomunitario di età superiore ai sei anni temporaneamente accolto nel territorio dello Stato (nell'ambito di programmi di accoglienza promossi da enti, associazioni o famiglie; oppure seguito da uno o più adulti con funzioni di sostegno, di guida, e di accompagnamento); c) Minore non accompagnato (privo dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili della sua assistenza o rappresentanza) (L. 47/2017, Art. 2). Appare ovvio che i minori vittime di tratta appartengono alla tipologia sub c).

Il minore straniero non accompagnato si trova in Italia completamente da solo e, anche se vive con gli adulti (diversi dai genitori e che non sono tutori o affidatari in base a un provvedimento formale) deve essere segnalato: alla Procura (Tribunale minorenni), al Giudice tutelare, al Comitato per i

minori stranieri (tranne nel caso in cui sia richiedente asilo). Se abbandonati a se stessi, i minori stranieri non accompagnati (MSNA), possono trovarsi a vivere in condizioni pericolose, di promiscuità e di grande degrado materiale, affettivo e psicologico; dunque sono gravemente esposti al rischio di subire maltrattamenti, abusi, violenze e sfruttamenti di ogni tipo. Le conseguenze negative per la loro salute e per un adeguato sviluppo psicofisico sono spesso inenarrabili, e non sempre riparabili.

Sulla base di tali considerazioni, si comprende bene come la peculiarità della fattispecie riferibile ai minori comporti complicazioni maggiori in ogni fase del processo di contrasto alla tratta: individuazione, tutela e inserimento sociale delle vittime; punizione dei trafficanti; e così via. Inoltre, nonostante la recente emanazione di una sempre più abbondante legislazione in materia, le difficoltà di identificazione delle vittime e, in generale, di emersione del fenomeno, favoriscono una sorta di “confusione giuridica” che a livello nazionale impedisce l’implementazione omogenea delle norme esistenti in materia.

## **2. La tutela europea e internazionale**

Il principale documento di riferimento a livello internazionale è la Convenzione sui Diritti dell’Infanzia e dell’Adolescenza del 1989 o Convenzione di New York. Ratificata in Italia con L. 176/91, essa riafferma il principio di non discriminazione (Art. 2, C NY) e sancisce il fondamentale principio del “superiore interesse del minore” (Art. 3, co.1, C NY). Un principio che, in tutte le decisioni riguardanti i minori, deve essere considerato come preminente. Il Protocollo di Palermo del 2000 definisce il traffico di minori; la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea del 2000 vieta esplicitamente la tratta di esseri umani; il Trattato sul funzionamento dell’Unione europea del 2008 sollecita il Parlamento Europeo e il Consiglio ad adottare misure nella lotta contro la tratta degli esseri umani, in particolare donne e minori (art. 79). Abbiamo poi la Direttiva europea 2003/9/CE che delinea le «norme minime in materia di accoglienza dei richiedenti asilo». Oltre a riaffermare il principio del “prevalente interesse del minore” (Artt. 18 e 19), essa contiene la definizione di “minore non accompagnato” (Art. 2, sub h)<sup>2</sup> e prevede la necessità di fornire immediatamente un allog-

<sup>2</sup> Persone d'età inferiore ai diciotto anni che entrino nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnate da un adulto che ne sia responsabile per legge o in base agli usi, fino a quando non siano effettivamente affidate ad un tale adulto; il termine include i minori che vengono abbandonati dopo essere entrati nel territorio degli Stati membri.

gio e condizioni di vita dignitose, nonché di adottare quanto prima tutte le misure atte ad assicurare la necessaria rappresentanza del minore (Art. 19). Segue poi una normativa decisamente copiosa, soprattutto a livello europeo.

Tuttavia, ciò che qui mi preme evidenziare, è che a livello europeo e internazionale in generale si registra una trasformazione nel modo di apprezzare il fenomeno e le sue conseguenze nefaste. Ovvero, se in una prima fase l'azione di contrasto si basava soprattutto su attività volte a favorire l'emersione e ad assicurare la repressione dei trafficanti, si è gradualmente passati ad un approccio garantista che pone in primo piano la tutela delle vittime (Direttiva 2004/81/CE); e dunque prevede la loro protezione e il loro sostegno a prescindere dalla collaborazione (Convenzione di Varsavia, 2005). Un tale risultato è il frutto sia di una crescente sensibilità collettiva nei confronti delle questioni umanitarie e delle violazioni dei diritti fondamentali (Trattato di Lisbona, 2007), sia anche del convincimento che si tratti di una modalità indiretta ma efficace di neutralizzazione degli effetti negativi e di contrasto alla criminalità organizzata (La Direttiva 2012/29/UE). In questo senso, decisiva è la Direttiva 2011/36/UE, specialmente per quanto concerne la definizione del concetto di vulnerabilità, con riferimento sia alle persone vulnerabili (Considerando 12), sia alla "posizione di vulnerabilità", intesa come «situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima» (art. 2, co. 2). Tra le varie categorie di persone vulnerabili sono compresi i minori (Considerando 12). In ambito umano e sociale la vulnerabilità è un concetto dinamico, relativo alla capacità di un individuo o di gruppo di prevenire, affrontare, risolvere, resistere e riprendersi dall'impatto di rischi, pericoli e minacce provenienti dall'ambiente naturale o dall'uomo. La vulnerabilità è spesso associata alla povertà, che sicuramente incide in modo negativo sulla capacità di resilienza delle persone, ma può presentarsi anche in individui isolati, insicuri e indifesi di fronte a particolari pericoli, a situazioni traumatiche o stressanti (IFRC, *traduzione propria*). Sono dunque vulnerabili tutte le persone esposte a situazioni di nulla o di scarsa istruzione, sicurezza economica e sociale; vale a dire, a circostanze che minacciano la loro sopravvivenza o la possibilità di condurre una vita dignitosa. È evidente che i minori stranieri non accompagnati rientrano a pieno titolo in questa categoria.

L'introduzione del concetto di vulnerabilità come standard giuridico di riferimento rappresenta una novità importante nel contrasto alla tratta e a tutti i reati ad essa collegati, specialmente nella misura in cui permette di reprimere forme particolari ed attualmente sempre più diffuse di tratta, non perpetrate attraverso la coercizione fisica e non del tutto inquadrabili nella frode o nell'inganno. In specie, proprio la tratta dei minori. In effetti, la suddetta Direttiva adotta un'impostazione incentrata sulla tutela degli inte-

ressi e dell'incolumità dei soggetti coinvolti, sancisce il deciso superamento del cosiddetto “sistema premiale” (artt. 11-17), e affronta in modo più puntuale, concreto e diversificato i temi della prevenzione, della protezione e del reinserimento sociale delle vittime. Ciò dovrebbe favorire l'individuazione di appropriate misure di assistenza, di sostegno e di integrazione per i minori stranieri non accompagnati. Tuttavia, laddove a livello europeo e internazionale prevale ormai un approccio maggiormente rivolto alla protezione delle vittime, le politiche italiane – purtroppo – sono tuttora principalmente orientate al contrasto dell'immigrazione clandestina.

### 3. Il contesto italiano

In Italia, luogo di transito e di destinazione, la tratta dei minori è legata soprattutto allo sfruttamento sessuale: prostituzione, pornografia e pedopornografia su internet (Save the Children, 2019). Si pensi alle ragazze nigeriane (Bartolomei, 2017; Bartolomei, 2020, forthcoming) e rumene che provengono da contesti di forte indigenza e degrado sociale: la totale assenza di prospettive per il futuro e il desiderio di emanciparsi economicamente e culturalmente le porta ad accettare false promesse di truffatori e criminali. Una volta entrate nel circuito deviante, poi, non hanno la forza né i mezzi per ribellarsi, e così obbediscono alle organizzazioni da cui dipendono anche per paura di ritorsioni, specie nei confronti dei familiari rimasti nel paese di origine. Il fiorente mercato del sesso deriva altresì da una forte “domanda” da parte dei clienti, i quali svolgono un ruolo decisamente attivo nel processo di sfruttamento. Per non parlare del famigerato fenomeno del cosiddetto *survival sex*, che vede numerose minorenni straniere (per lo più africane) in transito alla frontiera di Ventimiglia, costrette a prostituirsi per rimborsare i *passeurs* che le aiutano ad attraversare il confine, e a reperire cibo o un posto dove dormire (Save the Children, 2018).

Benché lo sfruttamento sessuale riguardi circa nove casi su dieci e sia territorialmente trasversale, negli ultimi anni anche in Italia si sono aggiunte altre forme di sfruttamento e di abuso: prelievo di organi, adozioni illegali, accattonaggio, microcriminalità, lavoro minorile, servitù domestica, e così via (Carchedi e Orfano, 2007). Purtroppo sono tutte situazioni che lasciano nella vita di soggetti così giovani e vulnerabili un segno indelebile, dalle conseguenze gravissime. Il mondo interno del minore, infatti, inevitabilmente risente della perdita e dello sradicamento conseguente all'esperienza traumatica della separazione dai genitori, dalla propria terra e cultura. Il passato – personale, familiare e collettivo, è percepito come qualcosa da dimenticare, completamente separato dal progetto concreto di come si



dovrà essere. Gli abusi e le violenze subite favoriscono un profondo senso di inferiorità e di dipendenza, e ripetute lacerazioni emozionali che non permettono la costruzione di un sé unitario; al contrario, favoriscono stati di alessitimia o, comunque, una scarsa competenza emotiva e un’immaturità sul piano del pensiero astratto e simbolico. Non a caso, gli esperti in materia evidenziano una stretta correlazione tra la condizione di MSNA e i sintomi tipici del disturbo post-traumatico da stress: ansia, depressione, fobie, tendenze dissociative, e così via (Fazel M. *et al.*, 2012).

Nel sistema giuridico italiano, il reato di tratta è stato introdotto nel codice penale all’art. 601, con la L. 228/2003. Sono inoltre strumenti di contrasto gli artt. 600 e 602 c.p. (L. 228/2003). Con riferimento alla tratta di minori sono importanti anche gli artt. 600-*bis*, 600-*ter* e 600-*quater*. Una disposizione fondamentale è l’art.18 del D. Lgs. 286/1998 (TUI) che introduce per la prima volta la possibilità di rilascio del titolo di soggiorno per le vittime di tratta. In linea di principio consente l’accesso ai programmi di assistenza e di inserimento sociale anche in assenza di denuncia alle autorità. In pratica, però, l’attuazione di questa previsione è tuttora piuttosto limitata, in quanto oggetto di numerose interpretazioni restrittive da parte delle questure. L’art.13 della L. 228/2003 istituisce un programma speciale di assistenza alle vittime e un Fondo specifico per le misure anti-tratta. Il principio del “superiore interesse del minore” è ripreso dall’art. 28 del D. Lgs. 286/98, e permea di sé un po’ tutta la legislazione nazionale volta alla protezione dei minori. Si pensi al “divieto di espulsione” (art. 19 c.2, sub a) Dlgs. 286/98)<sup>3</sup>, così come al divieto di respingimento dei minori stranieri non accompagnati (art. 3, sub a) e alla presunzione di minore età (art. 5), entrambi sanciti dalla L. 47/2017. Questa legge prevede anche il rilascio da parte del questore di un permesso di soggiorno per minore età e l’accoglienza nell’ambito del Sistema di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati (Art. 12). L’Art. 17 è dedicato ai minori vittima di tratta e ribadisce il riconoscimento del loro diritto all’accoglienza in strutture idonee, alla protezione, all’assistenza, alla salute, all’istruzione, all’unità familiare, alla tutela dagli abusi e dallo sfruttamento, all’inserimento sociale, e così via.

Eppure, nonostante i continui tentativi di adeguamento della normativa nazionale a quella europea e internazionale, il contesto giuridico e istituzionale italiano continua a essere caratterizzato da un’impostazione generale piuttosto premiale e repressiva, da una diffusa carenza di chiarezza e di semplicità e, dunque, da un’ampia discrezionalità dell’autorità giudiziaria;

<sup>3</sup> I minori non possono essere espulsi, tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato (in questi casi il provvedimento di espulsione è disposto dal Tribunale per i minorenni) e fatto salvo il diritto a seguire il genitore espulso.

senza considerare il mancato stanziamento dei fondi per l'indennizzo e il ristoro delle vittime, l'assistenza e il reinserimento sociale.

Il D.lgs. 24/2014, di recepimento della Direttiva 2011/36/UE, oltreché tardivo, è piuttosto lacunoso. Per esempio, mentre il Considerando 12 e l'art. 2, co. 2° della stessa Direttiva fanno espresso riferimento alle “persone vulnerabili” ed alle “posizioni di vulnerabilità”, anche con l'obiettivo di promuovere un incremento delle sanzioni per le condotte che ricadono in questo ambito, il legislatore italiano non prevede nulla a riguardo, limitandosi ad un'enunciazione di principio; così come non introduce meccanismi di accertamento delle condizioni in cui versano le vittime, né strumenti per facilitarne l'emersione (Vettori, 2014, p. 145). Come già detto, nel nostro ordinamento la tratta è regolata dall'art. 601 c.p.; ed è considerata un reato comune, non grave, come invece prescrive la normativa internazionale. Di conseguenza, le sanzioni sono poco severe. Inoltre, contrariamente a quanto avviene in altri stati europei, la prostituzione è un'attività lecita e non passibile di alcun tipo di controllo sociale, sanitario e fiscale<sup>4</sup>. È un'industria molto florida che produce milioni di euro che vanno ad alimentare le attività di gruppi criminali; una fetta di mercato in cui la discriminazione, lo sfruttamento e la violenza persistono; un fenomeno che rappresenta a livello nazionale e globale un costo umano e sociale incalcolabile.

Mentre per le vittime di tratta la legge prevede uno speciale permesso di protezione sociale e l'accesso a percorsi di riabilitazione e di reintegrazione, in genere ai minori stranieri non accompagnati viene riconosciuto un semplice permesso di soggiorno per minore età. Ma l'iter per richiedere questo tipo di permesso è pieno di ostacoli; perciò i minori richiedono spesso la protezione internazionale.

La recente L. 132/2018 elimina la protezione umanitaria<sup>5</sup> e introduce il permesso di protezione speciale ex art.18. Il rilascio di tale permesso è quasi sempre vincolato alla denuncia dei propri aguzzini da parte delle vittime, le quali, soprattutto in una fase iniziale di fuoriuscita dai circuiti criminali, sono restie a formalizzarla, per paura di minacce e ritorsioni. Suddetta normativa incide anche: sulla possibilità di una efficace identificazione delle vittime, principalmente per la carenza di una formazione specifica del personale addetto; sull'accoglienza, in quanto l'elaborazione di un progetto in-

<sup>4</sup> In Europa Austria, Germania, Grecia, Lettonia, Olanda, Svizzera, Regno Unito e Ungheria hanno scelto di regolamentare il settore e tassare le prostitute, mentre in Svezia, Norvegia e Islanda vige il modello proibizionista: la prostituzione è vietata sia al chiuso che all'aperto.

<sup>5</sup> Pur non essendo una forma di protezione specifica per le vittime di tratta, rappresenta un modo per ottenere comunque una forma di protezione valida, senza mettere ulteriormente a rischio le vittime e i propri cari.

dividualizzato richiede tempi più lunghi di quelli propri del meccanismo di protezione sociale – sei mesi; sulla possibilità di ricevere protezione a prescindere dalla denuncia; e sulla residenza. Invero, essa contribuisce a rendere più complessa e meno tutelata la situazione dei minori vittime di tratta. In ogni caso, le misure previste dal nostro ordinamento non sono adeguate a soddisfare le specifiche esigenze di cura e di protezione legate alla loro condizione di vulnerabilità, tantomeno in vista di un adeguato sviluppo psico-fisico. In effetti, per favorire la fuoriuscita delle vittime dai circuiti criminali di sfruttamento è necessario adottare un approccio cosiddetto multi-agenzia, il quale implica la collaborazione tra le associazioni attive nel settore e gli altri operatori coinvolti a diverso titolo: Forze di Pubblica Sicurezza, Regioni, Procure ed enti locali. L'assenza di un network cooperativo a livello locale rappresenta un grave deficit del nostro sistema, tanto più se si considera il fatto che l'accoglienza dei minori stranieri vittime di tratta richiede competenze specifiche e servizi adeguati, che non sempre sono disponibili, appunto. La normativa corrente individua nell'affido familiare la forma migliore di tutela nei confronti dei minori (L. 184/83, art. 7 L. 47/2017); eppure, dei circa 8 mila e cinquecento MSNA che a Marzo 2019 erano presenti in Italia, solo il 3% ne ha potuto beneficiare, mentre gli altri sono stati indirizzati in specifiche strutture di accoglienza (Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, 2019). Nondimeno, per iniziare prima a lavorare, e così ripagare il debito contratto per il viaggio e inviare i soldi a casa, i minori abbandonano di frequente il sistema di accoglienza ed entrano nell'invisibilità. Questo li espone a rischi ancor più gravi e a diventare sicuramente vittime di tratta, semmai non lo fossero già...

#### **4. Conclusioni**

La tratta di minori è un fenomeno estremamente complesso; del tutto sommerso, mutevole e in continuo aumento, è molto più ampio di quanto emerga dalle statistiche. Contemporaneamente locale e globale, è connesso alle condizioni strutturali dei contesti di provenienza e di arrivo, coinvolge una quantità sempre maggiore di persone, e implica l'esistenza di circuiti criminali transnazionali collegati fra loro; questi si diffondono in maniera capillare sui territori più disparati e cambiano modalità operative per rimanere impuniti. Affinché siano totalmente ignare del destino che le attende, l'età delle vittime si abbassa continuamente, e vengono reclutate in contesti di intensa deprivazione economica, affettiva e culturale. Una volta arrivati a destinazione, poi, i minori sono continuamente trasferiti per evitare (o allentare) eventuali legami con i soggetti delle reti territoriali antitrattra.

I minori stranieri vittima di tratta in Italia sono migliaia, ma in realtà non sono riconosciuti come tali, e quindi spesso non godono della protezione alla quale avrebbero diritto. Tra l'altro, la discrepanza tra l'entità presunta del fenomeno e il numero esiguo dei procedimenti penali in corso e delle condanne comminate, evidenzia in modo inequivocabile l'estrema difficoltà a gestire il fenomeno e a combatterlo.

Per rafforzare l'azione di contrasto, in sintonia con gli obiettivi dell'Unione Europea, il nostro Piano Nazionale d'Azione identifica cinque priorità strategiche<sup>6</sup>. Proprio perché l'inefficacia del nostro sistema giuridico è connessa a ragioni di carattere strutturale, ma anche al persistere di errate logiche culturali, appare indispensabile un approccio multidisciplinare e integrato a livello scientifico, e politiche volte a promuovere processi di trasformazione sociale e culturale, sia nei paesi di partenza che in quelli di approdo (European Council 2017). Nei primi, le politiche di prevenzione possono includere il miglioramento delle condizioni di vita, ma anche campagne di informazione e di sensibilizzazione dei minori, delle famiglie e delle comunità locali (Edwards and Gill, 2006). Nei secondi è importante implementare strategie di protezione e di integrazione, e incoraggiare la fattiva collaborazione tra i soggetti pubblici, il privato sociale, le Forze dell'Ordine e l'autorità giudiziaria e, in generale, una più intensa cooperazione transnazionale tra i paesi di origine, di transito e di arrivo (Bakowski, 2013).

## Riferimenti bibliografici

- Bakowski P., 06/09/2013, *The UE response to organised crime*, Library of the European Parliament.
- Bales K. (2000). *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bartolomei M.R. (2017), *Comunicazione e devianza. Il dono come strategia sovversiva di contrasto*, in Cava A. e Nucera S., *Decodifiche criminali. Saggi su illegalità e comunicazione*, Corisco Edizioni, Roma-Messina, pp. 53-74.
- Bartolomei M.R. (2020), *Suggestioni postmoderne. Percorsi inediti di antropologia giuridica*, Aracne, forthcoming.
- Carchedi F. e Orfano I., a cura di (2007), *La tratta di persone in Italia: le evoluzioni del fenomeno e gli ambiti di sfruttamento*, FrancoAngeli, Milano.

<sup>6</sup> Individuare, proteggere e assistere le vittime di tratta; Intensificare la prevenzione della tratta di esseri umani; Potenziare l'azione penale nei confronti dei trafficanti; Migliorare il coordinamento tra i principali soggetti interessati e la coerenza delle politiche; Aumentare la conoscenza delle problematiche emergenti relative a tutte le forme di tratta di esseri umani e dare una risposta efficace.

- Edwards A. and Gill P. (2006), *Transnational Organised Crime: Perspectives on Global Security*, Routledge, London.
- European Commission, 28/04/2015, *The European Agenda on Security*, [https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-security\\_en](https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-security_en).
- European Council, 20/03/2017, *Council conclusions on setting the EU's priorities for the fight against organised and serious international crime between 2018 and 2021*, n. 7704/17.
- Fazel M., Reed R.V., Panter-Brick C. and Stein A. (2012), "Mental health of displaced and refugee children resettled in high income countries: Risk and protective factors", *The Lancet*, 379, 9812: 266-282.
- Giammarinaro M.G. (2000), *La rappresentazione simbolica della tratta come riduzione in schiavitù*, in Carchedi F. et al., a cura di, *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- IFRC (2019) *What is vulnerability?* Testo disponibile al sito: <http://www.ifrc.org/en/what-we-do/disaster-management/about-disasters/what-is-a-disaster/what-is-vulnerability>.
- MSNA – Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, 2019, Report di monitoraggio, 30 giugno 2019, testo disponibile al sito: <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-estatiche/Documents/Report%20di%20monitoraggio%20I%20semestre%202019%20%20I%20Minori%20Stranieri%20Non%20Accompagnati%20MSNA%20in%20Italia/Report-di-monitoraggio-MSNA-I-semestre-2019-30062019.pdf>
- Righini U., a cura di (2005), *La tratta di esseri umani: principali norme e disposizioni*. Ministero dell'Interno.
- Save the Children (2018), *Piccoli schiavi invisibili 2018. Rapporto sui minori vittime di tratta e grave sfruttamento*.
- Save the Children (2019), *Piccoli schiavi invisibili 2019. Rapporto sui minori vittime di tratta e grave sfruttamento*.
- Vettori C. (2014), "La tratta degli esseri umani. Evoluzione normativa e aspetti sociologici", *L'altro diritto*, testo disponibile al sito: <http://www.altrodiritto.unifi.it/rivista/2014/vettori/index.htm>.

## *8. La nuova narrazione degli arresti di mafia. Le tecnologie per documentare le attività investigative*

di *Francesco Pira\**

### **1. Il fenomeno mafioso: realtà e rappresentazione**

Prima di addentrarci nell'analisi del modo in cui nella società postmoderna si costruisce la narrazione del fenomeno mafioso attraverso la cronaca delle vicende investigative e giudiziarie ci sembra necessario cercare di definire alcuni elementi di contesto con l'intento di tracciare un parallelo tra il racconto della mafia di Riina e Provenzano per giungere ai nuovi filoni d'indagine che sono balzati agli onori delle cronache giornalistiche del presente.

Iniziamo con il riproporre la definizione del fenomeno pronunciata dai giudici Falcone e Turone (1982) che partendo da un'interpretazione sociologica resero evidente la natura assolutista e totalmente dedita alla conquista del potere delle organizzazioni di stampo mafioso, al fine di individuare proprio sulla base di questo lavoro di analisi in quale direzione concentrare gli sforzi investigativi. La definizione a cui giunsero evidenziava come:

[...] la mafia, in realtà, costituisce distorsione e strumentalizzazione dei valori tradizionali, mentre la cosiddetta 'mediazione' esercitata dal potere mafioso altro non è che intermediazione parassitaria, ispirata a tornaconto personale. Le organizzazioni mafiose si presentano come vere e proprie strutture economiche e di potere (operanti tra l'altro in connessione con ambienti del potere ufficiale) che si alimentano attraverso il perpetuarsi delle rendite parassitarie, e l'instaurarsi di sistemi extra istituzionali di controllo sociale che si sovrappongono o tendono a sovrapporsi di fatto all'autorità costituita. Ma esse vengono altresì ad assumere sempre più nettamente la caratteristica di associazioni di tipo gangsteristico, nella cui attività rientrano l'eliminazione fisica degli avversari, l'accumulazione originaria e violenta della ricchezza, e comunque numerose condotte sanzionate penalmente (p. 117).

\* Docente di Comunicazione e Giornalismo, Università degli Studi di Messina.

Una *subcultura*, quella mafiosa, che è stata in grado di dare vita a un'identità collettiva, dove il senso di comunità si estrinseca attraverso dinamiche che si innescano nell'alveo della costruzione del senso comune, una società perfettamente codificata e strutturata sulla base di vincoli familiari e parentali, governati dalla ferrea legge dell'omertà, fondata su un'organizzazione gerarchica che la rende particolarmente impenetrabile alle indagini (Falcone e Turone, 1982).

L'analisi delle inchieste giudiziarie ha fatto emergere l'esistenza di "storia sociale" mafiosa capace di generare "valori simbolici", in grado di incidere in modo profondo sull'agire individuale ed assumere il carattere di:

[...] una rappresentazione sociale avente un nucleo interno solido e immodificabile all'interno del quale permangono quell'insieme di norme, tradizioni, usi e consuetudini che rappresentano l'essenza del fenomeno stesso. Allo stesso modo attorno a un nucleo centrale si struttura una periferia, la parte modificabile della rappresentazione che, in una prospettiva parsoniana (Parson, 1987) tende a seguire le leggi dell'agire sociale: l'adattamento dei soggetti al contesto di azione, la variazione degli obiettivi da raggiungere, l'adeguamento del sistema normativo interno che regola i processi di integrazione dei soggetti e la latenza di una subcultura condivisa sono gli elementi che orientano l'agire sia individuale che sistemico (Carzo *et al*, 2017, p.86).

La dimensione strutturale dell'organizzazione mafiosa, la sua capacità di adattarsi al mutamento sociale pur mantenendo inalterate le norme e le consuetudini su cui si è costruita non hanno però rappresentato un elemento valido nel contesto del lavoro giudiziario, Falcone e Turone (1982) sottolineavano come il diritto penale non punisse le collettività criminose in quanto tali ma i singoli individui che le compongono. Dunque la definizione della mafia e la sua analisi rappresentano, nella narrazione del fenomeno, una conseguenza del successo dell'attività giudiziaria che, facendo emergere le singole responsabilità, ha reso possibile tessere, almeno in parte, la tela delle connessioni e dei legami che hanno mostrato l'esistenza di una dimensione societaria. Un'analisi difficile da condurre data la scarsa penetrabilità dell'organizzazione, chiusa all'esterno e protesa a insinuarsi e mimetizzarsi nella società. Parallelamente la rappresentazione mediatica caratterizzata da momenti di forte drammatizzazione e spettacolarizzazione, nel momento in cui la mafia opera un salto di qualità nell'aggressione alle istituzioni (Pira e Altinier, 2017), non ha contribuito alla costruzione di una coscienza collettiva radicata nella società italiana della pericolosità delle organizzazioni mafiose. Del resto il crimine organizzato per sua natura resta impalpabile, si insinua nella struttura economica del paese. Se le mafie non uccidono diventano invisibili. Così nell'opinione pubblica essa appare

come un fenomeno globale e quindi distante, che non rappresenta un rischio reale nel territorio, specialmente nel Nord Italia, proprio perché non c'è più violenza. Anche i dati che emergono dal report di Liberaidee (2018)<sup>1</sup> mostrano che se la mafia è percepita dagli intervistati come un fenomeno di dimensione globale, per il 74,9%, solo il 38% riconosce che la mafia è socialmente pericolosa e che rappresenta una preoccupazione nell'area in cui risiede. Eppure la relazione semestrale al Parlamento sull'attività della D.I.A. (Direzione Investigativa Antimafia) relativa al periodo luglio - dicembre 2018 evidenzia come negli ultimi cinque anni il sistema economico sia stato permeato in maniera costante dalle organizzazioni criminali, mostrando che proprio al Nord la penetrazione è più evidente tanto che su un totale di 103.576 operazioni, il 46,3% sono state realizzate nelle regioni nel Nord, il 33,8% nelle regioni del Sud, mentre il 18,7% nelle regioni del Centro Italia<sup>2</sup>.

L'insieme di questi dati evidenzia la capacità del crimine organizzato di reinventarsi, mostrando di essere flessibile e capace di interpretare i cambiamenti nella società in modo funzionale ai propri scopi, tanto da alterare la percezione che l'opinione pubblica ha dell'impatto della criminalità organizzata sulla società.

Partendo da questa considerazione – frutto dell'analisi dei dati – risulta evidente quale impatto la capacità di adattamento al contesto, unitamente alla inamovibilità dei codici interni, possano avere sulla formazione di una coscienza civica consolidata.

Se, come sostengono Morcellini e Mazza, «i singoli individui sviluppano nell'intersoggettività soprattutto atti coscienziali di natura interpretativa che inevitabilmente producono effetti profondi ed evidenti sull'agire collettivo» (2008, p. 81), risulterà evidente che in un contesto sociale fragilizzato dal punto di vista valoriale, afflitto da una profonda crisi di rappresentatività delle istituzioni e dove anche il giornalismo sta «soffrendo in modo particolare laddove la sua identità, la sua terziarietà e il suo ruolo sociale si siano indeboliti o siano divenuti meno riconoscibili» (Morcellini, 2011, pp. 9-10) la narrazione del crimine sembra caratterizzarsi per un resoconto spesso parziale, opaco e a volte banale.

<sup>1</sup> Liberaidee, *Rapporto. La ricerca sulla percezione e la presenza di mafie e corruzione*, 2018, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

<sup>2</sup> Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, luglio-dicembre 2018.



## 2. La narrazione attraverso i media della nuova mafia silente e sommersa

Come sopra è stato introdotto, il racconto giornalistico sembra avere perso d'incisività nella sua capacità di rappresentazione, per cedere il passo al prevalere delle logiche dell'*infotainment*. Del resto come sottolinea Rizzuto:

Il crimine ha sempre fornito al sistema mediale materiale e storie da presentare e vendere al pubblico, ma la prospettiva oggi dominante è quella dell'intrattenimento e del linguaggio visuale tipico della TV: processi, terribili omicidi, attacchi terroristici e stragi costituiscono la materia prima per numerosi prodotti mediali, informativi e non, danno origine ad immagini, definizioni, stereotipi sul comportamento criminale e sulla sua stessa definizione, così pervasivi da influenzare il modo in cui i membri del pubblico percepiscono la presenza del crimine nella società, i rischi per la propria sicurezza e le eventuali misure per contrastarlo (2011, p. 154).

A questi aspetti di spettacolarizzazione e banalizzazione del racconto si aggiungono dinamiche che richiamano forme di populismo penale<sup>3</sup>, e una certa costruzione dell'agenda dei media italiani dove, sulla narrazione delle cronache relativa a fatti criminosi si è costruito uno spazio significativo nei programmi, in particolare delle televisioni generaliste.

Il montaggio d'immagini e parole che avvolge il telespettatore nasce dai gesti insensati di persone reali, dalla brutale spietatezza di uomini e donne apparentemente normali, dall'impeto dell'irrazionalità, dalla crudeltà di gente come noi. La violenza che uccide riguarda tutti noi, ogni spettatore che meravigliato segue il racconto di queste terribili storie sul piccolo schermo. Tale cruda realtà per diventare racconto mediale deve consentire la possibilità di sviluppare la narrazione non tralasciando gli aspetti passionali: amore, eros ed anche un po' di glamour (Cava, 2015, pp. 85-86).

Si assiste in tal senso alla contrapposizione tra un'informazione che non riflette i dati reali sulla malavita e che si cristallizza intorno alla costruzione di un "romanzo criminale", privilegiando i reati comuni che generano una

<sup>3</sup> Si richiama in questa sede il pensiero di Pratt, riproposto nel volume *Populismo* di Anselmi, che indica alcune caratteristiche del populismo penale: la glamourizzazione, intesa come la spettacolarizzazione come avviene ad esempio in alcuni format televisivi dove si realizza una "fusione" tra racconto di fatti reali e fiction; la destasticalizzazione in conseguenza della quale si realizza un distacco tra il dato della dimensione reale del crimine e la percezione che il pubblico ne ha; la giustizia riparativa intesa come il modo di concepire sentenze più di carattere riparativo piuttosto che finalizzate al recupero e al reinserimento del colpevole del reato. Pratt J. (2007), *Penal Populism*, New York, Routledge, in Anselmi M. (2019), *Populismo. Teorie e Problemi*, Mondadori Università, Milano.

percezione di paura e insicurezza, a fronte di dati che mostrano invece una flessione di questo tipo di reati, mentre, come sopra evidenziato, appare sempre più debole la percezione dei rischi connessi alla criminalità organizzata e alla mafia. Per rendere ancora più esplicite le conseguenze della bassa percezione della pericolosità della mafia, la relazione della D.I.A. sottolinea inoltre come nonostante la forte azione repressiva dello Stato le mafie continuano ad esercitare un grande potere di attrazione, non solo sulle fasce deboli della popolazione, ma anche su imprenditori e liberi professionisti e, dato ancora più allarmante, sui giovani: negli ultimi cinque anni non solo si sono registrati casi di “mafiosi” con un’età tra i 14 e i 18 anni, ma gli appartenenti alle cosche tra i 18 e i 40 anni hanno raggiunto numeri quasi uguali a quelli della fascia tra i 40 e i 65 anni.

Si sta delineando una nuova dimensione della criminalità organizzata, capace di definire strategie finanziarie a livello globale, di mantenere il controllo del territorio e, dato più rilevante, di utilizzare i nuovi canali di comunicazione sfruttando i linguaggi giovanili o asservendoli ai propri fini.

Così la cronaca giornalistica rilascia tracce di un fenomeno sommerso, fluido per definizione che travalica i confini fisici per assurgere a una dimensione globale. Mentre l’arresto a Palermo nel dicembre 2018, del boss Settimo Mineo<sup>4</sup>, un ottantenne commerciante, dura lo spazio di pochi giorni sui media nazionali, le nuove leve mafiose salgono sempre più spesso alla ribalta della cronaca e soprattutto non temono di utilizzare i canali social. Questi rappresentano infatti una generazione cresciuta dentro una società digitalizzata che utilizza con disinvoltura i nuovi strumenti ma sempre attraverso lo stesso linguaggio, gli stessi codici, ma con la possibilità di catturare un pubblico più ampio. Come osserva Ciconte (2018) è in atto una vera e propria mutazione antropologica del mafioso, l’invisibilità, la segretezza si combinano con l’esibizione sui social dove la vita criminale diventa uno show e i criminali dei social influencer, con profili connessi con migliaia di amicizie e dei post che generano un fortissimo engagement. Una contaminazione che crea confusione, che mette insieme aspetti diversi non sempre collegabili e che induce ad una visione dove l’elemento mafioso, rappresentato attraverso i social, assume dei contorni sfuocati che agevolano una percezione distorta e inducono a comportamenti e azioni che alimentano le organizzazioni mafiose. I resoconti delle indagini della magistratura e delle forze di Polizia e Carabinieri mostrano il potenziale impatto sociale di questa evoluzione, come nel caso dell’inchiesta ancora in corso relativa a un video del rapper Scarface postato in rete subito diventato virale, dove compaiono armi, si parla di cri-

<sup>4</sup> Fonte: Ansa.it 4 dicembre 2018.

mini, giovani e droga in parte realizzato in una scuola di Paternò<sup>5</sup>. Lo stesso rapper che ospite durante la puntata del 9 giugno 2019 del programma *Realiti* su Rai2, nella quale si ricordavano le figure dei magistrati Falcone e Borsellino, ne offendeva la memoria, con una frase sgrammaticata ma significativa per la costruzione e il simbolismo che racchiudeva «Queste persone che hanno fatto queste scelte di vita, le sanno le conseguenze. Come ci piace il dolce, ci deve piacere anche l'amaro<sup>6</sup>». Nel corso della stessa serata viene trasmesso un video di un altro rapper, Niko Pandetta, nel quale minacciava il consigliere campano Borrelli.

I contenitori di *infotainment* alla ricerca continua di audience si alimentano sempre più spesso di personaggi che riescano a fare scalpore su costruire storie. E la nuova criminalità organizzata che non ha paura della ribalta, che si esibisce sui social trova uno spazio nel quale confondere la linea di confine tra lecito e illecito, annegando etica e moralità pubblica nel fluire di un linguaggio televisivo involgarito. Uno degli episodi più paradigmatici del 2019 è rappresentato dal matrimonio tra la vedova di un boss di camorra Gaetano Marino, Tina Rispoli, e il cantante neomelodico Tony Colombo che conquistano la scena grazie ai programmi della D'Urso a partire dal 29 marzo 2019, giorno del loro matrimonio, trasmesso in diretta. Animano a più riprese il salotto della D'Urso assurgendo al ruolo di "vip" sdoganando il crimine come oggetto d'intrattenimento, diventano soggetti di reportage come quello realizzato da Fanpage.it<sup>7</sup> e ripreso da Non è L'Arena di Giletti sulla 7 che ha dedicato al fenomeno mafie-neomelodico più di una puntata<sup>8</sup>.

Questi esempi evidenziano tutti i limiti di un sistema mediatico che invece di veicolare una rappresentazione in grado di far crescere un'adeguata coscienza civica, lasciano che l'opacità e un linguaggio distorsivo trovino spazio. Ciò rappresenta con tutta evidenza una grande criticità in grado di modificare in profondo la società.

La comunicazione della mafia è molto più di un linguaggio: non è solo un codice, è ragionamento, una combinazione tra delirio e logica, tra paranoia e razionalità. Una mafia pronta anche ad imparare i processi di comunicazione per far vincere il male sul bene. Si pensi alla vicenda di Vincenzo

<sup>5</sup> "Baby Gang, droga e mafia: indagini su un video girato in una scuola di Paternò", *La Repubblica Palermo*, 3 settembre 2019.

<sup>6</sup> "Reality, minacce a Borrelli e oltraggio a Falcone e Borsellino. La Rai apre un'inchiesta, Salini: 'Chiediamo scusa'", *La Repubblica*, 10 giugno 2019.

<sup>7</sup> Camorra Entertainment, [https://youmedia.fanpage.it/video/aa/XcGjv-SwF\\_zEBfBa](https://youmedia.fanpage.it/video/aa/XcGjv-SwF_zEBfBa)

<sup>8</sup> Non è l'Arena del 25 novembre 2019 <https://www.la7.it/nonelarena/video/linviata-dinon-e-larena-prova-a-intervistare-tony-colombo-distrudda-a-morsi-la-scheda-video-della-25-11-2019-295114>

Torcasio conosciuto come “u Giappone” che la sera in cui il giudice di Catanzaro gli aveva inflitto 30 anni di carcere, il 14 febbraio 2017, festeggiava San Valentino con la sua compagna in un ristorante con tanto di selfie e commento «Noi non ci disperiamo festeggiamo lo stesso San Valentino a base di pesce». Come racconta il quotidiano *La Stampa* utilizzando un titolo ad effetto, *Il boss della 'ndrangheta star del web pubblica l'ultimo post e si dilegua*<sup>9</sup>. Il blogger del clan Torcasio di Lamezia Terme, animava con grande impegno la pagina Facebook, dove si osserva un utilizzo strategicamente efficace di parole chiave che danno vita a un linguaggio manipolatorio. Il termine tortura riferito al regime 41bis, onestà, dignità, giustizia e il ricorso al sentimento religioso alla protezione di Dio, solo per citarne alcune.

Una mafia dunque capace di dare vita ad una comunicazione, efficace, come parte integrante del processo di definizione del nuovo assetto del crimine: da un'organizzazione con solide radici nel territorio a un'industria del crimine con ramificazioni a livello globale, che è stata in grado di identificare quelle falle nella società in cui penetrano sfruttando la crescente debolezza delle istituzioni e la sfiducia dei cittadini nei loro confronti (Pira e Altinier, 2017).

Come è stato sottolineato la professione giornalistica è in una profonda crisi di identità. La politica non si confronta più con i giornalisti, né accetta il dibattito. I media sono accusati ogni giorno di non essere imparziali contribuendo alla proliferazione di notizie false. Questa percezione contraddittoria degli ambienti sociali, l'incapacità di riconoscere le notizie false rappresentano la conseguenza più diretta del fenomeno è che

[...] la manipolazione dell'opinione pubblica sulle piattaforme dei social media è emersa come una minaccia critica alla vita pubblica. In tutto il mondo, un certo numero di agenzie governative e partiti politici stanno sfruttando le piattaforme dei social media per diffondere notizie spazzatura e disinformazione, censurare e controllare e minare la fiducia nei media, nelle istituzioni pubbliche e nella scienza. Il consumo di notizie è sempre più digitale, l'intelligenza artificiale, l'analisi dei big data e gli algoritmi “black-box” sono sfruttati per minare la verità e la fiducia: i cardini della nostra società democratica (Bradshaw and Howard, 2018, p. 6).

La diffusione di “verità alternative”, di visioni manipolate della realtà, di disinformazione facilita la criminalità organizzata, che opera in modo più sotterraneo, aumentandone le ramificazioni. Capace di mantenere una strut-

<sup>9</sup> Tutto rigorosamente online, a disposizione di migliaia di fan pronti a commentare con il pollice in su. Ben mille lo seguono sulla sua pagina personale e addirittura in più di 19mila leggono i post di “Onore e dignità” pagina gestita proprio da Torcasio. Da star del web ha voluto “regalare” un nuovo colpo di scena. Ieri mattina sarebbe dovuto tornare in cella ma è scomparso, irreperibile (*La Stampa*, 23 febbraio 2017).

tura coesa in grado di agire a livello locale con gli strumenti tradizionali per il controllo territoriale ed a livello globale di intercettare tutte le possibilità per alimentare il proprio potere.

## Riferimenti bibliografici

- Anselmi M. (2019), *Populismi. Teorie e problemi*, Mondadori Università, Milano.
- Carzo D. e Salvo M. (2017), *Sensi comuni: il linguaggio tra rappresentazioni sociali e culture condivise*, in Cava A. e Nucera S., a cura di, *Decodifiche criminali. Saggi su illegalità e comunicazione*, Corisco, Roma – Messina.
- Cava A. e Pira F. (2015), *Social Gossip. Dalla chiacchiera di cortile al web pettegolezzo*, Aracne Editrice, Roma.
- Ciconte E. (2018), “Se la mafia usa i social: l’omertà cede il posto ai selfie?”, *Rivista Vita e Pensiero*, 5: 117-121.
- Di Piazza S. (2010), *Mafia Linguaggio Identità*, Collana Studio e Ricerca, Centro di Studi Pio La Torre Editore, Palermo.
- Falcone G. e Turone G. (1982), “Tecniche di indagine in materia di Mafia”, *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, 1,1 (2015), Università degli Studi di Milano.
- Morcellini M. e Mazza B., a cura di (2008), *Oltre l’individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Morcellini M., a cura di (2011), *Neogiornalismo. Tra crisi e Rete come cambia il sistema dell’informazione*, Mondadori Università, Milano.
- Parsons T. (1987), *La struttura dell’azione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Pira F. e Altinier A., a cura di (2018), *Giornalismo, la difficile convivenza con fake news e misinformation*, Libreriauniversitaria.it, Limena (PD).
- Pira F. e Altinier A. (2017), *Dai pizzini ai nuovi canali social. La narrazione mediatica del linguaggio mafioso*, in Cava A. e Nucera S., a cura di, *Decodifiche criminali. Saggi su illegalità e comunicazione*, Corisco, Roma-Messina.
- Pratt J. (2007), *Penal Populism*, Routledge, New York.
- Rizzuto F. (2011), *Il crimine per intrattenere: dalle news alle news dramas*, in Morcellini M., a cura di (2011), *Neogiornalismo. Tra crisi e Rete come cambia il sistema dell’informazione*, Mondadori Università, Milano.
- Liberaidee (2018), *Rapporto. La ricerca sulla percezione e la presenza di mafie e corruzione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Relazione del Ministro dell’Interno al Parlamento, *Attività svolta e risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, luglio-dicembre 2018.

## 9. Percorsi mafiosi glocali: letture socio-relazionali di dinamiche criminali

di Mariagrazia Salvo\*

### 1. Introduzione

In queste poche pagine sono sintetizzate le ultime riflessioni maturate, condivise e rielaborate insieme a Domenico Carzo, e che hanno dato vita all'ultimo lavoro al quale abbiamo collaborato (Salvo, 2018). Con un atteggiamento profondamente nostalgico ma al tempo stesso fortemente orgoglioso, in qualità di sua allieva, il mio obiettivo è far emergere le implicazioni sociologiche relative ai fenomeni criminali unitamente alla costruzione del mio "percorso sociologico". Un vero e proprio viaggio nella letteratura quello vissuto insieme a Domenico Carzo, che puntualmente è stato arricchito dall'osservazione dei fatti sociali, divenuti veri e propri testi da leggere e interpretare. A Domenico Carzo devo la capacità di fare "inferenza" dei fatti sociali dalla dimensione micro-sociale a quella macro-sociale, l'abilità nello scegliere gli strumenti letterari più adeguati a interpretare i contesti. Grazie a un *maestro* della sociologia dei processi culturali e comunicativi ho acquisito la possibilità di leggere il mondo attraverso lenti sorprendentemente efficaci con l'ausilio di *codici* privilegiati, e ho maturato l'intuito nello scorgere importanti connessioni "transdisciplinari". Queste ultime figurano tra i primi insegnamenti che il professore ha saputo donarmi, con la generosità intellettuale che lo ha sempre contraddistinto. L'importanza delle relazioni sociali come elementi strutturali e strutturanti della società mi ha condotto, quindi, a prediligere l'approccio socio-relazionale, come criterio di analisi che meglio si adatta allo studio di alcuni fenomeni sociali come le realtà criminali, indagandone le strutture interne e le modalità di interazione tra queste e il contesto sociale in cui si inseriscono.

Secondo l'approccio comunicativo e relazionale (Luhmann, 2001), le re-

\* Dottore di ricerca in Analisi e Teoria del Mutamento Sociale.

lazioni sociali derivano dall'agire degli individui e/o dalle strutture economiche e culturali della società, considerata come un tutto organizzato costituito da elementi interagenti tra loro. Una simile prospettiva spiega la funzione delle relazioni sociali nella costruzione della società e dei suoi sottosistemi, tra i quali c'è quello da noi tenuto in considerazione, il microsistema criminale. All'interno di ciascun sottosistema agisce una forza, la coesione sociale che tesse delle reti relazionali tutt'altro che deboli (Granovetter, 1973), che costituiscono una risorsa impegnata secondo gli obiettivi del sottosistema stesso. La coesione sociale presente all'interno del microsistema criminale predilige il mantenimento e la riproduzione di relazioni sociali informali. L'informalità di queste relazioni rispetta le logiche dell'agire affettivo weberiano (Weber, 1961), consolidando le reti relazionali la cui unità fondamentale non è l'individuo, ma la famiglia, le cui azioni sono volte a perseguire obiettivi profondamente *amorali*, così come inteso da Banfield (1961). L'*amoralità* rispecchia l'arretratezza del contesto in cui le dinamiche socio-relazionali, talvolta trasformatesi in dinamiche criminali, si inseriscono e coincide con il nostro obiettivo di argomentare circa un sottosistema sociale la cui latenza da una parte rappresenta la necessità sistemica di colmare vuoti sociali, e dall'altra si sviluppa nella misura in cui si consolidano i *buchi strutturali* declinati da Roland Burt (1992). Le reti relazionali rappresentano, quindi, sincronicamente (Saussure, 1967) strumenti e prodotti dell'agire sociale. Ispirandoci alla prospettiva luhmanniana, possiamo affermare che il sistema sociale è un sistema autopoietico, poiché in grado di produrre e autoriprodursi, si autoalimenta e si riferisce ad esso stesso mediante ogni singola operazione, nel rispetto dell'autoreferenzialità. Le mie riflessioni oltre ad ispirarsi ad una prospettiva di analisi struttural-funzionalista, sfruttano un vero e proprio parallelismo tra l'agire sociale individuale e l'agire sociale collettivo della cosca mafiosa come sub-struttura da noi prescelta. Come l'identità dell'individuo è il frutto delle dinamiche relazionali che il soggetto costruisce con l'esterno, allo stesso modo le realtà mafiose sono tanto più consolidate, quanto più intrattengono rapporti con l'esterno. Le organizzazioni mafiose sono tanto più forti e riconosciute quanto più densi sono i rapporti trasversali con attori esterni, in diversi ambiti istituzionali. Parlando di relazioni e di risorse che le strutture reticolari producono, non si può non fare riferimento al concetto di capitale sociale (Coleman, 2005). Applicare le regole del capitale sociale alle realtà mafiose, vuol dire leggere il fenomeno e la sua capacità di adattamento al sistema in cui s'inserisce: il capitale sociale ha una funzione strutturale nella dimensione culturale quanto nella dimensione subculturale.

Come è stato analizzato da Pizzorno (2001), ci sono due forme di capitale sociale: il capitale sociale di reciprocità e il capitale sociale di solida-

rietà. Il capitale sociale di reciprocità consente la cooperazione con attori esterni al gruppo, le dinamiche relazionali sono basate essenzialmente sulla logica dello scambio, alimentando i cosiddetti vincoli di reciprocità. Il capitale sociale di solidarietà crea gruppi coesi, legami forti: le dinamiche relazionali sono interne e trovano il loro fondamento su pratiche simboliche quali il vincolo di sangue. Per le realtà mafiose sono necessarie entrambe le forme di capitale sociale. Il fenomeno mafioso è una sottostruttura sociale che s'innesta all'interno della più ampia struttura sociale: le caratteristiche di quest'ultima, creano i presupposti per l'esistenza della prima, ma entrambe presentano gli stessi parametri strutturali e relazionali. Come per la struttura sociale dominante anche per quella subculturale mafiosa sono caratterizzanti: i legami forti, che generano i vincoli di solidarietà di cui abbiamo discusso sopra attraverso l'analisi di Pizzorno, e i legami deboli (Granovetter, 1973) che creano i vincoli di reciprocità, generano una rete aperta verso l'esterno e dinamica, caratterizzata da un'elevata interdipendenza grazie alle logiche di scambio.

Alla luce delle dinamiche sopra descritte – in merito alla reciprocità e alla solidarietà – è interessante notare come i componenti delle organizzazioni mafiose sfruttano la possibilità di inserirsi nei cosiddetti buchi strutturali, teorizzati da Roland Burt in *Structural Holes: The Social Structure of Competition* (1992). Già Anton Blok (1974) aveva analizzato le strutture e sottostrutture sociali legate alle forme di criminalità mafiosa in un villaggio siciliano, analizzando appunto le dinamiche relazionali e strutturali che derivano dalla presenza di simili fenomeni sociali, e già emergeva che le forme di capitale sociale vengono subito convertite in capitale simbolico, che una volta riconosciuto viene legittimato attraverso le reti relazionali. In tal senso la dimensione relazionale crea, rafforza e legittima una dimensione subculturale che connota il territorio e tutte le sue strutture: in altre parole legittima il potere.

Il concetto di potere va analizzato, anch'esso, da un punto di vista relazionale, per cui la substruttura mafiosa rintraccia appunto figure sociali e professionali strategiche che possono rappresentare dei veri e propri *nodi relazionali*. Queste figure, come è stato rilevato dalle inchieste degli ultimi tempi, sono sempre più spesso riconducibili alle classi dirigenti: posizioni dalle quali si può esercitare influenza per cui l'organizzazione criminale mafiosa può insinuarsi all'interno delle strutture sociali legittime. Vengono infatti intercettate figure professionali che gestiscono il potere e il cui ruolo può essere funzionale per le strategie criminali mafiose. I vincoli di reciprocità che si creano tra esponenti della mafia e figure istituzionali creano dei rilevanti equilibri cooperativi per cui le mafie divengono quasi dei *regolatori sociali* nel tutelare e controllare i territori in cui sono radicate. Si è



creato così, un importante fenomeno di interdipendenza tra mafia e classe dirigente, per cui vengono intercettate quelle figure in grado di esercitare influenza di modo che, in maniera silente la sottostruttura criminale si intreccia e abbraccia le strutture istituzionali. In questo modo la criminalità mafiosa raggiunge due importanti obiettivi: farsi strada all'interno di quelle istituzioni che possono agevolare l'infiltrazione mafiosa nei tessuti sociali e sfruttare la reticolarità che è tipica delle istituzioni. Attraverso di esse le organizzazioni mafiose possono raggiungere tutte le categorie sociali diffondendosi a macchia d'olio. Il rapporto tra mafia e istituzioni mette in atto dei processi di legittimazione e costruzione del consenso che sovrappongono la dimensione della criminalità a quella della politica. L'organizzazione mafiosa ha una grande forza di attrazione relazionale grazie ai vincoli di solidarietà e di reciprocità; in un tempo in cui perdere le relazioni vuol dire perdere l'identità, i percorsi relazionali creati dalle organizzazioni mafiose stridono con i percorsi relazionali tipicamente postmoderni.

Se la mafia si inserisce nei vuoti strutturali per riadeguare i processi di adattamento sistemico (Luhmann, 2001) la reticolarità e l'elevata densità relazionale dei circuiti mafiosi è forse una delle risposte alla crisi e al superamento della società tradizionale?

## **2. Reticoli mafiosi: la glocalizzazione di una struttura criminale**

Le organizzazioni mafiose rappresentano la dimensione subculturale della società: perciò rispetto ad essa si strutturano, colmando i vuoti strutturali esistenti, allo scopo di stabilizzare un sistema che altrimenti sarebbe instabile. Una simile prospettiva struttural-funzionalista (Parsons, 1966) spiega la presenza di realtà mafiose all'interno dei territori, e ne giustifica le modalità di interazione con le strutture sociali locali. Tuttavia, le realtà mafiose negli ultimi decenni hanno messo in moto dei processi di espansione che si accostano ai corrispondenti processi d'internazionalizzazione, globalizzazione e fluidificazione sociale. I percorsi di mobilità e fluidità sociale intrapresi dalle società, dalle culture e dalle istituzioni si proiettano in egual misura nelle strutture subculturali di cui si è parlato in queste pagine. All'interno di questi processi, persiste il concetto che il "mafioso" rappresenta il nodo del sistema relazionale, un vero e proprio imprenditore sociale che, grazie a un certo grado di affermazione socio-relazionale, esercita un'influenza tanto ingenerante quanto pervasiva.

Nei processi di espansione della mafia intervengono sia i fattori di agenzia che i fattori di contesto. I primi sono rappresentati dalle reti sociali e si caratterizzano per essere non intenzionali (quando i mafiosi lasciano la ter-

ra d'origine poiché sconfitti in uno scontro con gruppi rivali, e sono quindi costretti ad abbandonare il territorio autoctono) o intenzionali (strategia economica volta a ricercare nuovi ambiti di investimento). I fattori di contesto invece sono la struttura socioeconomica, la dimensione culturale-relazionale e politico-istituzionale. I processi di espansione determinano altrettanti processi di migrazione, e ciò che emerge è che un gruppo mafioso per migrare non ha bisogno di una percentuale massiccia di conterranei nel nuovo territorio. In altre parole la migrazione della mafia non è secondaria alla migrazione della cultura in cui la mafia originariamente si è sviluppata. Si creano vere e proprie cellule mafiose riconducibili ad una struttura centrale autoctona. Consolidando ancor di più la nostra prospettiva strutturale-funzionalista, si nota come le realtà mafiose esportate attivino dei veri e propri processi di adattamento ai nuovi contesti ospitanti. Quanto detto è perfettamente in linea con ciò che è stato affermato all'inizio, e vale a dire che il gruppo mafioso in quanto "attore sociale collettivo" si comporta come l'attore sociale "individuo" proprio alla luce della naturale adattabilità che entrambi sviluppano in contesti di inserimento nuovi. L'espansione mafiosa è quindi un processo multidimensionale: di fronte all'internazionalizzazione di alcuni processi economici, così come si esportano i mercati, allo stesso modo migrano le realtà criminali che vogliono intercettare i già noti buchi strutturali, veri e propri vuoti nel processo socioeconomico esportato. Diversi sono i clan italiani internazionalizzati: la rete di ristorazione presente in Germania come le strutture di energia rinnovabile presso impianti di pale eoliche in Serbia, le discoteche in Romania come i traffici di cocaina in Olanda e Spagna, sono tutti esempi di come le realtà mafiose si siano infiltrate in territori stranieri.

È noto che la migrazione delle mafie non è un fenomeno solo contemporaneo, ma si ripropone altresì rispetto a processi che hanno caratterizzato la seconda metà del '900. Tuttavia si rilevano delle importanti differenze tra presente e passato, tra internazionalizzazione e semplice esportazione. Come in passato le subculture mafiose migrano, creano delle vere e proprie succursali rispetto al nucleo centrale autoctono originario. Si pensi alla rappresentazione mediale che ne è emersa, con esempi come la trilogia de "Il padrino di Francis Ford Coppola". Cosa Nostra americana è il primo esempio di esportazione/migrazione della mafia, inserendosi nel traffico di prodotti tipici e alcolici (favorito dai vincoli del proibizionismo) prima, e nel narcotraffico poi. Ciò prova che man mano che si evolvono i mercati, le mafie si adattano a nuovi ruoli di intermediazione, e man mano che si evolvono le strutture relazionali della società cambiano anche le caratteristiche strutturali e relazionali delle organizzazioni mafiose. Le mafie locali si proiettano verso scene globali, all'interno delle quali si strutturano realtà

criminali *glocali* rivolte alla fluidità contemporanea ma ancorate alla tradizione locale.

I legami tra famiglie vengono innestati dai legami coesivi con attori esterni le cui funzioni sono state delocalizzate, quei professionisti che attraverso la reiterazione e la collaborazione costante divengono collusi, a conferma del paradigma di Putnam (2004) sul capitale sociale, delineando la commistione tra *bridging* e *bonding social capital*. Nel tentativo di sistematizzare il fenomeno analizzato in queste pagine, possiamo affermare che l'infiltrazione mafiosa avviene seguendo diversi percorsi: quella della colonizzazione attraverso il radicamento del fenomeno in altri territori; quello dell'imitazione rispetto a forme criminali tradizionali e quello dell'ibridazione, che noi definiamo *glocale* appunto, così come avviene quando un gruppo si emancipa gradualmente rispetto alla matrice originaria. L'ibridazione è quel fenomeno secondo cui entrano in relazione le mafie (Gratteri, 2016) all'interno di contesti nuovi in cui i soggetti della criminalità mafiosa creano nuove opportunità da coltivare per far crescere business, pur restando fedeli ai paradigmi della subcultura di riferimento. Questi percorsi si snodano all'insegna dell'ibridazione, nel caso in cui i modelli autoctoni subiscano le influenze del contesto che li ospita, o nel rispetto della colonizzazione esportando per intero i modelli iniziali, e facendo sì che i network reticolari si ripropongono tali e quali a quelli originari. Adesso, con la rivisitazione degli spazi e dei tempi della comunicazione e dell'informazione, mutano anche le aree d'interesse dei soggetti criminali, mutano le configurazioni dei network reticolari, che divengono più articolati, e persino le mafie si declinano tra il *locale* e il *globale* (Carzo, Cava e Salvo, 2007). Il nesso tra legame con i territori d'origine e apertura a nuove frontiere è garantito da una capillare rete di intermediari che filtrano i processi di espansione pur rimanendo ancorati al sistema autoctono. I clan della 'ndrangheta calabrese, ad esempio hanno strutturato dei veri e propri cartelli con il Sud e il Centro America, facendo del traffico di droga il 62% del reddito complessivo 'ndranghetista. Le mafie si sono trasformate pur continuando a nutrire un immaginario denso di vecchi miti legati a vecchie rappresentazioni sociali. Note sono le alleanze che gli 'ndranghetisti stringono con i professionisti tedeschi, ad esempio, proprio per consentire una più agevole infiltrazione della criminalità nel contesto ospitante. A lungo si è dibattuto sulle cause della strage di Duisburg, che il 15 agosto del 2007 consacrò la presenza della mafia calabrese in Germania. In queste pagine abbiamo concentrato il nostro interesse sul fenomeno calabrese, non perché quello siciliano e quello campano siano meno importanti, ma piuttosto perché la 'ndrangheta è stata interessata da una rapida ascesa, un notevole consolidamento del potere e una corrispondente diffusione nel contesto inter-

nazionale. Come è stato più volte ribadito da Gratteri (2019), Procuratore della Repubblica di Catanzaro, la fortuna della 'ndrangheta sta nella sua struttura. Mentre Cosa Nostra ha una struttura piramidale, per cui cadendo il vertice crolla tutta la costruzione ad esso riconducibile, la mafia calabrese ha una struttura settorializzata, per cui, colpita una cellula, le altre rimangono più o meno integre, a seconda di quanto sono integrate tra loro. Un tempo le mafie erano riconducibili a precisi confini territoriali che le identificava in base a una precisa connotazione culturale; oggi invece, persiste la costituzione di una rete densa di relazioni, ma si diffonde in maniera trasversale in differenti ambiti istituzionali, sfruttando il ruolo degli intermediari. Il consolidarsi dei processi di espansione e colonizzazione delle realtà mafiose è senza dubbio agevolata dalla mancanza di una legislazione europea che possa regolamentare i reati mafiosi in Italia come in Germania, uniformando il sistema delle pene. Il mafioso può essere un soggetto economico che porta capitali non solo da riciclare, ma per cercare investimenti nell'economia legale. Come afferma Gratteri (2016), su questo bisognerebbe intervenire, in particolare con le misure di prevenzione, come sequestri e confische, naturalmente accompagnate da tutte le garanzie giudiziarie dovute. La reiterata negazione dell'esistenza del fenomeno mafioso genera una notevole superficialità nel creare strumenti per combatterla. Tale mancanza di strumenti, unitamente all'esistenza di alcuni pregiudizi in tema di mafie, fa sì che le strategie per contrastarle siano ancora insufficienti. A lungo si è creduto che la mafia non fosse esportabile, considerandola espressione tipica di una società locale, chiusa all'interno di confini netti quanto invalicabili. La convinzione che le nostre società civili siano tanto evolute da non poter essere afflitte da simili piaghe sociali ha fatto sì che venisse sottovalutato il potere delle mafie *glocali*.

Le nuove mafie non sono uguali a quelle del passato, ma sono uguali i meccanismi di costruzione del loro potere, variando i contesti e le aree di interesse. Domenico Carzo (1981) scriveva:

Si definisce potere quel tipo di controllo che viene esercitato sul processo di produzione, scambio e consumo degli artefatti linguistici e materiali affinché tale processo sia coerente con la pratica che lo ha prodotto. Si definisce di conseguenza "classe dominante" quella classe o ceto o casta che detiene il controllo sulla produzione, la circolazione ed il consumo degli artefatti linguistici e materiali. In tale prospettiva la classe dominante nell'attuare tale controllo produce una serie di "discorsi" (pratiche discorsive) che funzionano (come il danaro) *quali simulacri di valore*.

Queste poche righe s'innestano perfettamente nelle riflessioni declinate in queste pagine, inducendoci a riflettere circa le nuove forme di distribuzione del potere e le nuove gerarchie nell'assetto sociale contemporaneo.

## Riferimenti bibliografici

- Banfield E. (1961), *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna.
- Burt R. S. (1992), *Structural holes: the social structure of competition*, Harvard University Press.
- Burt R. S. (2005), *Brokerage and Closure: An Introduction to Social Capital*, Oxford University Press.
- Carzo D. (1977), *La società codificata. Simboli normativi e comunicazione sociale*, Cacucci Editore, Bari.
- Carzo D. (1981), *I segni del potere, Studi sulla comunicazione sociale e sul linguaggio normativo*, Giuffrè, Milano.
- Carzo D., Cava A. e Salvo M. (2007), *Globalità virtuale e realtà locale. Genere, consumi e comunicazione in una città di provincia*, FrancoAngeli, Milano.
- Coleman J. (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Granovetter M. (1973), "The strength of weak ties", *American Sociological Review*, 78.
- Gratteri N. (2016), *Come la ndrangheta è diventata classe dirigente*, Mondadori, Milano.
- Gratteri N. e Nicaso A. (2017), *L'inganno della mafia*, Rai-Eri, Roma.
- Gratteri N. e Nicaso A. (2018), *Fiumi d'oro. Come la 'ndrangheta investe i soldi della cocaina nell'economia legale*, Mondadori, Milano.
- Gratteri N. e Nicaso A. (2019), *Fratelli di sangue*, Mondadori, Milano.
- Luhmann N. (2001), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna.
- Parsons T. (1966), *Il sistema sociale*, Comunità Milano.
- Pizzorno A. (2001), "Natura della disuguaglianza, potere politico e potere privato nella società in via di globalizzazione", *Stato e Mercato*, 62.
- Putnam R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica americana*, Il Mulino, Bologna.
- Salvo M. (2010), *La comunicazione sociale tra tradizione e complessità. Uno studio empirico in una comunità siciliana*, Aracne, Roma.
- Salvo M., a cura di (2018), *I circuiti comunicativi delle culture mafiose. Una riflessione sociologica*, EDAS, Messina.
- de Saussure F. (1967), *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma Bari.
- Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli Editore, Roma.
- Sciarrone R. (2011), *Alleanze nell'ombra: mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Donzelli Editore, Roma.
- Weber M. (1961), *Economia e società*, Comunità, Milano.

# *10. La geografia del crimine e della sicurezza percepita in Italia: un'analisi attraverso i dati BES-ISTAT*

di *Massimo Mucciardi\**

## **1. Introduzione**

La complessità del fenomeno della “sicurezza” si traduce nel bisogno di tener presente sia indicatori oggettivi che soggettivi, perché dal punto di vista della qualità della vita non interessa solo quanti reati di un certo tipo sono accaduti ma anche come ci si sente di fronte alla criminalità (ISTAT, 2018a). Lo studio che presentiamo in questo articolo esamina in particolare la geografia del crimine e della sicurezza percepita cercando di esplorare ed analizzare le possibili relazioni tra indicatori oggettivi e indicatori soggettivi. L'analisi è svolta considerando gli indicatori regionali di Benessere Equo e Sostenibile – BES (ISTAT, 2018a).

## **2. Gli indicatori: oggettivi e soggettivi**

*Indicatore 1 – Omicidi (numero di omicidi per 100.000 abitanti).*

Dall'analisi di questo indicatore rileviamo una media per tutte le regioni<sup>1</sup> di 0.56 omicidi per 100.000 abitanti con valori più elevati al sud Italia (maggiori di 0.80), in particolare Puglia (1.20), Sardegna (1.00), Calabria (1.00) e Campania (0.90). Nelle regioni del centro- nord i valori si attestano vicino al valore medio ad eccezione della Valle d'Aosta e del Friuli-Ve-

\* Docente di Analisi dei Dati presso il Corso Magistrale Studi Sociologici e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Messina.

<sup>1</sup> Si avverte il lettore che per tutti gli indicatori esaminati la media calcolata su tutte le regioni può differire leggermente rispetto alla media nazionale a causa della non ponderazione dei tassi.

nezia Giulia rispettivamente con 0.80 e 0.60 omicidi per 100.000 abitanti (tab. 1A e fig. 1A)<sup>2</sup>.

*Indicatore 2- Furti in abitazione (vittime di furti in abitazione per 1.000 famiglie).*

Osservando la distribuzione territoriale di questo indicatore è possibile constatare che il fenomeno riguarda essenzialmente il centro-nord Italia. Il valore medio regionale di 11.88 vittime di furti in abitazione per 1.000 famiglie varia fortemente tra nord e sud. Le regioni Toscana (19.80), Emilia-Romagna (18.70), Umbria (17.20) e Lombardia (16.00) creano un *cluster* con valori superiori a 15 vittime di furti per 1.000 famiglie, Circostanza avvalorata anche dall'indice di Moran (Mucciardi, 2011), qui utilizzato come misura dell'effetto di "contagio" tra le regioni, che mostra un valore positivo e significativo. Al sud Italia il fenomeno sembra presentarsi, seppur con qualche eccezione (Puglia e Sicilia), con minore intensità (tab. 1A e fig. 1A).

*Indicatore 3- Borseggi (vittime di borseggi per 1.000 abitanti).*

Il dato medio regionale calcolato si attesta intorno al 4.83 borseggi per 1000 abitanti ma con una forte differenza territoriale (C.V.=70.11%). Infatti, anche per i borseggi il fenomeno sembra riguardare maggiormente alcune regioni del centro-nord Italia con Lazio (11.80) Emilia-Romagna (10.10) e Toscana (9.70) (vedi tab. 1A e fig. 1A). Valori più bassi si registrano in Basilicata (0.90), in Sardegna (1.10), nella Valle d'Aosta (1.10) e in Calabria (1.20).

*Indicatore 4 –Rapine (vittime di rapine per 1.000 abitanti).*

Il dato delle rapine risulta anch'esso molto disomogeneo al livello territoriale. Se da un lato il dato medio regionale registrato è di quasi una rapina (0.93) per 1.000 abitanti, la variabilità nei dati risulta abbastanza accentuata (C.V.=71.66%). La regione con maggiori rapine risulta la Campania con 3.10 rapine per 1.000 abitanti seguita subito dopo da Lazio (1.60) e Piemonte (1.50) e Lombardia (1.50) mentre quella con meno rapine risulta la Valle d'Aosta con 0.10 rapine per 1.000 abitanti, seguita da Basilicata (0.20) e Molise (0.30) (si veda tab. 1A e fig. 1A).

*Indicatore 5 - Violenza fisica sulle donne (percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni).*

<sup>2</sup> Occorre ribadire che una componente degli omicidi, sebbene in diminuzione negli ultimi anni, è quella legata alle associazioni di tipo mafioso. Tale componente è localizzata prevalentemente nelle regioni Campania, Puglia, Calabria e Sicilia (ISTAT, 2018b).

Il dato sulla violenza fisica sulle donne si mostra, a differenza dei precedenti, abbastanza omogeneo con presenza di cluster a livello regionale (Indice di Moran = 0.24). Il dato medio di 7.02% di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni è abbastanza omogeneo da nord a sud Italia con un valore percentuale leggermente più alto nell'Abruzzo (9.30) e Lazio (9.10). Sotto media i valori percentuali di Sicilia (5.70), Veneto (5.00), Calabria (4.60) e Basilicata (4.30) (tab.1A e fig.1B).

*Indicatore 6 - Violenza sessuale sulle donne (percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza sessuale negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni).*

Il dato medio regionale di questo indicatore è pari a 6.17% di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza sessuale negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni. Al livello territoriale l'andamento del fenomeno si presenta in modo leggermente diverso rispetto al precedente indicatore con una distribuzione spaziale casuale (Indice di Moran = -0.03). I valori più alti si registrano in Abruzzo (9.10), Campania (8.80), Liguria (7.60) e Molise (7.10), più bassi nelle Marche (5.00), Calabria (4.70), Toscana (4.50) e Valle d'Aosta (3.90) (tab. 1A e fig. 1B).

*Indicatore 7 - Violenza domestica sulle donne (percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner).*

Riguardo la violenza domestica sulle donne, il dato medio regionale si assesta al 4.89% di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner. L'andamento della distribuzione è simile all'indicatore precedente con una bassa variabilità statistica e in correlazione spaziale. I valori più alti si registrano in Abruzzo (7.60), Molise (6.90), Liguria (6.20) e Emilia-Romagna (5.90), più bassi Marche (4.30), Valle d'Aosta (3.60), Friuli-Venezia Giulia (3.00), Calabria (2.40) (tab.1B e fig. 1B).

*Indicatore 8 - Preoccupazione di subire una violenza sessuale (percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto o abbastanza preoccupate, per se stesse o per qualcuno della propria famiglia, di subire una violenza sessuale sul totale delle persone di 14 anni e più).*

Passando ad analizzare questo primo indicatore soggettivo, mediamente il 26% di persone di 14 anni (e più) sono molto o abbastanza preoccupate, per



se stesse o per qualcuno della propria famiglia, di subire una violenza sessuale. Questa percentuale ovviamente varia tra regione e regione anche se la variabilità non è troppo elevata (C.V.= 11.34). Dal punto di vista territoriale però assistiamo ad un andamento irregolare, quasi a “macchia di leopardo” (vedi indice di Moran = -0.27). Lazio (37.80), Calabria (34.40), Piemonte (33.70) e Lombardia (32.40) sono le regioni con una percentuale più alta mentre Puglia (22.10), Marche (19.70), Trentino-Alto Adige (19.50) e Valle d’Aosta (16.30) le regioni con la percentuale più bassa (tab.1B e fig.1B).

*Indicatore 9 - Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio (percentuale di persone di 14 anni e più che si sentono sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più).*

Questo indicatore è in assoluto il più usato quando si parla di percezione di sicurezza (o di insicurezza), tuttavia è anche oggetto di critiche, perché secondo alcuni studiosi misura non solo la paura della criminalità ma anche la paura derivante dalla propria vulnerabilità (Istat, 2015). Il dato medio regionale si attesta a 65% di persone di 14 anni e più che si sentono sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più intervistate. Da nord a sud la percezione della sicurezza varia da un massimo delle regioni del Trentino-Alto Adige (79.40), Valle d’Aosta (78.20), Basilicata (75.50) e Sardegna (75.50) con valori maggiori del 70% e un minimo delle regioni Lazio (57.50), Emilia-Romagna (56.60), Campania (55,50) e Lombardia (55.10) con valori sotto il valor medio di sicurezza percepita (tab.1B e fig.1C).

*Indicatore 10 - Paura di stare per subire un reato (percentuale di persone di 14 anni e più che hanno avuto paura distare per subire un reato negli ultimi 3 mesi sul totale delle persone di 14 anni e più).*

Per questo indicatore il valore medio regionale si attesta al 5.64% con variazioni modeste tra regioni (C.V.= 29.85%). Le regioni dove questa percezione è maggiore sono risultate: Lombardia (9.50), Emilia-Romagna (8.50), Lazio (7.90) e Veneto (7.60). Nelle regioni Friuli-Venezia Giulia (4.30), Sicilia (4.30), Sardegna (3.80) e Piemonte (2.60) questa percezione risulta più bassa (tab.1B e fig.1C).

*Indicatore 11 - Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive (percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui si vive sul totale delle persone di 14 anni e più.)*

Passando ad analizzare l’ultimo indicatore soggettivo si registra un valore medio regionale di 10.34% di persone di 14 anni e più che vedono spes-

so elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui vivono. Ma le differenze statistiche tra i dati delle singole regioni sono più accentuate (C.V.=42.70%). Sicuramente il dato della regione Lazio (24.50) si discosta dalle altre regioni. Seguono Toscana (14.50), Calabria (13.80) e Campania (12.90). Molto bassa la percezione di degrado sociale e ambientale nelle regioni Valle d'Aosta (6.60), Marche (5.90), Basilicata (4.70) e Friuli-Venezia Giulia (4.30) (tab.1B e fig.1C).

### 3. Analisi della relazione tra indicatori oggettivi e soggettivi

In questa analisi riportiamo le correlazioni tra i 2 set di indicatori (soggettivi e oggettivi). Come è possibile osservare (tab. 2 e fig. 2) l'indicatore sulla percezione della sicurezza è fortemente correlato negativamente con il tasso di furti (-0.49), con il tasso di borseggi (-0.50), con il tasso di rapine (-0.51) e con la violenza sessuale sulle donne (-0.47). Ma anche l'indicatore sulla percezione del degrado sociale e ambientale appare molto correlato con il tasso di borseggi (0.65), con il tasso di rapine (0.52) e con la violenza fisica sulle donne (0.49). Meno correlato risulta l'indicatore soggettivo sulla preoccupazione di subire una violenza sessuale, mentre è totalmente incorrelato l'indicatore sulla percezione di stare per subire un reato con tutti gli indicatori oggettivi esaminati. Infine, a conclusione di questa breve analisi, esaminiamo, per ogni singola regione, la differenza tra le posizioni di classifica tra indicatori oggettivi e soggettivi<sup>3</sup>. Le differenze regionali evidenziate nella figura 2 mostrano la discrepanza tra livello di criminalità percepita (soggettiva) e livello di criminalità reale (oggettiva). Alla sinistra di questo grafico sono posizionate le regioni dove la percezione è maggiore della situazione reale, mentre alla destra sono posizionate le regioni con comportamento opposto. Dal grafico è possibile evidenziare come non sempre la percezione è giustificata dal reale livello di criminalità presente in un determinato territorio: i due casi limite sono costituiti dalla Calabria (maggiore percezione di insicurezza rispetto al dato reale) e la Campania (minore percezione di insicurezza rispetto al dato reale). Come sottolineano alcuni studiosi (Padovan *et. al.*, 1999), spesso la paura del crimine può dipendere da particolari condizioni sociali ed esistenziali e in quest'ottica appare naturale metterla in relazione con il contesto della qualità della vita di un determinato territorio. Ovviamente questa analisi territoriale andrebbe ulteriormente replicata ogni anno per individuare eventuali trend regionali crescenti o decrescenti.

<sup>3</sup> Per motivi di spazio non è mostrata la metodologia di costruzione delle 2 graduatorie. Le graduatorie ed i metodi di costruzione sono disponibili su richiesta.

Tabella 1A – Statistiche indicatori 1-6

Statistiche	I1 Omicidi Anno 2017	I2 Furti Anno 2017	I3 Borseggi Anno 2017	I4 Rapine Anno 2017	I5 Vio_fisica Anno 2014	I6 Vio_sex Anno 2014
Media	0.56	11.88	4.83	0.93	7.02	6.17
Mediana	0.50	10.75	3.80	0.75	6.90	6.20
D.S.	0.30	3.99	3.47	0.68	1.47	1.36
Minimo	0.00	6.30	0.90	0.10	4.30	3.90
Massimo	1.20	19.80	11.80	3.10	9.30	9.10
C.V.	51.88%	32.74%	70.11%	71.66%	20.40%	21.53%
I_Moran	0.06	0.28**	0.03	-0.23	0.24*	-0.03

Tabella 1B – Statistiche indicatori 7-11

Statistiche	I7 Vio_dom. Anno 2014	I8 Preocc. Anno 2016	I9 Sicurezza Anno 2016	I10 Paura Anno 2016	I11 Degrado Anno 2016
Media	4.89	26.43	65.05	5.64	10.34
Mediana	4.60	26.05	63.35	5.00	9.95
D.S.	1.23	5.46	7.57	1.73	4.53
Minimo	2.40	16.30	55.10	2.60	4.20
Massimo	7.60	37.80	79.40	9.50	24.50
C.V.	24.50%	20.13%	11.34%	29.85%	42.70%
I_Moran	0.11	-0.27*	-0.17	-0.14	-0.08

Legenda: Media dell'indicatore; Mediana dell'indicatore; Deviazione standard dell'indicatore (D.S.); Minimo dell'indicatore; Massimo dell'indicatore; Coefficiente di variazione dell'indicatore (C.V.); Indice di Moran dell'indicatore; \*  $p < 0.05$ ; \*\*  $p < 0.01$   
L'anno si riferisce all'ultimo dato disponibile.

Tabella 2 – Correlazione tra indicatori soggettivi e oggettivi

Indicatori soggettivi	Indicatori oggettivi						
	Omicidi	Furti	Borseggi	Rapine	Vio_fisica	Vio_sex	Vio_dom
Preocc.	-0.06	0.29	.598**	0.27	-0.01	0.25	0.06
Sicurezza	0.00	-.485*	-.504*	-.582**	-0.32	-.469*	-0.36
Paura	-0.18	0.38	.444*	0.20	0.08	0.11	0.11
Degrado	0.07	0.18	.649**	.520*	.487*	0.25	0.30

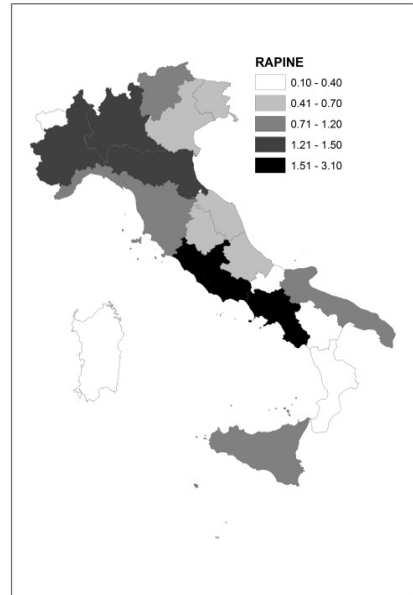
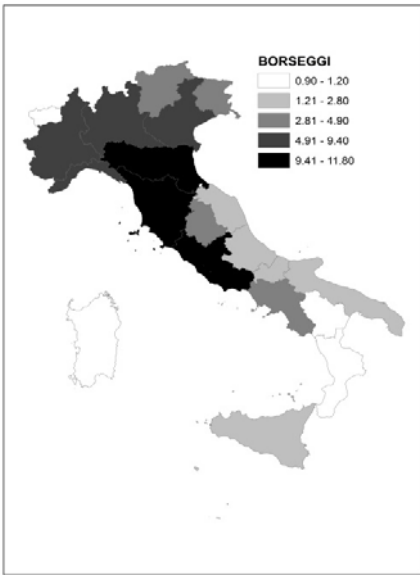
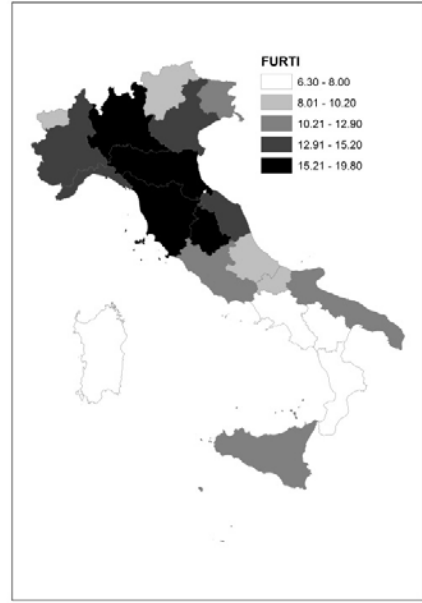
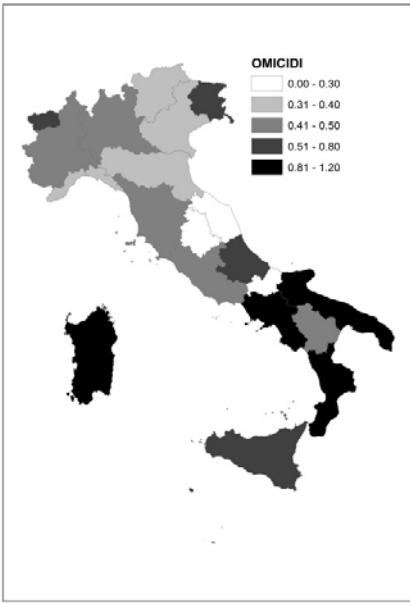
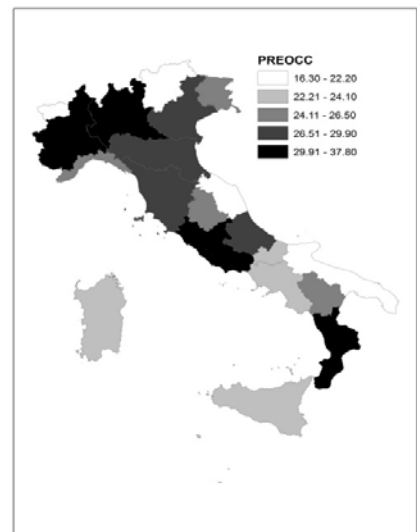
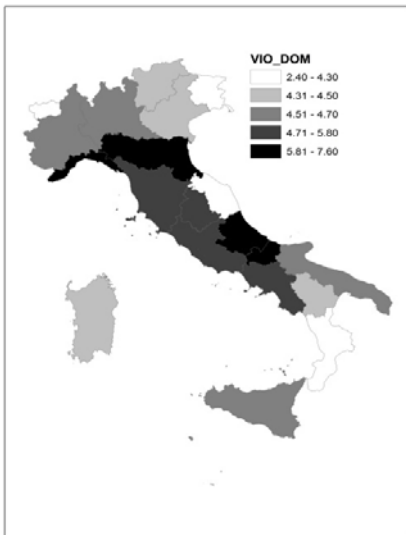
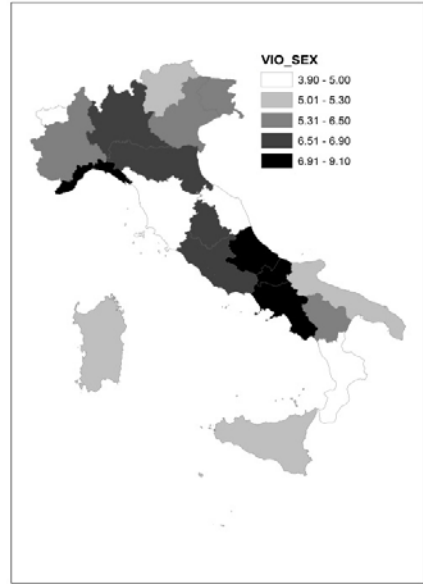
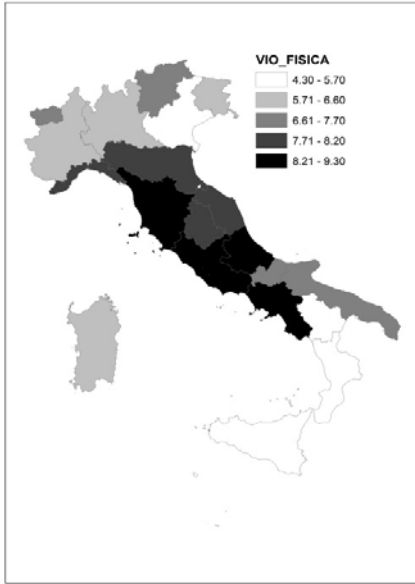
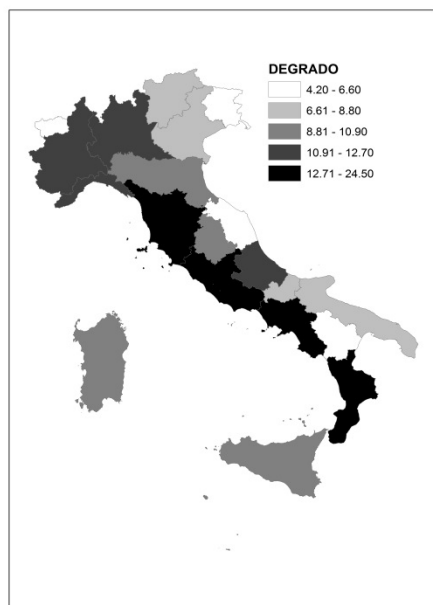
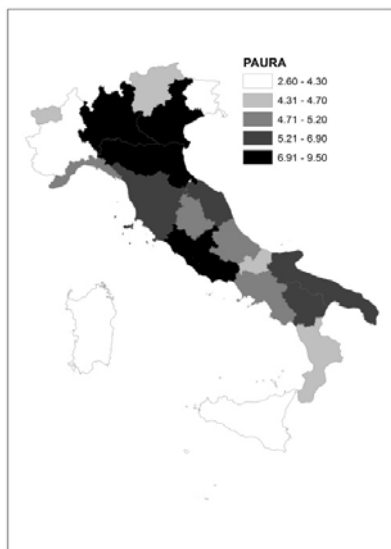
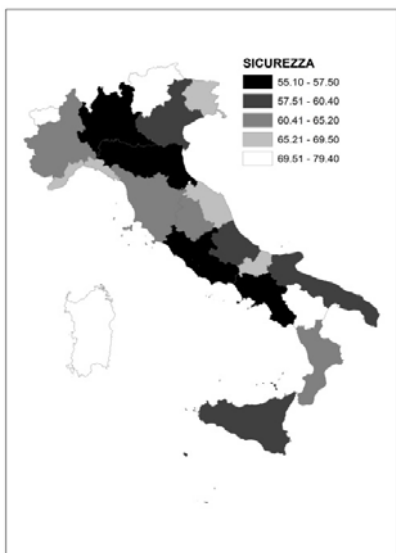


Figura 1A - Mappe indicatori 1-4<sup>4</sup>

<sup>4</sup> In ogni grafico le classi sono calcolate considerando i quintili della distribuzione.



*Figura 1B - Mappe indicatori 5-8*



*Figura 1C - Mappe indicatori 9-11*

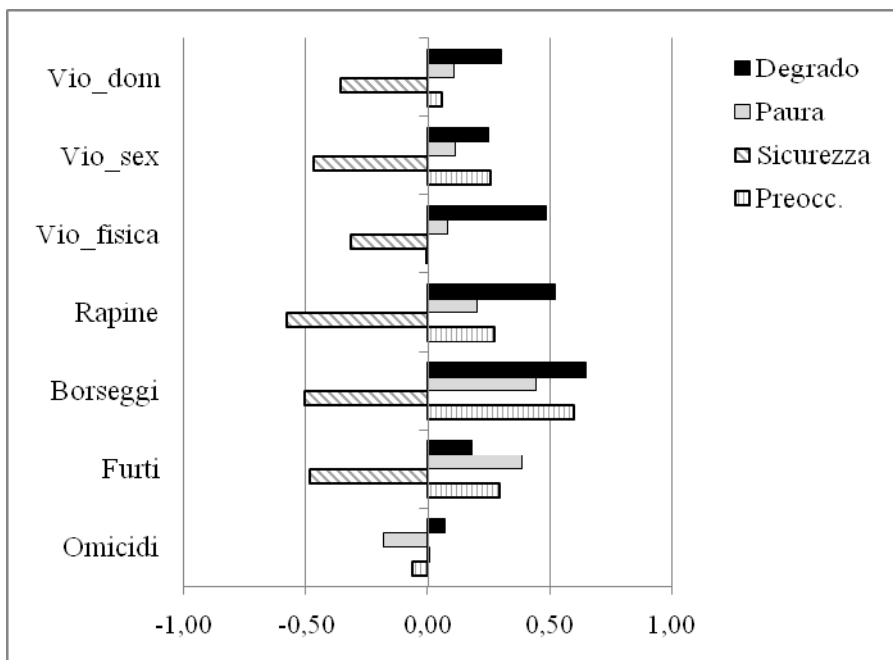


Figura 2 - Correlazioni tra indicatori oggettivi e soggettivi

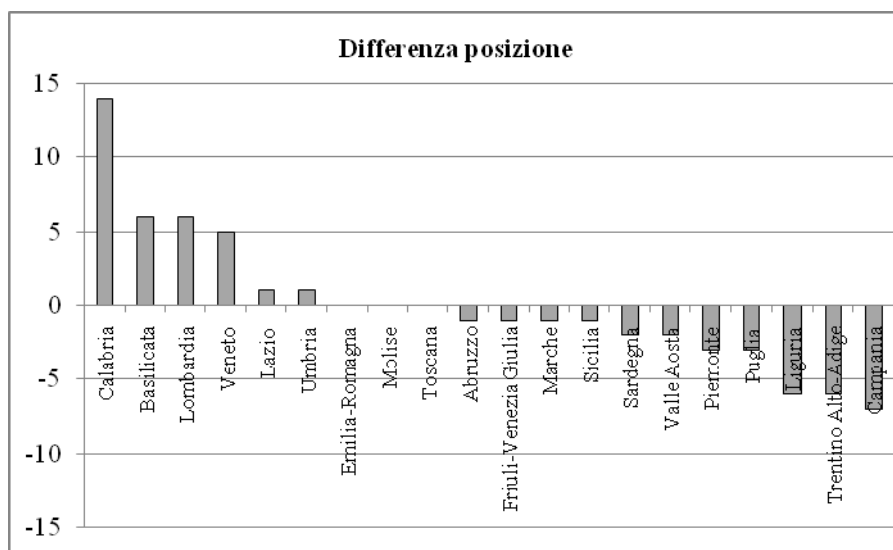


Figura 3 - Differenza di posizione tra indicatori soggettivi e indicatori oggettivi per regione

## Riferimenti bibliografici

- Istat (2018a), Rapporto Bes 2018, <https://www.istat.it/it/files//2018/12/BES2018-cap-07.pdf>
- Istat (2018b), Report: Le vittime di omicidio, [https://www.istat.it/it/files/2018/11/Report\\_Vittime-omicidi.pdf](https://www.istat.it/it/files/2018/11/Report_Vittime-omicidi.pdf).
- Istat (2015), Rapporto sulla sicurezza, [https://www4.istat.it/it/files/2015/11/Rapporto\\_sicurezza.pdf](https://www4.istat.it/it/files/2015/11/Rapporto_sicurezza.pdf)
- Mucciardi M. (2011), “Use of a flexible weight matrix in a local spatial statistic”, *Classification and Multivariate Analysis for Complex Data Structures, Series: Studies in Classification, Data Analysis, and Knowledge Organization*, 1st Edition., IX: 427-434, Springer.
- Padovan D. e Vianello F. (1999), “Criminalità e paura: la costruzione sociale dell’insicurezza”, *Rivista dei delitti e delle pene*.



## 11. Conversazione sull'immagine e la parola: lo sguardo di Domenico Carzo

di Assunta Penna\*

Questo breve scritto nasce dalle inesauribili conversazioni intercorse dall'aprile 2017 con Domenico Carzo, dalle innumerevoli suggestioni su immagini e parole, dalle dense corrispondenze sugli articoli della stampa nazionale e internazionale dedicati a “narrazioni criminali”.

Dall'esigenza di Domenico Carzo di dare un contributo formativo per riflettere sulle culture criminali nasce il Master “Esperto in intervento sociale minori e mafie”, la cui rappresentazione iconica è stata da lui affidata alla nota fotografia di Letizia Battaglia *Il gioco del killer, Palermo 1982*. La mano armata e il volto celato di un bimbo che gioca è un'effigie in grado di raccontare o far immaginare un'intera storia.

In *Processi normativi e comunicativi* (2003, p. 67) Domenico Carzo si interrogava sulla possibilità che una fotografia ha di rappresentare la realtà, una realtà, sebbene contestualizzata e *incorniciata*. Concludeva poi che la fotografia nel bloccare il movimento in un certo istante della realtà, rappresenta *quella* certa realtà. Come suggerisce Sontag (2004, p. 93) sebbene i fotografi, in particolare quelli socialmente impegnati, credano che la loro arte possa essere rivelatrice di verità, essa è sempre un oggetto in un contesto che ne determina gli usi possibili. Una verità raffigurativa, senz'altro, non può risolversi esclusivamente alla mera funzione iconografica. L'immagine della realtà non è semplice visione, ma implica la scelta di alcuni aspetti rispetto ad altri, ovvero contiene la mutabilità delle considerazioni rispetto ai fatti e alla loro applicabilità: «come non possiamo affatto concepire oggetti spaziali fuori dello spazio, oggetti temporali fuori dal tempo così non possiamo concepire alcun oggetto fuori della possibilità del suo nesso con gli altri» (Wittgenstein, T:2.0121). Una rappresentazione semantica del mondo, che deriva da un certo tipo d'esperienza, è strutturalmente inapplicabile a contesti semantici differenti.

\* Dottore di ricerca in Scienze Cognitive.

La rappresentazione perspicua rende possibile la comprensione, che consiste appunto nel fatto che noi “vediamo connessioni”. Di qui l’importanza del trovare e dell’inventare membri intermedi. Il concetto di rappresentazione perspicua ha per noi un significato fondamentale. Designa la nostra forma rappresentativa, il modo in cui vediamo le cose (è, questa, una “visione del mondo?”) (Wittgenstein, PU:122).

Per conoscere il mondo è necessario rappresentarlo per questa ragione proviamo a immobilizzare gli oggetti che osserviamo. Scomparso l’oggetto restano i negativi di quell’oggetto, resta la faccia oscura del mondo: il senso delle cose (Carzo 2003, p. 68).

I negativi della Battaglia sono punti esclusivi di osservazione della realtà. La “fotografia della mafia”, ne *Il gioco del killer*, nitido racconto in bianco e nero di un bambino dal volto velato e della mano decisa e armata nella cornice di Palermo, evoca sceneggiature sanguinose e contesti criminali.

Se da un lato l’immagine cristallizza un frammento di gioco di vita quotidiana, dall’altro narra una possibile rappresentazione della condizione sociale. Il gioco è quello della vittima o dell’assassino?

In questa foto come nella favola *I vestiti nuovi dell’imperatore* (Andersen, 1992) il re è nudo!

Così Domenico Carzo (2018, p. 15) racconta la storia: C’è un re che riceve a corte dei sarti i quali riescono a persuaderlo a imbastire un vestito con le loro stoffe considerate da tutti bellissime; se c’era qualcuno che non vedeva la bellezza di queste stoffe era perché non gli era fedele. In realtà i sarti iniziarono a tagliare l’aria, le stoffe erano inesistenti e anche il re se ne era accorto ma non osava parlare per non essere infedele a se stesso. Ma nel momento in cui si affacciò al balcone, fra gli applausi dei suoi sudditi, solo un bambino non applaudì e urlò: “il Re è nudo!”. In quel momento tutto crolla, il bambino sottolinea che quella è una rappresentazione falsa. In effetti i bambini non sono così innocenti come si pensa che siano, hanno un loro punto di vista e quindi non dicono altro che quello che vedono dal loro punto di vista, ovvero la nudità del Re. Noi potremmo vedere la scena, credere nella rappresentazione mentre il bambino nel vedere il re nudo come dice Baudrillard (1976; 1983) vede l’o/sceno qualcosa fuori dalla scena che non ha alcun senso (Carzo 2003, p. 74-75). Il mondo è una narrazione di narrazioni e la caratteristica di questa narrazione è che gli attori fingono fra di loro e nel momento in cui non fingono fra di loro questo mondo esplode: è la realtà.

La fotografia de *Il gioco del killer*, nella lettura che ne dà Domenico Carzo, fa irruzione nel retroscena della realtà criminale minorile svelando e costringendoci a immaginare un’infanzia che rompe le convenzioni: “il bambino è il *killer*”.

Se pensiamo che una rappresentazione riproduca *realmente* il vero corriamo il rischio dei personaggi descritti da Borges.

In quell'Impero, l'Arte della Cartografia raggiunse tale Perfezione che la mappa d'una sola provincia occupava tutta una Città, e la mappa dell'impero, tutta una provincia. Col tempo codeste Mappe Smisurate non soddisfecero e i Collegi dei Cartografi eressero una Mappa dell'Impero, che coincideva puntualmente con esso. Meno dedite allo Studio della Cartografia, le Generazioni Successive compresero che quella vasta Mappa era Inutile e non senza empietà la abbandonarono alle inclemenze del Sole e degl'Inverni (Borges 1984, p. 1253).

Nel tentativo di rappresentare il reale nella maniera più verosimile possibile, le mappe grandi quanto la realtà non rappresentavano più nulla: la rappresentazione si era sostituita alla stessa realtà.

Illudiamo le nostre vite se non riconosciamo che il reale è la rappresentazione del reale con l'occhio del verosimile (Carzo 2007, p. 38). «Il problema non sta nella vicinanza alla verità o alla diversità del reale o nell'aver ben interiorizzato sistemi di narrazione. Ciò che davvero conta è la vicinanza all'immagine del reale più funzionale alla nostra sopravvivenza come esseri sociali in un mondo-narrazione di narrazioni, specchio cui chiediamo sempre e comunque di rinviarci indefinitamente la nostra immagine» (Carzo 2007, p. 38).

Domandiamo troppo o troppo poco all'immagine. Se le domandiamo troppo – cioè “tutta la verità” – saremo ben presto delusi: le immagini non sono che lembi strappati, pezzi di pellicola. Esse sono dunque inadeguate: ciò che noi vediamo [...] è davvero poco rispetto a ciò che noi sappiamo. [...] Altrimenti, domandiamo troppo poco alle immagini: relegandole subito nella sfera del *simulacro*, [...] le estromettiamo dal campo storico. Relegandole subito nella sfera del *documento* – cosa assai più facile e corrente – ne cancelliamo la fenomenologia, la specificità, la sostanza stessa (Didi-Huberman, 2015, pp. 52-53).

Senza nessuna pretesa di esaustività e con il rischio di ricorrere a un'evidenza del tutto “privata” emerge che la regola applicata alla realtà attraverso le immagini o le parole non è auto-costituita, e che nulla ci dice sulla sua possibile applicabilità: «Vale per ogni fotografia ciò che Wittgenstein diceva delle parole: che il significato è il suo uso» (Sontag, 2004, p. 93). Un'attività, un agire, che consente di presumere talune cose e ne impedisce delle altre.

Lo sguardo di Domenico Carzo osserva il fotogramma scartato, l'immagine sfocata, il non detto, crea interpretazioni della realtà sociale germinate dalla sua forza irriducibile e immaginativa capace di trasformare parole e immagini in un nuovo alfabeto di significati: «La vita è una grande rappresentazione» (2007, p. 45).

## Riferimenti bibliografici

- Andersen H. C. (1992), *Fiabe*, Einaudi, Torino.
- Baudrillard J. (1976), *L'échange symbolique et la mort*, Gallimard, Paris.
- Baudrillard J. (1983), *Les stratégies fatales*, Grasset, Paris.
- Borges L. (1985), *Tutte le opere*, Milano, Mondadori.
- Carzo D., Cava A. e Salvo M. (2007), *Globalità virtuale e realtà locale*, FrancoAngeli, Milano.
- Carzo D. (2018), *Le mafie tra rappresentazione e realtà*, in Salvo M., *I circuiti comunicativi delle culture mafiose. Una riflessione sociologica*, EDAS, Messina.
- Carzo D. (2007), *Processi comunicativi e processi normativi. Lezioni di sociologia*, FrancoAngeli, Milano.
- Carzo D. (2006). Estorsione e usura. Uno sguardo empirico sulla città di Messina. *Quaderni del CIRSDIG*.
- Didi-Huberman G. (2005), *Immagini malgrado tutto*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sontag S. (2009), *Sulla fotografia: realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino.
- Wittgenstein L. (1921), *Tractatus logico-philosophicus*, Routledge and Kegan Paul, London, 1961 (trad. it.: *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1964, in appendice Quaderni 1914-16).
- Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford (trad. it.: *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1983).



## *Postfazione* \*

di *Valerio Pocar*

Questa raccolta di saggi è il prodotto degli strumenti formativi del master in “Esperto in intervento sociale minori e mafie”, organizzato da Domenico Carzo. Un lettore frettoloso che scorresse l’indice di questo volume a più voci potrebbe trarne l’impressione di una scarsa omogeneità tra i diversi contributi. Un lettore più attento vi scorgerebbe, invece, il filo che li lega in un percorso unitario, nel quale ciascuna tappa è conseguenza della precedente e giustifica la successiva, venendo così a comporre un mosaico di tessere ben commesse.

Per esempio, chi si chiedesse per qual ragione si ricostruisca la rappresentazione televisiva del crimine femminile (Antonia Cava) e più in generale la rappresentazione delle storie di mafia nelle comunicazioni di massa (Marco Centorrino) troverà una risposta nelle riflessioni (Valentina Raffa), in una prospettiva non solo maschile, in merito al processo del mutamento sociale che coinvolge il ruolo della donna nei contesti mafiosi o nell’indagine relativa alla trasmissione intergenerazionale dei comportamenti di mafia (Anna Sergi), che mostrano il ruolo femminile e materno come preminente. Oppure, chi s’interrogasse sull’utilità di esaminare il fenomeno della

\* Scrivo queste pagine su invito della cara Antonella Cava, allieva di Domenico Carzo, e scrivo col cuore pesante, ora che Mimmo è mancato. Conobbi Mimmo nel 1973, quando insegnavo Sociologia nella Facoltà di Scienze politiche di Messina, ed egli era un giovane borsista. Fummo subito amici, di un’amicizia che si nutriva di rispettoso affetto da parte di lui - Mimmo è stato il mio primo allievo, destinato a superare ben presto il maestro – e di affetto ammirato da parte mia, ché subito avevo colto in quel giovane, poco meno che coetaneo, le capacità d’ingegno che presto lo avrebbero rivelato come uno studioso acuto e raffinatissimo, sempre originale nella scelta dei temi della sua indagine e nella costruzione dei metodi di ricerca. Le circostanze della vita e della carriera accademica presto ci separarono, ma l’amicizia non ne fu che rinsaldata. Ci sentivamo come fratelli, io il maggiore, lui il minore. La sua scomparsa, per quanto non del tutto inattesa, è per me una lacerazione profonda, per il mondo scientifico una perdita assai grave.

tratta e dello sfruttamento dei minori nell'era globale (Maria Rita Bartolomei) ne troverebbe una ragione nell'analisi del caso da cui muove tutta la ricerca, quello cioè delle scelte operate dai giudici minorili calabresi in tema di allontanamento del minore a rischio di coinvolgimento nel contesto della 'ndrangheta, nell'esame delle forme di tutela dei figli delle famiglie mafiose (Alberto Marchese) o nella descrizione delle procedure adottate o suggerite dal servizio sociale (Tiziana Tarsia e Mariacarmela Albano) a supporto della medesima tutela nel progetto "Liberi di scegliere". Al tempo stesso, potrebbe essere fuorviante considerare l'intero fenomeno delle mafie operanti nel nostro Paese se non si avesse contezza, anche sotto il profilo quantitativo, della percezione del fenomeno nel contesto della criminalità italiana (Massimo Mucciardi).

L'apparente disomogeneità, dunque, in realtà si tiene e occorre che il lettore non dimentichi che i contributi pubblicati in questo volume nascono, come ho detto, all'interno e in funzione del master in "Esperto in intervento sociale minori e mafie" ed è una notazione anche troppo ovvia che non si diventa esperti di un bel nulla se la formazione non si allarga al contesto nel quale si svolgono i fenomeni analizzati e resta confinata all'esame, per quanto approfondito, solamente dei fenomeni stessi.

Come emerge dai contributi qui raccolti il punto di partenza dell'indagine è rappresentato da una scelta – non semplice e forse per qualche verso equivoca dal punto di vista giuridico, come diremo meglio – di politica giudiziaria adottata dal Tribunale per i minorenni calabrese con riferimento alla tutela dell'interesse del minore all'interno delle famiglie legate alla 'ndrangheta, tramite l'allontanamento del minore stesso dal contesto mafioso che ostacolerebbe la sua formazione e la sua educazione ai valori civili della legalità e, in prospettiva, potrebbe porre a rischio la possibilità di percorsi esistenziali estranei alla criminalità organizzata se non addirittura porre a rischio la vita stessa.

Si tratta, all'evidenza, di un argomento proprio della sociologia del diritto, la quale da sempre ha affrontato, con i suoi strumenti metodologici, l'analisi dell'attività giudiziaria e delle sue politiche. Su un argomento siffatto, invece, il gruppo indirizzato da Domenico Carzo, in altri tempi sociologo del diritto attento agli aspetti comunicativi e dipoi divenuto sociologo dei processi culturali e comunicativi, propone una lettura originale, accogliendo il suggerimento di dedicare un'attenzione particolare agli aspetti appunto comunicativi (come rileva, con accenti affettuosi e nostalgici, Assunta Penna). Non manca, beninteso, la considerazione degli aspetti più propriamente sociologico-giuridici, come appunto l'esame degli strumenti normativi sui quali si basano le scelte di politica giudiziaria dalle quali prende le mosse la ricerca (si veda, per esempio, il saggio di Alberto Mar-

chese con riferimento al caso specifico e, con una prospettiva più generale sulla tutela dell'interesse del minore, quello di Maria Rita Bartolomei) e dell'operare dei ruoli amministrativi in esecuzione delle medesime scelte giudiziarie (si legga, in particolare, il saggio di Tiziana Tarsia e Mariacarmela Albano). Una speciale attenzione, tuttavia, è posta appunto sugli aspetti comunicativi e socioculturali, come in particolare risulta, oltre che dai ricordati lavori di Antonia Cava e Marco Centorrino e dal contributo di Francesco Pira, dai saggi di Mariagrazia Salvo, di Anna Sergi e di Valentina Raffa. Le due prospettive, quella sociologico-giuridica e quella sociologico-comunicativa, in tal modo si integrano e si completano, così da consentire una contestualizzazione non solo più ampia, ma anche originale.

Il compito di chi scrive la postfazione di un libro, però, non è quello di fornire una sintesi dell'opera e tanto meno quello di valutarne la qualità – anche perché, la postfazione leggendosi di seguito al testo, il lettore ha già avuto modo di formare il suo giudizio – tanto meno ancora quello, come pur si usa, di tesserne le lodi, che nel nostro caso proprio non fa bisogno. Il compito del postfatore è piuttosto quello di cogliere le linee della ricerca e le potenzialità dei risultati conseguiti, al fine di suggerire ulteriori sviluppi dell'indagine. Del resto, ogni buona ricerca ha, tra i suoi meriti, proprio quello di rappresentare la base per ulteriori ricerche, nell'eterno sforzo di ampliare le conoscenze, che rappresenta la croce e la delizia dello studioso. Sotto questo profilo, le suggestioni che scaturiscono dai contributi qui raccolti sono numerose, anche a motivo dell'accostamento interdisciplinare, e non potrò che limitarmi a indicarne alcune, a mio modo di vedere le più importanti o, più precisamente, quelle i cui sviluppi mi appaiono più promettenti e capaci a recare frutti.

Un primo approfondimento potrebbe essere quello di indagare le premesse e più ancora le conseguenze sociali e culturali del modo in cui la 'ndrangheta viene rappresentata nelle comunicazioni di massa. I contributi specifici sul tema contenuti in questo libro danno un quadro esauriente sul piano descrittivo, ma suscitano la curiosità di capire, in modo più approfondito, se e in qual misura la rappresentazione massmediatica suggerisca una percezione sociale negativa del fenomeno mafioso o non piuttosto ne favorisca un'immagine in qualche modo rassicurante, presentandola come strettamente connessa al suo territorio d'origine e, quindi, come un fenomeno in qualche misura folkloristico e, comunque, relativamente estraneo, anche se nella realtà, come sappiamo, le mafie e in particolare la 'ndrangheta sono ramificate in ogni zona del Paese e non solo e a tutti i livelli. Come un fenomeno almeno in parte folkloristico, come, peraltro, per alcuni aspetti effettivamente è, in quanto altalenante tra elementi tradizionali o addirittura arcaici, da esaminare con gli strumenti dell'antropologia culturale, e l'im-



prenditorialità criminale moderna. Del resto, è anche noto come la rappresentazione letteraria, anche estrema, della criminalità, compresa quella organizzata, ottenga un effetto edulcorato e rassicurante sull'opinione pubblica, come ogni realtà trasfigurata nella finzione.

Un altro filone d'indagine che potrebbe dare ottimi frutti è quello, sul quale molti dei contributi qui raccolti già molto opportunamente insistono, relativo al ruolo della donna nelle strutture mafiose. Proprio perché sembra in trasformazione e oscilla anch'esso tra arcaicità e modernità, tra subordinazione ed emancipazione, il ruolo femminile merita, per dir così, di essere "monitorato", indagandolo in confronto coi medesimi processi che avvengono nella società calabrese in contesti non mafiosi, al fine di cogliere il nesso tra le trasformazioni in corso all'interno delle 'ndrine e quelli della società d'appartenenza, tenendo conto, a tal proposito, del ruolo femminile nel contrasto tra società civile e subcultura mafiosa. Insomma, per parlare del dinamismo del ruolo femminile dentro e fuori dal contesto della 'ndrangheta e tentare di coglierne gli elementi comuni e quelli distintivi. Non mancano argomentazioni di grande interesse circa questi aspetti, ma sarebbe preziosa una più approfondita comparazione della 'ndrangheta con altre strutture mafiose (Cosa nostra, Camorra, Sacra corona Unita), non soltanto a fini conoscitivi, ma anche allo scopo di offrire elementi prognostici utili alla formulazione di azioni di contrasto, in particolare perfezionando le scelte di strumenti di contrasto e di prevenzione mirati e di scelte di politica criminale adeguate. Non si può dimenticare che, proprio nelle scelte delle politiche di prevenzione e di contrasto della criminalità, fare di ogni erba un fascio è un grave errore, come del resto è avvenuto proprio nell'applicazione delle, già poco convincenti, misure elaborate per la mafia siciliana, che hanno prodotto quasi una forma di favoreggiamento della 'ndrangheta che si è trovata via via nella condizione di potersi affermare a scapito di altre tipologie di criminalità mafiosa.

Per i miei particolari interessi e per la mia formazione, l'approfondimento più rilevante sarebbe, però, quello relativo alle scelte di politica giudiziaria, non perché esse rappresentino il punto di partenza dell'intero complesso degli studi qui raccolti, ma piuttosto perché la loro validità ed opportunità è data, nel complesso delle ricerche, come scontata ed acquisita – e, possiamo aggiungere, ben comprensibilmente condivisa – mentre resta, a mio parere, altamente problematica. Il quesito è se sia opportuno sottrarre il minore, nel suo proprio interesse, all'ambiente mafioso tramite la decadenza dalla responsabilità genitoriale dei genitori e la collocazione in un diverso contesto familiare. Da un lato, infatti, è ragionevole ritenere che un'educazione che trasmetta i disvalori mafiosi sia pregiudizievole per il minore, poiché pone a rischio il suo futuro e la sua stessa incolumità fisica, sicché

corrisponderebbe al suo interesse essere allontanato da quell'ambiente. Si tratta di una ragione per la quale d'acchito viene spontaneo condividere la scelta di politica giudiziaria adottata nei confronti della famiglia mafiosa, tenendo in conto che tali misure ben si adattano ai particolari meccanismi della trasmissione dei valori e delle responsabilità criminali proprie della 'ndrangheta, mentre non sarebbero altrettanto praticabili nei confronti di altre organizzazioni mafiose, in cui il reclutamento e la trasmissione dell'autorità di gestione dell'attività criminosa non passa necessariamente per via familiare e di sangue.

Tuttavia, resta pur sempre il dubbio che siffatti provvedimenti siano sì ispirati dall'intento di tutelare il minore, ma rispondano anche e magari in primo luogo a una finalità di politica di contrasto al crimine. L'allontanamento dei bambini dalla famiglia non è certo una novità ed è stata una pratica consolidata in diversi tempi e in diversi luoghi. Non vogliamo scomodare la buonanima di Fichte che suggeriva la collettivizzazione dei bambini per sottrarli all'incerta capacità educativa dei loro genitori, al fine di ottenere individui rispondenti al modello del buon tedesco, idea infaustamente ripresa sia dai regimi totalitari di ogni tempo, magari nella forma di partecipazione coattiva ad assorbenti attività di vario tipo (Hitlerjugend, Figli della lupa ecc.) sia a più apprezzabili fini di socialità e d'integrazione (kibbutz). Del resto, non vogliamo dimenticare la cura posta dalla Chiesa cattolica e dal regime democristiano nell'organizzare, per le giovani generazioni, il tempo sia formativo (tramite le scuole private e il ministero della PI saldamente in mano democristiana, dopo il caso isolato di Gaetano Martino) sia ricreativo (doposcuola cattolici, oratori, scoutismo cattolico, e via discorrendo). Sia nel male sia nel bene gli orientamenti di questo tipo si rivelano improntati a forme di paternalismo di stato o di parte più o meno dichiarate, che, anche nei casi più apprezzabili, rappresentano pur sempre una forma di prevaricazione rispetto alle scelte autonome degli individui, secondo l'antica – ai miei occhi da sempre odiosa – formula del “io so qual è il tuo bene”. Nel campo minorile il “paternalismo giudiziario” è un fenomeno, ben noto e approfonditamente studiato, tanto strutturalmente pervasivo nell'operare dei giudici da trasformare un ruolo pensato come giudiziario in un ruolo amministrativo, non dissimile dal ruolo dei servizi.

Tuttavia, se questo mutamento di ruolo offre gli strumenti operativi per una politica giudiziaria volta all'eradicamento della 'ndrangheta dal territorio calabrese o, quanto meno, volto a recidere uno dei canali di trasmissione della mentalità improntata ai disvalori della subcultura mafiosa, nondimeno tale finalità resta estranea rispetto ai compiti istituzionali dell'organo giudiziario minorile e l'uso degli articoli del codice civile che consentono l'allontanamento del minore dalla propria famiglia di origine e la decaden-

za dalla responsabilità genitoriale, concepiti per finalità diverse, potrebbe apparire del tutto strumentale e, dunque, anche improprio. Del resto, le scarse indagini sull'argomento<sup>1</sup> vedono i giudici minorili stessi nutrire orientamenti assai diversi e anche contrapposti.

Questa situazione dilemmatica o, se si preferisce, semplicemente ambigua avrebbe bisogno di approfondimenti, che potrebbero ottenersi anzitutto con un'analisi documentale sulle situazioni e sulle motivazioni dei provvedimenti caso per caso, per comprendere se l'allontanamento dalla famiglia di origine sia motivato esclusivamente dall'intento della tutela dell'interesse del minore, sia pur variamente inteso, o non piuttosto dall'intento o anche dall'intento di politica criminale. Un'indagine certo non facile, tenendo conto del fatto che i provvedimenti dei giudici minorili sono riservati e le autorizzazioni per l'accesso ai documenti assai difficili da ottenere, tuttavia non impossibili.

Collateralmente, un'altra indagine, non meno difficile da eseguirsi, ma anch'essa di grande interesse, sarebbe quella – non potendosi, per gli impedimenti di legge, monitorare gli esiti dell'allontanamento per quanto riguarda i minori – almeno di conoscere e valutare le reazioni, anche in sede giudiziaria, delle misure in questione da parte delle famiglie di origine.

Mi rendo ben conto che questi suggerimenti di ricerca sono di estrema difficoltà e che richiederebbero anche finanziamenti non piccoli. Tuttavia, non è neppure facile acquietare la tempesta di domande e di curiosità che il complesso dei contributi raccolti in questo volume solleva. Ad ogni modo, posso affermare con certezza, per la lunga confidenziale conoscenza che ci ha legato, che Mimmo Carzo sarebbe stato contento dell'opera dei suoi allievi e collaboratori e avrebbe apprezzato questa pubblicazione.

<sup>1</sup> Vedi, per esempio, recentemente Gaia Vannoni, "L'interesse del minore: riflessioni a margine di un'indagine-pilota sui giudici in servizio presso i tribunali per i minorenni", *Sociologia del diritto*, 2/2018: 61-69.

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



**Management, finanza,  
marketing, operations, HR**

**Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche**

**Didattica, scienze  
della formazione**

**Economia,  
economia aziendale**

**Sociologia**

**Antropologia**

**Comunicazione e media**

**Medicina, sanità**



**Architettura, design,  
territorio**

**Informatica, ingegneria**

**Scienze**

**Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia**

**Politica, diritto**

**Psicologia, benessere,  
autoaiuto**

**Efficacia personale**

**Politiche  
e servizi sociali**



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

**A cura di Antonia Cava**

## **IL GIOCO DEL KILLER**

Questo volume raccoglie i contributi di studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari, accomunati dall'aver preso parte a un'iniziativa di formazione all'avanguardia ideata da Domenico Carzo: il Master "Esperto in intervento sociale minori e mafie". I saggi proposti analizzano le culture mafiose e la devianza minorile generando un serrato confronto tra differenti prospettive teoriche e di ricerca. Una riflessione interdisciplinare che non solo interpreta il tema dei "figli di mafia", ma esplora anche strategie che possano offrire un'alternativa sociale, culturale e affettiva.

**Antonia Cava** è professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Cognitive, Psicologiche, Pedagogiche e Studi Culturali dell'Università degli Studi di Messina. Insegna Industria culturale e media studies e Sociologia della comunicazione e coordina il Master "Esperto in intervento sociale minori e mafie". Svolge attività di ricerca su pubblici televisivi, consumi culturali e immaginario mediale. Tra le sue pubblicazioni: *#Foodpeople. Itinerari mediali e paesaggi gastronomici contemporanei* (Aracne 2018) e *Noir Tv. La cronaca nera diventa format televisivo* (FrancoAngeli 2013).